STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

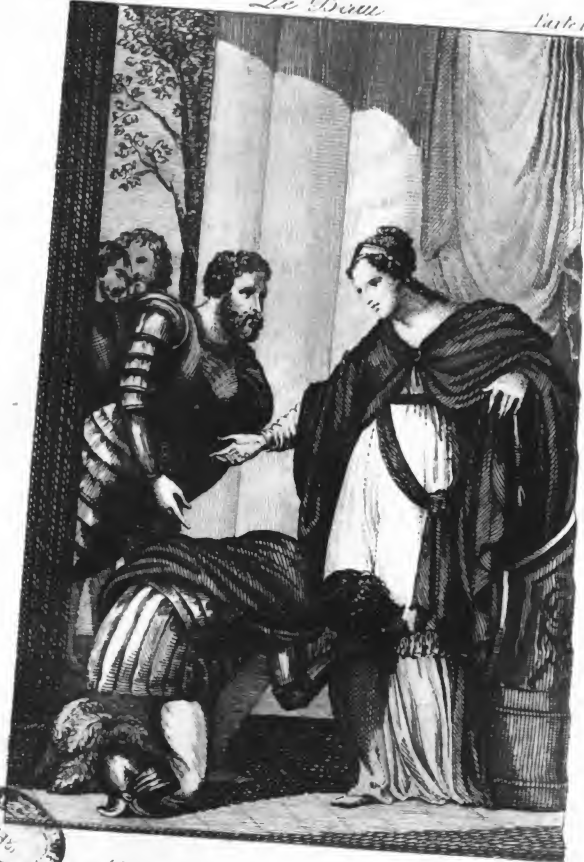
del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Tomo XI. *Le Brau* *Parte I.*

Michele prostrato innanzi sua Madre.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO XI. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

LIBRO LXXVIII.

Principio del regno di Michele V. Ingratitudine di Michele riguardo a suo zio Giovanni. Zoe discacciata dal palazzo. Sedizione. Michele deposto. Regno di Zoe e di Teodora. Zoe sceglie un marito. Costantino Monomaco imperatore. Amori di Monomaco e di Sclerena. Carattere di Monomaco. Ribellione dell' isola di Cipro. Guerra della Servia. Maniaces nell'Italia. Ribellione di Maniaces. Prosperità e morte di Maniaces. Affari dell'Italia. Morte del patriarca Alessio. Morte del ministro Giovanni. Disgrazia di Stefano Sebastofero. Guerra dei Russi. Loro sconfitta, e

ritirata. Sedizioni. Guerre nell'Armenia. Guerra contro Aplesfar. Catacalone spedito contro Aplesfar. Avventure di Leone Tornice. È acclamato imperatore. Attacca Costantinopoli. Si allontana dalla città. Fine della ribellione. Principio dei Turchi Seleucidi. Stefano vinto dai Turchi. Asan disfatto da Catacalone. I Turchi ritornano con forze maggiori. Attacco e presa d' Arse. Battaglia di Capetra. Generosità del sultano. Venti mila Patzinaci rifuggono sulle terre dell' impero. Cagione della guerra dei Patzinaci. I Patzinaci vinti. Ribellione dei Patzinaci stabiliti nell' impero. Passano il Bosforo a cavallo. Assedio di Manzicieno. Aplesfar vinto. Cattivo trattamento fatto a Cegene. I Greci battuti dai Patzinaci. Seconda e terza rotta dei Greci. Congiura. Morte di Cegene. I Patzinaci repressi. Affari dell' Italia. Congiura di Boiras. Scorrerie del sultano. Tregua coi Patzinaci. Principio dello scisma dei Greci. Scisma stabilito. Morte di Zoe e di Monomaco. Risultamento del regno di Monomaco.

MICHELE V. DETTO CALAFATE.
ZOE, E TEODORA, COSTANTINO IX. DETTO MONOMACO.

Sebbene Zoe avesse adottato Michele Cala-

fate, e l' imperatore, nel dargli il titolo di Cesare, lo avesse dichiarato suo successore, nondimeno l' imperatrice, a cui apparteneva l'impero per diritto di nascita, non pareva disposta a collocare la corona sopra la testa di questo figlio adottivo. (an. 1041.) Tutta la famiglia di suo marito le era divenuta odiosa, ed il nuovo Cesare non aveva nulla che potesse farglielo desiderare per padrone. In lui si vedeva spirito ed attività, ma il suo malvagio carattere rendeva queste qualità più pericolose. Il morto imperatore, allontanandolo dalla sua presenza, sembrava che avesse rivocato l' onore che gli avea fatto di nominarlo Cesare. Una disgrazia sì disonorante formava contro di esso un pregiudizio fortissimo, che i di lui zii, i quali si lusingavano di regnare sotto il suo nome, si sforzarono di distruggere. Contraffecero una lettera del morto imperatore, fingendo che egli, essendo nel letto della morte, lo richiamasse nel palazzo, e lo rimettesse nella sua grazia, come se per l' addietro fosse stato mal informato; ed in vigore di questa lettera, lo fecero tornare, e lo presentarono all' imperatrice. Prostratosi Michele appiè della principessa, la scongiurarono a non abbandonare quello, di cui ella aveva voluto divenir madre; protestarono, ch' egli altro non avrebbe preso del potere supremo che il tito-

lo d' imperatore; ch' ella ne avrebbe avuto tutta l' autorità; che Michele si sarebbe regolato secondo i di lei ordini; e che fra tutti i sudditi, ella non ne avrebbe alcun altro più ubbidiente, e più pronto a seguir ciecamente tutti i suoi voleri. Michele, abbracciandole i ginocchi, e struggendosi in lagrime, confermava queste promesse coi più terribili giuramenti. La voluttuosa Zoe, trovandosi da sei giorni caricata del peso degli affari, già si annojava di tante occupazioni che non le lasciavano tempo di darsi ai suoi piaceri; quindi acconsentì a far acclamare Michele imperatore. Si dice, che nel momento in cui fu cinto del diadema, fosse colto da uno stordimento, dal quale fu quasi abbattuto, e uopo vi fu dei più gagliardi odori per farlo riavere. Questa cerimonia fu accompagnata da grandi largizioni fatte al senato ed al popolo.

Il nuovo sovrano non tardò a dar libero sfogo alle sue tristi inclinazioni. (an. 1042.) Più indegno di regnare per la bassezza del cuore che per quella della nascita, era furbo, ingiusto, ingrato, sconoscente dei dritti della parentela, e dell' amicizia, nimico della verità cui non diceva giammai, e geloso del valore e della virtù. Era stato abbietto e strisciante nella vita privata; fu altero e violento sopra il trono. Ineguale e incostante, ma per passa-

re dal male al peggio, non per ritornare alla giustizia ed alla ragione. Fece la prima prova della sua malvagità sopra la sua propria famiglia. Giovanni, suo zio, meritava lo sdegno di tutto l'impero; ma forse Michele era il solo in tutto l'impero che fosse obbligato a perdonargli i suoi misfatti. Giovanni lo aveva fatto imperatore, e questo era uno dei suoi delitti. Calafate colse l'occasione d'essere ingrato, mostrando tutta la premura della gratitudine, e per rendere la caduta del zio più sensibile e più acerba, lo innalzò a sì alto grado che sembrava volesse collocarlo sopra di se medesimo. Lo chiamava suo maestro, lo faceva sedere sopra il suo trono, e deferiva ai di lui consigli con tutta la più sommessa ubbidienza; ma a poco a poco diminuì questi onori, e queste apparenze di fiducia; affettò di contraddirgli e disgustarlo. Giovanni, che aveva contratto il fatal abito di predominare, divorava con dispetto sì fatti affronti, e meditando i mezzi di mandare in rovina la sua creatura, non si allontanava interamente dall'imperatore, ma lo vedeva più di rado. Una contesa insorta fra esso ed uno dei suoi fratelli fece scoppiare il suo risentimento. Di tutta la sua famiglia, lo imperatore non amava che Costantino, a cui aveva conferito il titolo di nobilissimo. Costantino, gonfio del suo favore, maltrattò Giovanni

suo fratello in presenza dell'imperatore, il quale non fece che riderne. Giovanni, irritato da quest' ingiuria, si allontanò da Costantinopoli; ma lo seguitò un gran numero di senatori più per politica che per amore. Si pensava, che colle industrie del suo ingegno egli avrebbe ben presto racquistato il suo antico favore. L' imperatore, geloso che Giovanni nel suo ritiro avesse una corte più numerosa della sua, gli ordinò di portarsi a palazzo; ma quando seppe ch' egli arrivava, ne uscì, ed andò nel circo. Il superbo ministro, punto al vivo da quella dimostrazione di disprezzo, tornò indietro senza vederlo. L' imperatore allora, rinunziando a tutti i riguardi, gli mandò una barca con ordine di andare a render conto della sua condotta, e quando Giovanni si avvicinò al porto proibì che vi fosse ricevuto e spedì una galera a tre ordini di remi per condurlo in esilio in un monastero al di là del Bosforo. Lo sdegno del principe si estese sopra tutta la famiglia, di cui non risparmiò se non il solo Costantino; tutti gli altri, anche quelli di avanzata età, ammogliati e padri, soggiacquero per ordine di lui, ad ignominioso e crudel trattamento, cioè furono mutilati.

Il popolo vide con una grande indifferenza questa barbarie esercitata sopra una famiglia da esso odiata; ma non potè vedere senza sde-

gno l' ingratitudine dell' imperatore verso Zoe da cui aveva ottenuto l' impero. Questa principessa era disprezzata pei suoi vizj, ma non odiata. Zoe non aveva avuta alcuna parte alle vessazioni sofferte dai sudditi sotto l' ultimo regno. Costantino, che si lusingava di succedere in tutta l' autorità a Giovanni suo fratello, avvisò di dover allontanare l' imperatrice, a cui il nome di madre dava una gran superiorità. Quindi non rimaneva dall' inspirare nell' imperatore contro di lei i più sinistri sospetti, ripetendogli continuamente, che, se non la preveniva, ella presto impiegherebbe contro di lui gli stessi veleni, che aveva esperimentati sopra i suoi due mariti. Michele, soprafatto da timore, desiderava di liberarsene, ma quanto malvagio altrettanto timido, paventava l' affetto che il popolo conservava all' erede della corona. Risolse adunque d' esaminare la disposizione degli animi, e d' esperimentare se poteva lusingarsi d' essere amato quanto bastava per maltrattare Zoe senza esporre se stesso a pericolo; ma per chiarirsene, scelse il più equivoco mezzo. Intimò per la prima domenica dopo Pasqua una solenne processione alla chiesa degli Apostoli, e vi assistè colla corona in testa, accompagnato dal senato e seguito da una moltitudine di popolo attrattovi dalla curiosità. Tutta la strada era orna-

ta dei più ricchi arazzi; gli abitanti avevano esposti nei luoghi per cui doveva passare tutti i loro vasi d' oro e d' argento, e l' aria risonava d' acclamazioni. Questo giovine principe senza esperienza, circondato da cortigiani novizj al par di lui nell' arte di conoscere gli uomini, si persuase d' essere adorato. Avvisò di poter senza pericolo sacrificar tutti quelli dei quali voleva sbrigarsi, ed incominciò dal patriarca. Rientrato adunque nel palazzo, si fece venire davanti Alessio, gli diede quattro libbre d' oro, e gl' intimò di ritirarsi immediatamente in un monastero al di là del golfo dove sarebbe andato egli stesso, diceva, nel giorno dopo, per dargli un successore. Nella notte seguente fece trasportare Zoe nell' isola del principe, con ordine a quelli che la conducevano, di tosarla, e di portargliene i capelli, lo che fu eseguito.

Tostochè aggiornò, Anastasio, prefetto della città, raccolse il popolo nella piazza di Costantino, e lesse una dichiarazione dell' imperatore, ch' era così conceputa. - « Io ho al-« lontanato dalla mia persona Zoe, per averne « scoperta la perfidia; ed Alessio complice dei « di lei malvagi disegni. Voi continuate ad « essermi fedeli, e siate sicuri degli effetti « della mia benevolenza. » - Terminata questa lettura, si udì una voce incognita, che gridò

in mezzo alla moltitudine: - « Noi non vo-
« gliamo l' empio Calafate; ma ubbidiremo a
« Zoe nostra madre, che ha per patrimonio
« l' impero. » - Queste parole furono susse-
guitate da una voce generale: *Muoia Calafate.*

Il popolo si diede a lanciar sassi, e ruppe i banchi dell' assemblea; e le donne stesse, armate dei loro fusi, si avventarono sopra Anastasio, il quale non si salvò che dandosi speditamente alla fuga. Allora corsero tutti al palazzo, e si udirono in ogni luogo maledizioni contro Calafate, e voti in favore di Zoe. Si corse a cercare Teodora nel monastero, e fu condotta in santa Sofia, dov' ella trovò Alessio che vi si era rifuggito, dopo aver guadagnate le guardie. Questa principessa, essendo stata rivestita della porpora imperiale, fu acclamata imperatrice con Zoe sua sorella. L' imperatore aveva da principio disprezzato il tumulto come un movimento popolare che si sarebbe spento colla stessa prontezza con cui si era eccitato. Vedendo però, che la sedizione di più in più ricresceva, e guadagnava le stesse sue guardie, incomincia a temere: fa ricondurre Zoe nel palazzo, le toglie l' abito monastico per rivestirla della porpora; e mostrandola al popolo da una finestra: *Romani* dice egli, *dovete esser contenti. Se chiedete alcuna altra cosa io sono pronto a soddisfarvi.*

Non gli si rispose che con ingiurie, e con una grandine di sassi e di dardi. Perduto affatto il coraggio, egli era in sul fuggire nel monastero di Studio, per prendervi l'abito religioso; ma Costantino, suo zio, gli rinfacciò la sua debolezza, e gli richiamò alla memoria il celebre detto di Dionisio il Tiranno: *Che un monarca, per iscendere dal trono, deve aspettare d'essere strascinato pei piedi.* Michele fece allora prendere le armi a tutti quelli che erano nel palazzo: vi si aggiunsero i di lui proprj domestici, e Catalacone, guerriero intrepido, giunto poco prima per recare la notizia della difesa di Messina, si pose alla testa dei difensori del principe. Siccome il popolo assaltava il palazzo in tre luoghi diversi, così la truppa imperiale si divise in tre corpi e munita di buone armi contro una moltitudine armata solamente di sassi e di bastoni, ne fece una tale strage, che vi perirono tremila abitanti. Ciò non ostante, quella massa enorme di popolo, pressata dalla folla e sospinta dalla rabbia, precipitandosi ciecamente sopra la punta delle spade e delle lance, rovescia finalmente gl'imperiali, cammina sul loro ventre, forza l'ingresso del palazzo, vi si sparge a guisa di torrente che supera gli argini, depreda l'oro, l'argento, i mobili, atterra le porte degli archivj, lacera e sminuzzola

i registri delle imposizioni, e corre in cerca di Michele per sagrificarlo al suo furore. Egli fu sì fortunato che non venne scoperto nel luogo in cui si era nascosto, e siccome dal palazzo si poteva passare al porto, così essendo, nella notte seguente, montato sopra una barca leggiera, col zio e con alcuni amici, si fece condurre al monastero di Studio, dove egli e Costantino presero l' abito monastico. Tale fu il fine di quella sanguinosa sedizione, che durò dalla mattina del lunedì fin a quella del mercoledì.

Zoe, ch' era rimasta nel palazzo, vedendosi rivestita del supremo potere, non era disposta a dividerlo colla sorella; ma cedette finalmente alle istanze del senato e del popolo, che amavano Teodora per le sue medesime disgrazie. Teodora si recò adunque al palazzo, dove Zoe, dopo aver convocato il senato per dimostrargli la sua gratitudine, parlò da una finestra al popolo raccolto nel cortile, lo ringraziò del suo zelo, gli promise tutti i beni che dipendevano da lei, gli desiderò tutti i favori del cielo, e chiuse il suo discorso col domandargli in qual maniera esso voleva che fosse trattato Calafate. Tutti gridarono: *Non si faccia grazia a quello scellerato; si leghi ad un albero e gli si cavino gli occhi.* Zoe ne aveva pietà, e voleva risparmiare il supplizio

a quell' infelice: ma Teodora esacerbata da un ingiusta persecuzione, quando si vide in istato di vendicarsi, non ebbe la magnanimità di perdonargli: quindi ordinò al nuovo prefetto detto Campares, di cavar subito gli occhi a Calafate ed a Costantino. Questo ministro, seguito da una folla di popolo, andò al monastero. Al di lui arrivo i due condannati, avvertiti della loro infelice sorte, ripararono nel santuario della chiesa. Il popolo, irritato dalla strage di tanti cittadini, li prese senza rispettare quel sacro asilo, e gli strascinò per mezzo alla città fino alla piazza di Sigma. Essi soffrirono per istrada tutti gli insulti e gli oltraggi, dei quali è capace una moltitudine che trionfa dei suoi oppressori. Michele, al vedere gli strumenti del supplizio, struggendosi in lagrime, chiese in grazia che s' incominciasse l' esecuzione da Costantino, i cui consigli avevano cagionato tanti mali, e Costantino la sostenne con una costanza degna d' una causa migliore. Michele al contrario dimostrò la sua viltà e la sua debolezza con lamenti, pianti e grida orrende. Furono essi in seguito rinchiusi in due diversi monasteri per condurvi il resto della loro vita, ed i loro congiunti furono tutti mandati a confine in diversi luoghi. Questo terribile esempio della tirannia punita dal fu-

sore fu dato nel mercoledì 21 d'aprile. Michele non aveva regnato più di quattordici mesi e cinque giorni, e si racconta, che per tutto il tempo del suo regno, la terra tremò quasi continuamente.

Se una donna sopra il trono, a lato d'un marito che ne teneva le redini, aveva sovente perturbato l'impero, che non si doveva temer dal governo di due principesse, interamente opposte di carattere, e fin anche nimiche l'una dell'altra? Ciò non ostante per un miracolo, che non si può attribuire se non alla breve durata del loro regno, non vi fu mai impero più felice e più tranquillo: tutti ubbidivano senza mormorare. Sedute ambedue sopra il tribunale, in mezzo alla guardia imperiale, rispettate dal senato e dagli uffiziali, amministravano insieme la giustizia, regolavano gli affari pubblici, davano udienza ai deputati delle provincie e delle nazioni straniere, conferivano magistrature e dignità, adempivano a tutte le funzioni reali, e lo scettro nelle loro mani nulla perdeva nè del lustro, nè della sua forza. Le magistrature erano venali, ed elleno riformarono quest'abuso del pari che molti altri, con editti che fecero pubblicare in tutte le provincie. Le finanze si trovavano in un gran disordine: Costantino il Nobilissimo ne aveva disposto a suo grado; e le due sovrane

ne lo fecero condurre dal monastero per interrogarlo. Costantino, atterrito dalle loro minacce dichiarò, che si sarebbero trovate nella sua casa tremila cinquecento libbre d'oro seppellite nel fondo d'una cisterna. Questa somma fu portata alle imperatrici, le quali conferirono all'eunuco Nicolò, che aveva servito il loro padre, il comando delle armate dell'Oriente, e quello delle armate dell'Occidente al patrizio Cobasilas. Calafate aveva posto in libertà Maniaces, ed esse gli diedero il titolo di maestro della milizia, e lo mandarono a comandare in Italia con assoluto potere.

Sarebbe stato un troppo straordinario fenomeno, che due donne, le quali con un'autorità eguale non possono governare una famiglia, si fossero lungamente accordate nel governo di un vastissimo stato. Zoe credè d'accorgersi, che sua sorella più di lei fosse amata dai sudditi; e mossa da gelosia, fu la prima a proporre ai principali signori l'elezione d'un principe per sostenere l'onore dell'impero, soggiungendo che, per dare un diritto legittimo a colui che si giudicasse degno di tale onore, era pronta a sacrificarsi al bene dello stato, e a dare a lui la mano di sposa. Questo sagrifizio non le costava un grande sforzo, sebbene ella fosse in età di sessanta due anni. La proposizione sembrò assai ragionevole; e

si crede che non lo fosse meno quella di lasciare alla principessa la libertà di scegliersi il marito. L' interesse di Teodora non mosse alcuna difficoltà; ella era la minore, e talmente contraria al nodo coniugale, che meglio amava perdere un' impero che pigliare uno sposo. Zoe pensò primieramente a Costantino Dalassene, chiuso da ott' anni in una delle torri di Costantinopoli: questo era il primo, che il di lei padre aveva intenzione di darle a marito; ma fra tutti coloro che potevano pretenderla, Dalassene era quello che meglio conveniva all' impero, e meno alla principessa. Ella lo fece andare al palazzo, come se non avesse in animo che di porlo in libertà; ma nell' abboccamento ch' ebbe con esso, gli scuoprì nello spirito tanta fermezza e tanta severità, che si avvide, che nel dare un padrone all' impero ne avrebbe scelto uno per se stessa. Quindi lo licenziò senza spiegarsi in alcuna maniera, e volgendo gli sguardi ai suoi amanti, fra i quali poteva scegliere a sua voglia, preferì Costantino Artoclines, uno degli ultimi ciamberlani del palazzo, ma uomo di bellissimo aspetto, qualità che nello spirito della principessa suppliva alla nobiltà ed alla dignità. Costui aveva già una moglie, io che non era stato d' ostacolo al primo matrimonio di Zoe con Romano Argiro, onde la cosa fu risoluta. Per disgra-

zia, la moglie del ciamberlano non era così trattabile come Elena, moglie d' Argiro: gelosa della principessa, che divideva suo marito con essa, divenne una furia quando seppe che Zoe voleva usurparglielo, e per torle l'onore di questo trionfo, lo fece morire di veleno.

Zoe ne fu afflitta senz' essere inconsolabile. Ella si risovvenne di Costantino Monomaco, uomo distinto non meno nel buon aspetto, che per l'illustre nascimento. Vedovo d' una prima moglie, aveva egli sposata una nipote di Romano Argiro, che non visse guari, e questo matrimonio non gli aveva procurato se non un libero accesso presso l' imperatore. Più assiduo anche presso l' imperatrice, di cui conosceva le inclinazioni, Costantino si era fatto amare ed aveva profittato della di lei liberalità per migliorare la sua fortuna. La loro corrispondenza si era mantenuta senza turbamento finchè visse Romano; ma Michele il Paflagone, più geloso del suo predecessore, informato del loro antico commercio, e persuaso che Zoe era più capace di formare nuove amicizie che di rinunziare alle antiche, si servì d' alcuni immaginarj pretesti per relegare Monomaco in Mitilene. Monomaco già si trovava da sette anni in quell' esilio, quando Zoe lo richiamò per conferirgli il governo della Grecia. Avendo ella perduto Artoclines, gli mandò l' ordine di por-

tarsi nella chiesa di s. Michele sopra la sponda del fiume Athyras nella Tracia, e gl' inviò Stefano di Pergamo, uno de' suoi ciamberlani per recargli la porpora imperiale, e condurlo per mare in Costantinopoli, dove giunto, ella lo sposò. Quest' era per l' uno e per l'altra il terzo matrimonio; e siccome il patriarca Alessio, pei canoni che proibivano le terze nozze, durava fatica a celebrarlo, ella ne fece fare la cerimonia dal decano degli ecclesiastici del palazzo: ma nel giorno seguente 12 di giugno, Alessio non ricusò di procedere all' incoronazione. Teodora spogliata, per tal matrimonio, d' ogni autorità, conservò il titolo d' Augusta.

Salendo Costantino Monomaco sopra il trono vi salì lo scandalo. Dissoluto al pari dell' imperatrice, non usò di alcuna cautela per tenere occulto il suo libertinaggio. Aveva sedotta una giovane vedova, chiamata Sclerena, d' una perfetta bellezza, e di una illustrissima famiglia, figlia di Romano Sclero, e nipote di Barda Sclero guerriero famoso che aveva disputato l' impero a Basilio Bulgarottone. Costei, mossa da violenta passione per Monomaco, gli aveva sacrificato il suo onore e la sua fortuna, rinunziando a tutti i vantaggi d' un secondo matrimonio, seguendolo nell' esilio, dividendo con esso i suoi beni, e preferendo per una bizzarra

dissolutezza la qualità di favorita di Monomaco a quella di moglie. Anzichè opporsi al di lui matrimonio con Zoe, fu la prima a consigliarlo ad accettare una mano che gli dava l'impero ; troppo contenta (diceva) , se poteva essere sicura d' occupare il primo posto nel di lui cuore. Questa pratica nota a Zoe non l' aveva disgustata di Monomaco. La sua abitudine al libertinaggio aveva spento nel di lei animo il senso della gelosia; il matrimonio non era più nel di lei spirito se non un affare di politica, ed ella era disposta a soffrire nel marito qualunqne deviamento, purchè le avesse lasciata la medesima libertà. Monomaco ottenne facilmente da lei di fare andare Sclerena in Costantinopoli, e rattenuto piuttosto dal timore della pubblica censura che da osservanza per Zoe, non le assegnò da principio un brillante equipaggio. Quando però ebbe avvezzati gli occhi degli abitanti a vederla onorata, fece innalzare un magnifico palazzo, apparentemente per lui, ma di fatti per lei : le assegnò le guardie, e tutti gli uffiziali convenienti ad una casa sovrana, e la provide di tutto lo splendore della maestà imperiale. Finalmente, col consenso di Zoe, le diede alloggio nel suo palazzo, e più non fece differenza fra lei e la sua moglie legittima : quindi elle si divedevano tutte le spoglie dell' imperatore.

Ora in questo doppio oceano si sommergevano i tributi, le tasse, le imposizioni, e tutte le rendite delle provincie: da queste due sorgenti partivano egualmente tutte le grazie, pagate a denaro contante, e le dignità e le cariche tornarono ad esser venuli. Per render perfetta l'uniformità, Sclerena fu decorata del titolo d'Augusta; quindi si rendevano a queste due donne i medesimi onori. Si diceva che, per mezzo d'un trattato segreto, erano convenute di possedere il principe in comune, ed individualmente: quantunque volta egli compariva in pubblico, lo accompagnavano l'una alla destra, l'altra alla sinistra; ed il loro appartamento non era separato che da quello del principe, dove l'imperatrice non entrava se non dopo essersi informata ch'egli non era con Sclerena. Un tal disordine aveva presa una forma così regolare, che la qualità di favorita del principe divenne la prima dignità del palazzo. Non si sa se l'unione di queste due rivali, così contraria alla natura, avrebbe potuto sussistere lungamente; Sclerena, giunta, mercè l'infamia, al colmo della gloria, perì d'una repentina malattia nei primi anni del regno del suo amante. (*Cedr. p.* 704, *Zon. t.* 2. *p.* 247. *Pagi ex Psello.*)

La dolcezza e la clemenza di Monomaco facevano che gli si perdonassero i suoi sregola-

menti. Ei non dimostrò verun risentimento delle ingiurie che aveva ricevute nello stato privato, ma la clemenza era in esso un effetto di effemminatezza, non già di virtù. Collocato sopra il trono, avvisò di non avere che a riposarsi delle disgrazie sofferte, e d'addormentarsi tranquillamente nelle braccia della voluttà. La di lui liberalità, che non conosceva nè ragione nè misura, non era che una cieca profusione, la quale smunse le finanze, e lo pose ben presto in istato di vessare i sudditi. Le provincie di frontiera erano esenti dal pagare i tributi, e tutto il loro peso si riduceva all'obbligo di difendere i passi per i quali i barbari entravano nell'impero. Egli abolì quest'ordine saviamente stabilito, soggettandole alle medesime imposizioni, che si pagavano dalle altre provincie; ed i passi dell'impero furono aperti. A questo principe si deve imputare l'origine della facilità trovata in appresso dai barbari d'impadronirsi dell'Oriente. Egli era insinuante e tanto accorto da prendere ciascuno pel suo lato debole. Ignorante per se stesso, si chiamava i dotti d'appresso; ammise nel ministero il filosofo Michele Psello, cognito per un gran numero d'opere. Per occultare i suoi vizj, e per ingannare il suo secolo, comprava gli elogi a prezzo di benefizj, non sapendo senza dubbio che le lodi venali

non sopravvivono alle pensioni che le hanno procacciate.

Monomaco non trovò sopra il trono il riposo che cercava; il suo regno fu agitato da guerre continue, da sedizioni, da ribellioni. Ei credeva d'aver prevenute le turbolenze domestiche, allontanando Michele Calafate, e la di lui famiglia: Giovanni era stato trasportato in Lesbo, Michele in Scio, Costantino in Samo; ma la debolezza del governo fece insorgere altri nimici. Teofilo Erotico, che discacciato due anni prima dalla Servia da Stefano Boistlavo, era governatore dell'isola di Cipro, predominato da uno spirito torbido ed ambizioso, all'udire la rivoluzione che toglieva la corona a Calafate, risolse d'impadronirsi dell'isola, e di formarne un regno. Fece quindi sollevare il popolo contro il finanziere Teofilatto, col pretesto d'un rigore eccessivo da questo praticato nell'esazione dei tributi, e lo fece trucidare. Tutta l'isola allora si sottomise a lui come al suo liberatore: ma Monomaco non tardò guari a spegnere una tal ribellione. Costantino Thagò, ammiraglio della flotta imperiale, non appena vi si fece vedere, che ricondusse i Cipriotti all'ubbidienza. Teofilo allora fu arrestato, e condotto all'imperatore, il quale si contentò di confiscarne i beni, e di renderlo oggetto di riso al popolo, esponen-

dolo, vestito da donna, nei giuochi in mezzo al circo. (*Cedr. p.* 757. *Zon. t.* 2. *p.* 250., *Dlycas p.* 319.)

L' imperatore aveva un nemico più formidabile nel nuovo re della Servia. Questo principe infestava con continue scorrerie tutto l' Illirio, e specialmente il paese dei Triballi, che formava allora una parte della Bulgaria. Monomaco non era in istato di comandare da se stesso alle sue armate; tormentato dai dolori della gotta, condusse nel letto la più gran parte del suo regno, occupato alternativamente dei suoi mali, e dei suoi piaceri. Ei non sapendo nè anche scegliere quelli che dovevano comandare, manda ordine a Michele, governatore di Dirrachio, di marciare contro Stefano, colle sue truppe, e con quelle che poteva unire nelle provincie vicine. Michele, sebbene non fosse ancora sperimentato nella guerra, ubbidì: prese a marciare alla testa di sessantamila uomini, ed entrò nella Servia per istrade alpestri, montuose, e sì strette, che appena potevano passarvi due cavalleggieri in fila. Varcati questi pericolosi siti senza pensare a farli custodire, e senza prendere veruna precauzione per il ritorno, devastò la contrada, e dopo d' essersi caricato di bottino, ripigliò la via di Dirrachio. I Servj, che non si erano lasciati vedere in campagna, si erano ap-

postati in alcune foreste a destra ed a sinistra, al di sopra delle strette accennate; e poichè l'armata le investì fecero rotolare sopra la medesima interi massi, e piovere una grandidi dardi. I Greci, esposti a quella violenta tempesta, e non potendo far uso nè delle braccia, nè delle armi, gli uni restarono seppelliti sotto le masse dei sassi, gli altri caddero trafitti dai dardi; cosicchè si videro le valli ricolme di cadaveri, di cavalli morti, e di armi infrante. Vi perirono quarantamila uomini, e sette generali; gli altri ricoperti di ferite, salirono sulla cima del monte, e s'involarono al nimico attraverso alle foreste. Non marciando se non di notte, seguiti dal loro generale che più non comandava, riportarono in Dirrachio i segni sanguinosi della loro disfatta. *Cedr. Cedr. p.* 754., *Zon. t.* 5, *Clycas. p.* 319, *Manas. p.* 127.)

Una perdita così vergognosa aveva ricolmata Costantinopoli di spavento, allorchè vi sopraggiunse la notizia d'una ribellione, le cui conseguenze per le qualità del capo, dovevano inspirare un vie maggior timore. Zoe, prima di sposare Monomaco, aveva spedito Maniaces nell'Italia per difendere contro i Normanni, e contro i Lombardi i paesi che tuttavia vi erano rimasi all'impero. Egli vi trovò gli affari dei Greci in pessimo stato. Argiro, fi-

glio di Mel, fuggito dalle prigioni di Costantinopoli, era tornato nella Puglia, ed i Normanni, malcontenti d' Atenulfo, che, senza consultargli, aveva profittato del riscatto d'Exangusto, e lo aveva posto in libertà, lo avevano abbandonato per dichiarare Argiro loro capitano. La fama, che aveva lasciato suo padre, gli procacciava fra loro una grande considerazione, ch' ei sostenne mercè il suo merito personale; poichè sotto la di lui condotta essi si erano impadroniti d' una gran parte della Puglia. Maniaces sbarcò al porto d' Otranto, e diede una sanguinosa battaglia, in cui la vittoria, dopo essere stata lungamente indecisa, si dichiarò finalmente in favore di Maniaces. Questo generale, naturalmente duro e crudele, irritato anche da tal resistenza, se ne vendicò sopra le due città, che furono il frutto della sua vittoria. Ei non accordò quartiere nè alle donne, nè ai fanciulli, e molto meno ai preti ed ai monaci; tutti furono passati a fil di spada, ad eccezione dei principali abitanti, i quali non risparmiò nella strage se non per farli decapitare alle porte della loro patria come, in fatti, dugento lo furono presso Matera. Molte altre città si arresero al vincitore, e per una di quelle vicende allora frequenti in questo paese, la Puglia era in procinto di rientrare interamente sotto

il dominio dei Greci, allorchè Maniaces volse le armi contro l' impero.

Questo guerriero possedeva nell'Oriente grandi terre, contigue a quelle di Romano Sclero, ed una tal vicinanza dava luogo a vivi contrasti. Maniaces, d' un carattere ardente ed impetuoso, aveva più volte voluto uccidere Sclero, il quale, fuggendo, si era sottratto alla morte. Allorchè Monomaco fu imperatore, Sclero, divenuto potente la mercè del credito di sua sorella Sclerena, si vide in istato di vendicarsi del nimico. Quindi profittò dell' assenza del medesimo per invadere una parte delle di lui terre; gli fece anche l' affronto più sensibile di sedurgli la moglie, e per ruinarlo affatto, indusse il principe a privarlo del comando, ed a richiamarlo in Costantinopoli. Maniaces, disperato per vedere i suoi servigi pagati con oltraggi, e prevedendo che sarebbe mal ricevuto nella corte, risolse di non rientrarvi se non in istato di comandarvi, e colle armi in mano. Non gli costò molto l' impegnare il suo esercito nei suoi interessi; i di lui soldati riguardavano l' Italia come un esilio, e desideravano ardentemente di tornare alla loro patria. Non gli riuscì però così facile il guadagnare Argiro, ed i Normanni, ch' ei voleva tirare al suo partito; questi conobbero, che secondando l'impresa di Maniaces, si sarebbero dati un padro-

ne più difficile a superarsi di tutte le forze dell' impero greco, e che quindi l' Italia sarebbe per essi affatto perduta. Argiro adunque, anzichè dare orecchio alla proposizione del ribelle, gli si dichiarò nimico, e postosi alla testa di settemila Normanni, s' impadronì della città di Giovenazzo; dopo di che, andò ad assediare Trani. Fu però obbligato a ritirarsi da questa piazza in capo ad un mese, sebbene avesse fatta costruire una torre di legno di nuova invenzione, in cui fidava molto per prenderla.

Frattanto l' imperatore, informato della ribellione di Maniaces, aveva spedito contro il medesimo un grosso corpo di truppe, sotto gli ordini d' uno dei suoi scudieri, chiamato Pardo il quale non aveva altro merito fuor quello di essere cortigiano; quindi non fu per Maniaces se non uno scherzo il disfarsi di tal nemico. Subito che questi ne seppe l' arrivo, gli andò incontro, ne tagliò a pezzi le truppe, uccise lui medesimo, e s' impadronì delle grosse somme che Pardo aveva portate per guadagnarsi i Normanni, i Lombardi, e le truppe ribelli; bottino che lo pose in istato di sostenere la guerra civile. Maniaces, decorato quindi del diadema e del titolo d' imperatore, che si fece dare dai suoi soldati, si presentò a Bari: ma essendovisi introdotto Argiro per di-

fenderla, non vi fu ricevuto. Si ritirò adunque in Taranto; ed Argiro, ed i Normanni, uniti al catapan Basilio Teodorocane, ve lo assediarono invano. Maniaces andò a rinchiudersi in Otranto; e quivi pure si portarono a cingerlo d' assedio. Stanco egli finalmente delle scaramucce della guerra d' Italia, si determinò a tentare un gran colpo capace di far cadere tutto il resto; e s' incamminò verso Costantinopoli, coll' idea di deporre dal trono l' imperatore. Imbarcatosi segretamente, sebbene Teodorocane guardasse con una flotta il porto di Otranto, passò in Dirrachio e prese la strada della Bulgaria. L' imperatore, atterrito dalla di lui marcia, gli scrisse per promettere a lui, ed a quelli che lo seguivano, l' impunità, ed eziandio ricompense, qualora i medesimi rientrassero nel dovere. Dubitando però che le sue offerte riuscissero inutili, radunò nel medesimo tempo molte truppe, e ne diede il comando a Stefano sebastofero. Così si chiamavano i comandanti dei diversi quartieri di Costantinopoli, dappoi che nelle pubbliche cerimonie portavano, precedendo al loro quartiere, l'immagine dell' imperatore, lo che era una dignità considerabile, occupata sovente dai patrizj, e subordinata al prefetto della città. Quest'era lo stesso Stefano spedito da Zoe a portare la porpora a Monomaco, allorchè ella se lo eles-

se a marito. L' avvicinamento dell' eunuco, a cui il favore dell' imperatore non aveva ispirata la scienza militare, non intimorì Maniaces. Le due armate vennero alle mani presso d' Ostrobe; e Maniaces, combattendo alla testa della sua, portava da per tutto il terrore e la morte, allorchè, ferito da un dardo nel petto, cadde da cavallo, e spirò nel luogo medesimo. La fortuna della battaglia allora cangiò d' aspetto; i fuggitivi voltaron faccia, ed i vincitori gittaron le armi, e si arresero. Fu troncata la testa a Maniaces; e Stefano, tanto più altero della sua vittoria quanto meno l' aveva meritata, tornò in Costantinopoli, e preceduto dalla sua armata, rientrò nella città sopra un cavallo bianco, conducendosi davanti gli uffiziali ribelli montati sopr' altrettanti asini, e facendo portare sulla punta d' una picca la testa di Maniaces, che fu dipoi sospesa in alto nel teatro. L' imperatore volle essere testimone della gloria del suo generale; quindi, circondato di tutto lo splendore della maestà imperiale, e postosi a sedere fra Zoe e Sclerena nel vestibolo della chiesa del Salvatore, situata nella gran piazza vicino alla porta del palazzo, vide sfilare innanzi a se tutta la pompa di questo trionfo.

L' opposizione di Argiro ai disegni ambiziosi di Maniaces lo aveva riconciliato coll' im-

peratore greco. (an. 1043.) Monomaco gli perdonò il passato; lo nominò patrizio; ed avendogli accordato Bari col titolo di principe, vi aggiunse quello di duca della Puglia. Così Argiro divenne, per mezzo dei Greci, padrone della città medesima, che Mel suo padre si era sforzato di togliere ai Greci per metterla in libertà. I Normanni non si erano dichiarati nemici di Maniaces per l'interesse dell'impero; quindi Monomaco, ricompensandoli di tal servigio, restò ingannato dalla loro politica. Essi ricevettero i doni; ma poi che videro Argiro unito ai Greci, se ne separarono. Guaimaro, principe di Salerno e di Capua, geloso dello ingrandimento d'Argiro, si arrogò da se stesso il titolo di duca della Puglia e della Calabria; e presi a' suoi stipendi i Normanni, andò ad assediar Bari. Argiro però, tenendosi chiuso nella piazza, senz' arrischiar battaglia, l' obbligò a ritirarsi, dopo aver devastati i luoghi vicini. Allora i Normanni, già padroni di una gran parte della Puglia, e pieni di speranza di conquistare ben presto il rimanente, stabilirono tra loro una forma di governo simile a quella che avevano scelta i primarj Lombardi dopo la morte del capo, e ch' era durata per dieci anni. Si divisero le città conquistate, e diedero ad esse il titolo di conte, non trascurando in questa divisione Arduino,

ch' era stato l' anima della loro impresa. Sebbene fossero essi independenti gli uni dagli altri, pure, ad oggetto d' evitare la confusione quasi inevitabile nella pluralità dei comandanti, elessero un capo per convocare l' assemblea della nazione, per presedervi, e marciare alla loro testa in occasione di guerra. Un tal grado era dovuto a Guglielmo Braccio di ferro, il qual ebbe, per verità, il titolo di conte della Puglia, ma questo non fu se non un titolo d' onore, non essendo stato il medesimo che il primo fra i suoi eguali. La città di Melfi fu scelta per capitale: vi si convocavano le assemblee generali; e la medesima, essendo comune a tutti, non entrava nell'appannaggio d' alcuno dei conti. Questa forma d'aristocrazia sussisteva da tre anni; e la potenza dei Normanni, consolidandosi mercè una regolare costituzione, si estendeva a poco a poco con nuove conquiste; quando Argiro, contento di vivere tranquillo nel suo principato di Bari, senza provocare nemici così formidabili, fece un viaggio in Costantinopoli. L' imperatore lo ricevè con dimostrazioni d' onore; ma gli rimproverò la sua indifferenza; ed esigè dalla di lui fedeltà, che gli promettesse di discacciare dalla Puglia una nazione, che non vi avea fermato stanza se non a spese dell'imperatore, quando sopraggiunse una notizia, che fece co-

noscere la difficoltà dell' esecuzione. Eustazio, catapan dell' Italia, aveva dato una battaglia ai Normani presso di Trani; ed essendo stato compiutamente sconfitto, aveva sperimentato quanto era inferiore nell' arte militare a Guglielmo Braccio di ferro, ed i soldati nel valore alle truppe normanne. I vincitori però rilevarono in pochi giorni una perdita eziandio più grande che quella d' una battaglia; Guglielmo, l' eroe della prima famiglia di Tancredi, morì compianto dai suoi, ed ammirato dai nemici medesimi non meno per la sua dolcezza e bontà, che per l' illustre suo valore. Egli non lasciava figli, quindi Drogone suo fratello n' ereditò i titoli, e ne sostenne la fama, durante il breve tempo che visse. Torniamo a vedere ciò che si faceva in Costantinopoli.

Alesiso, che governava questa chiesa da diciassette anni morì nel dì 20 di febbrajo del 1043; ma le ricchezze che lasciò non ne fanno l' elogio: l' imperatore fece togliere duemila e cinquecento libbre d' oro, che furono trovate nascoste nel di lui palazzo. Gli fu dato a successore, nel dì 25 del seguente marzo, Michele Cerulario, il quale, essendo stato tre anni prima bandito da Costantinopoli per aver congiurato contro Michele il Paflagone, aveva abbracciato lo stato monastico. Questo principe spiegò la bandiera della ribellione contro la Chie-

sa romano; e fu l' autore dello scisma dei Greci, come vedremo in appresso. (*Cedr. p.* 758., *Zon. t.* 2. *p.* 230, *Glycas p.* 310.,*Joel. p.* 183., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 259.)

Giovanni il ministro viveva al di là del Bosforo in un monastero, dove Calafate lo aveva fatto chiudere: ma Monomaco, avvisando ch' ei non fosse a bastanza punito, ordinò, che lo si trasportasse in Mitilene, e quivi gli si cavassero gli occhi. Questo altero ministro, che aveva cagionati tanti mali, non ebbe il coraggio di soffrire le sue proprie disgrazie; quindi morì disperato, nel dì 12 di Marzo, undici giorni dopo essere stato acciecato. (*Cedr. o.* 758., *Zon. t.* 2. *p.* 251.)

Due mesi dopo, si vide un altro esempio d' una strepitosa disgrazia. Stefano sebastofero, favorito di Monomaco, da cui era stato decorato del più brillante e meno meritato trionfo, fu accusato, e convinto d' aver formato il disegno di detrudere dal trono l' imperatore, e d' innalzarvi il patrizio Leone, figlio di Lampro, e governatore di Melitina. L' ingrato Stefano, ch' era senza dubbio il più reo, fu il meno punito, o pel favore di Zoe, o per un resto di tenerezza del principe verso un uomo che gli aveva arrecata la prima notizia della sua elevazione, o per effetto di alcuno di que' raggiri di corte che rovesciano l' ordi-

ne di giustizia; e se ne limitò il castigo alla perdita dei beni, ed alla relegazione in un monastero. Non si parla di Leone, il quale sembra che siasi sottratto alle perquisizioni. Ma Lampro, di lui padre, soggiacque al castigo, dopo aver sofferti i più crudeli tormenti, fu condotto alla pubblica piazza, e colà dopo esservi stato esposto a tutti gl' insulti del popolo, finalmente gli furono cavati gli occhi. A sì rigorosi trattamenti non sopravvisse che pochi giorni. (*Ceder. p.* 758. *Zon. t.* 2. *p.* 251.)

Questi avvenimenti domestici, che interessavano soltanto l' imperatore, occupavano gli spiriti assai meno che un pericolo il quale minacciava l' impero. I Greci, circondati dai Bulgari, e troppo deboli per resistere a tutti, compravano la pace da molti di questi popoli. Pagavano tributo ai Russi, che somministravano loro alcune truppe, e mantenevano con essi un commercio utile ad ambedue le nazioni. I mercatanti russi, ch' erano sempre in gran numero in Costantinopoli, rissando con alcuni abitanti, vennero alle mani; ed uno dei più distinti fra i primi, fu ucciso nel tumulto. Jaroslas, principe guerriero, che regnava allora nella Russia, e che aveva vinti i Patzinaci, e domati i Lituani, irritato da quell' omicidio, fece prendere le armi ai suoi sudditi, chiamò

in suo soccorso gli altri barbari settentrionali, radunò un' armata di cento mila uomini, ed avendola fatta imbarcare sopra il Boristene, la pose sotto il comando di Vladimiro, suo figlio. Tutti i *canot*, che componevano questa flotta (i Russi non aveveno allora altri navigli ,) dovevano attraversare il Ponto Eussino, riunirsi sopra l' imboccatura del Bosforo per andar ad assaltare Costantinopoli. A tal notizia, l' imperatore spedì una deputazione a Vladimiro per rappresentargli: - « Ch' ei non aveva parte « nell' ingiuria di cui i Russi si lamentavano ; « che una rissa insorta fra privati non doveva « rompere una pace stabilita da lungo tempo « fra le due nazioni; e che inoltre era pronto « a dare ai Russi quella soddisfazione cui po- « teva esigere la più rigorosa giustizia. » - I deputati furono rimandati con disprezzo ; talchè l' imperatore, perduta ogni speranza d' accomodamento, si preparò anch' egli alla guerra. Incominciò dal far arrestare , e chiudere in carcere tutti i Russi , ch' erano in Costantinopoli , e diede lo stesso ordine in tutte le provincie. Sic come le navi della flotta imperiale erano disperse in differenti mari; e mancava il tempo di riunirle, così egli fece equipaggiare in fretta tutti i legni che si trovavano nel porto di Castantinopoli: vi fece imbarcare tutti i soldati ch' erano nella città ,

con ampia provvisione di fuoco greco : montò egli stesso sopra la sua galea, e s' inoltrò contro i barbari ancorati sopra l' ingresso del canale. Due gran corpi di cavalleria, marciando a destra ed a sinistra lungo il lido, lo accompagnavano. (*Cedr. p.* 755.)

Le due flotte si osservavano senza fare alcun movimento, aspettando ciascuna d' essere assalita. Finalmente l' imperatore, vedendo che si consumava il giorno senza far nulla, rimandò a proporre un accomodamento: non è meglio ascoltato che la prima volta. Vladimiro rispose, che prima ch' egli accordasse la pace, uopo era che gli fossero pagate tre libbre d' oro per ciascuno de' suoi soldati. Una risposta sì poco ragionevole determinò l' imperatore a combattere: quindi egli ordinò a Basilio Teodorocane di prendere tre triremi, e d' andar a travagliare il nimico. Basilio fece più di ciò che l' imperatore gli aveva comandato; si gettò in mezzo alla flotta, arse sette *canot*, ne mandò a fondo tre con tutto l' equipaggio, saltò egli stesso in un altro, ed uccise o gettò in mare quelli che lo montavano. I Russi vedendo in quel momento l' imperatore muover contro di loro con tutta la sua flotta, si danno alla fuga, rompono contro scogli e banchi di sabbia, e raggiungono il lido, dove la cavalleria greca ne fa un gran macello.

Vi si contarono in seguito più di quindicimila cadaveri. L' imperatore, dopo essersi trattenuto due giorni in quel luogo, tornò nel terzo in Costantinopoli, lasciando a Nicolò ed a Basilio la sua flotta ben fornita di truppe, con ordine di guardare l' ingresso del canale, e impedire gli sbarchi.

Restava tuttavia ai Russi un gran numero di *canot*, che si radunavano in un porto vicino; e mentre la flotta greca radeva le spiagge per saccheggiare quelli che erano arrenati, e per ispogliare i cadaveri gettativi dal mare, ventiquattro vascelli, distaccati per inseguire i fuggitivi, andarono ad insultare i Russi nel porto. Non appena vi furono entrati, che si videro circondati da una prodigiosa moltitudine di *canot* che a guisa d' uno sciame d' api, gli assalivano da tutti i lati. Ben presto i vascelli furono investiti e coperti di Russi, che montarono sul bordo; cosicchè i Greci, stanchi della fatica del remo e del corso, potendo appena combattere, tentarono d' uscire, e di porsi in alto mare; ma trovarono chiuso il passaggio. Ivi il Patrizio Costantino Caballuro, comandante della flotta di Cibira, consistente in undici vascelli, venne ucciso, combattendo valorosamente. Quattro navi rimasero predate, sur una delle quali era l' ammiraglio: l' equipaggio ne fu passato a fil di spada, e le altre

urtarono negli scogli, e vi s' infransero. I soldati che le montavano, perirono gli uni nelle acque, gli altri sotto il ferro ostile: alcuni furono fatti prigionieri; e quelli che poterono salvarsi, afferrando il lido, andarono nudi, malconci, e lacerati a raggiungere la loro flotta. I Russi, consolati della loro disfatta, ripigliarono la strada del proprio paese; e siccome la perdita d' un gran numero di *canot* ne costrigneva una parte a ritornarvi per terra, così questi, giunti presso Varna, furono arrestati da Catacalone, governatore del paese, il quale ne fece grande strage, e ne mandò ottocento in Costantinopoli. Questo guerriero, non meno diligente che valoroso ed ardito, gli aveva considerabilmente maltrattati anche nel primo loro passaggio, allorchè, nell' andare a Costantinopoli, avevano fatto uno sbarco sopra quella spiaggia.

L' imperatore, liberatosi da quel pericolo, poco mancò non perisse nel mezzo di Costantinopoli. (an. 1044) Lo scandaloso splendore, di cui brillava Sclerena, offuscava la stessa imperatrice, e moveva a sdegno, temendosi che quella ambiziosa favorita, per regnar sola, non si sbrigasse di Zoe e di Teodora. Nel dì 9 di marzo dell' anno 1044, giorno della festa dei quaranta martiri, si faceva una processione solenne, divozione ch' era in voga in Costantinopoli, ed a cui gl' imperatori si

facevano più scrupolo di mancare che di trasgredire i precetti del Vangelo. L' imperatore, accompagnato dalle sue guardie, ed in mezzo alle acclamazioni del popolo, si recò alla chiesa del Salvatore, dove montar doveva a cavallo per passare, insieme col clero, a quella dei martiri. Or mentre ei vi si preparava, si alzò, in mezzo alla moltitudine, una voce: - « No, *Sclerena. Vivano le nostre principesse Zoe e Teodora; Dio le preservi dalla disgrazia onde sono minacciate.* Queste parole costernarono immediatamente il popolo. Le acclamazioni si cangiarono in voci di furore: s' incominciò ad insultare, ed a tentare d' uccidere quel principe stesso, a cui, un momento prima, si desideravano mille anni di vita; e forse sarebbe egli stato fatto in brani con tutti i suoi domestici, se le due principesse non avessero sedato il tumulto, parlando al popolo dall' alto d' una finestra. Monomaco allora, confuso e tremante, si ritirò nel palazzo senza terminare la cerimonia.

Una contesa di dominio, insorta nell' anno seguente 1045 all' estremità dell' impero, accese una sanguinosa guerra. Ventiquattro anni prima, Giorgio, re dell' Iberia e dell' Abasgia, mentre guerreggiava i Greci, era stato secondato da un principe, di nome Johanesic, che possedeva nell' Armenia Maggiore un gran ter-

ritorio intorno alla città d' Hani. Quando l' imperatore Basilio vinse Giorgio, Johanesic, temendo il risentimento del vincitore, lo prevenne, col porre nelle di lui mani se stesso, ed i suoi stati. Basilio, disarmato da quel tratto di sommessione, non solamente gli lasciò tutto quello ch' ei possedeva, ma gli conferì eziandio, sua vita durante, il dominio usufruttuario della Grand' Armenia, a condizione che dopo la di lui morte il territorio d' Hani non meno che l' Armenia dovessero tornare all' impero. Johanesic accettò la condizione, con un atto sottoscritto di sua mano. Ma sendo egli morto molti anni dopo Basilio, il di lui figlio Cacice gli succedette in tutti i diritti e dominj; ed i successori di Basilio, forse per ignoranza, ne lo lasciarono pacificamente godere; ma essendo l' atto originale caduto nelle mani di Monomaco, questi ne dimandò l' esecuzione. Cacice non ricusava di riconoscersi vassallo dell' imperatore; ma pretendeva di conservare tutto il retaggio di suo padre; ed un tal contrasto non si poteva decidere se non colle armi. Monomaco mandò adunque con un esercito Michele Jasite, da esso eletto governatore dell' Iberia, per forzare Cacice ad abbandonare i di lui stati. Cacice, dal canto suo risolse di difendersi, e lo fece con tal valore, che vedendosi Jasite costretto a chiedere nuovi rinforzi,

gli fu inviato un nuovo esercito più numeroso del primo, sotto il comando di Nicolò, comandante generale delle truppe della guardia. L' imperatore scrisse eziandio al saracino Aplesfar, emir di Tibio e della Persarmenia sulle rive dell' Arasse, per indurlo a portare le sue armi nell' Armenia, e far guerra a Cacice. Nicolò, alle lettere che gli recava dell' imperatore, aggiunse presenti, e le più premurose istanze. Aplesfar promise di travagliare quanto poteva Cacice, purchè l' imperatore s' impegnasse in iscritto a lasciarlo padrone delle conquiste, che farebbe sopra il nimico. L' imperatore ne lo assicurò con un atto autentico; ed il Saracino, entrato senza indugio in campagna, s' impadronì di molte piazze. Cacice, assalito ad un tempo dai Greci e dai Saracini, prese il partito di conchiudere la pace con Nicolò, e d' abbandonarsi alla discrezione dell' imperatore: si portò quindi in Costantinopoli a gettarsi ai di lui piedi, e ne ricevette, in ricompensa della sua sommessione, la dignità di maestro della milizia, e molte terre nella Cappadocia, dove visse più felice nell' opulenza di una condizione privata che in una contrastata sovranità. (*Cedr. p.* 762. *seg.*)

Monomaco non aveva in animo di mantenere la parola al Saracino, e di lasciargli le sue conquiste; ma il Saracino certamente se le vo-

leva conservare. (an. 1046.) Non sì tosto Cacice si ridusse al dovere, che l' imperatore richiese le piazze delle quali Aplesfar si era posto in possesso, come quelle che formavan parte degli stati del vinto, ed avendone ricevuto un rifiuto diede ordine a Niccolò di raccozzare le truppe greche, ibere, ed armene, e di marciare contro il Saracino, il quale aveva l' audacia di pretendere, che si dovesse mantenere la parola agl' infedeli. Nicolò raccolse tutte le forze che l' impero aveva in quel paese; e non credendo, a ciò che sembra, che una tale spedizione fosse degna di se, ne incaricò Jasite, ed un alano, suo vassallo, di nome Costantino comandando loro d' andar ad attaccare Tibio. Aplesfar era assai più abile di Nicolò, ed oltre al suo natural valore, possedeva perfettamente l' arte della guerra, e sapeva render vane le misure del nimico. Conoscendo però di esser troppo debole per venire alle mani, si chiuse nella sua città, e ruppe gli argini del fiume, che ne bagnava le mura, per inondare la pianura vicina. Appostò quindi sopra le colline, nei vigneti all' intorno, alcuni arcieri, coi quali era preventivamente convenuto d' un certo segnale, e prese queste disposizioni, si fermò ad aspettare il nimico. I Greci, persuasi ch' ei si fosse rinserrato per timore, corsero alla rinfusa verso le mura, gli uni a piede,

gli altri a cavallo, sicuri di pigliar la città d'assalto. Aplesfar, vedendo gli uni infangati, e gli altri inoltrati nei vigneti, diede il segnale; ed i soldati imboscati caricarono, dall'alto delle colline, i Greci coi dardi e coi sassi in maniera, che la maggior parte vi perirono, e quelli ch' evitarono i colpi, rimasero, uomini e cavalli, profondati nella terra stemperata dalle acque. Jasite e Costantino, fuggiti con un drappello de' loro seguaci, andarono a portare a Nicolò la notizia della loro sconfitta.

L'imperatore, essendo stato informato dell'esito infelice che quella spedizione avea sortito per l'ignoranza dei suoi generali, richiamò Nicolò e Jasite (an. 1047): diede il governo dell'Iberia a Catacalone, il miglior guerriere dell'impero, ed il comando dell'armata a Costantino, capitano della guardia. Questo era un eunuco saracino d'origine, ma uomo di spirito, che godeva della grazia dell'imperatore, a cui, in tempo delle di lui disgrazie, aveva renduto importanti servigi. I due generali, che andavano perfettamente d'accordo, avvisarono che non si dovesse cominciare dall'assedio di Tibio, ch'era la capitale dei dominj d'Aplesfar, e in istato di fare una lunga resistenza; ma di dover preventivamente indebolir questo principe, togliendogli le piazze di minor con-

to che gli somministravano forze. In fatti riuscì loro di rendersene padroni, malgrado la situazione delle medesime, ed i soccorsi condotti da Aplesfar, il quale fu battuto in più incontri. Finalmente, andandosi sempre avvicinando verso Tibio, assediarono il forte di Celidonia fabbricato sopra uno scoglio scoscceso; e siccome avevano ingannati gli abitanti, fingendo d' avere altri disegni, ed erano improvvisamente tornati ad attaccare la piazza quando questa meno se l'aspettava, così la trovarono talmente sprovveduta di viveri, che non poteva lungamente resistere; ma sopraggiunse a Costantino l' ordine d' abbandonar tutto, di tornare in Costantinopoli con tutta l' armata, e di lasciare Catacalone nell' Iberia.

Una pericolosa ribellione obbligava l' imperatote a riunire tutte le sue forze. Leone Tornice, suo congiunto stabilito in Andrinopoli, si era conciliato l' affetto de' Macedoni mercè le amabili sue qualità, accompagnate anche dalle grazie esterne. Questi vantaggi gli avevano già procacciato l' impero degli animi, cosicchè era persuaso di salire un giorno sul trono; e gli indovini, che appoggiano tutta la loro sapienza sulle circostanze, non lasciavano di predirglielo. Monomaco, divorato dalla gelosia, l' odiava mortalmente; ma Leone era assai stimato da Euprepia, sorella dello stesso Monomaco, prin-

cipessa generosa, cui la fortuna del fratello conveniva più che a lui medesimo. L' imperatore, il quale non poteva amare che i piaceri, non che amarla, la temeva per la superiorità che le davano la sua virtù e l' ingegno. Siccome ella conosceva il suo poco credito, così di rado andava a palazzo, e solamente per trattare la causa dei popoli contro i finanzieri. Monomaco geloso della corrispondenza che passava tra Euprepia e Tornice, risolse di separarli; ed inviò quest' ultimo nell' Iberia, in qualità di governatore. Questo era un onorevole esilio; ma Tornice vi fu così prevenuto dalla sua fama, che vi trovò ciò che aveva lasciato nella Macedonia, cioè l' amore de' popoli, ch' egli seppe eziandio accrescere. I nemici di lui, allora disperati, risolsero di ruinarlo, lo che era un fare la corte al principe. Fu egli adunque accusato d' aspirare all' impero, ed immediatamente condannato senza nè tampoco ascoltarlo. Gli furono in conseguenza tagliati i capelli; gli fu posta indosso una cocolla, e così vestito, fu condotto in Costantinopoli per esservi rinserrato in un chiostro. L' imperatore lo volle vedere sotto quel nuovo abito, e senza dirgli parola, lo congedò, smascellandosi dalle risa. (*Cedr. p.* 794., *Zon. t.* 2. *p.* 251., *Manas. p.* 128., *Clycas. p.* 720.)

Questa insultante accoglienza riuscì a Tor-

nice più sensibile che la sua condanna medesima. I Macedoni, che lo amavano, e che avevano fondate in esso grandi speranze, ne furono talmente sdegnati, che andarono di notte a prenderlo, e lo trasportarono in Andrinopoli. Questa città era piena di guerrieri malcontenti dell' imperatore, gli uffiziali per non essere impiegati, ed i soldati per esser mal pagati. Costoro, renduti anche più sediziosi dall' ozio, non aspiravano che ad una ribellione, la quale presentasse loro l'occasione di saccheggiare; cosicchè gli amici poterono facilmente indur Tornice a ribellarsi, e ad acclamarlo imperatore. Il desiderio della vendetta gli fece accettare la corona, e lo rese effettivamente reo del delitto, per cui egli era stato ingiustamente condannato. Tutti gli spiriti turbolenti ed audaci, tutti i banditi, tutti i miserabili accorsero ad ingrossare l'armata di lui; ed egli, alla testa di essa, s'incamminò verso Costantinopoli, colla lusinga di non incontrarvi resistenza. Trovandosi in fatti le armate nell'estremità dell' Oriente, l' imperatore non aveva all' intorno che la sua guardia ordinaria, e non poteva sperare d' esser difeso dagli abitanti dai quali era odiato. Tornice giunse la sera a vista della città, ed osteggiò dirimpetto alla porta di Blaquernes.

Il domani marciò in ordine di battaglia fi-

no appiè delle mura della città, e chiese che gliene fossero aperte le porte, alle guardie promettendo generose ricompense; ma siccome non gli si rispondeva che con derisioni, così si dispose all' assalto. Frattanto l' imperatore distribuì le armi al popolo per difender le mura; radunò da mille uomini, parte soldati, parte cittadini o servi dei senatori; li fece uscire dalla porta di Blaquernes, e credendo di opporre al nimico un' insuperabil barriera, piantò innanzi ad essi una palafitta. Argiro, che tuttavia era in Costantinopoli, e che sapeva l'arte della guerra meglio dell' imperatore, gli rappresentò invano: « - Che il miglior espe-
« diente sarebbe quello di tenersi chiusi nella
« città, e di rispingere dall' alto delle mura
« gli attacchi dei nimici, e che l' esporre con-
« tro agguerrite e furiose truppe una squadra
« di cittadini che non avevano giammai ma-
« neggiate le armi, era un volerla distruggere
« e con essa eziandio la città. » - L' imperatore, sordo ai buoni consigli, non ascoltava che le insensate millanterie dei suoi favoriti i quali pretendevano, bastare ch' egli si fosse mostrato per far gelar di timore i ribelli. Monomaco, persuaso del miracolo che la sua presenza poteva operare, si fece collocare una sedia sopra un pogginolo che rispondeva alla pianura, ed andò a sedervi con tutta la pompa della

maestà imperiale, ad oggetto di vedere il nimico, e d'esserne veduto; ma il suo aspetto goffamente augusto, anzichè imporre ai Macedoni, gli tirò addosso le loro derisioni. Eglino si diedero a ballare, cantando canzoni piene di grossolani motteggi, quali possono comporle improvvisamente i soldati, ed insultandolo co' diversi loro atteggiamenti. Durante quell'oltraggioso ballo, una delle loro coorti si distaccò, ed assalì con tal furore il corpo avanzato fuori della città, che malgrado la palafitta, l'obbligò a dileguarsi in un istante, rispingendone una parte nella piazza, e rovesciandone un'altra nel fosso. Il terrore fu sì grande, che i cittadini, che si trovavano sopra le mura, si precipitarono al basso, e le guardie delle porte le abbandonarono senza fermarsi a chiuderle. L'imperatore medesimo corse un assai gran pericolo; un dardo, che gli era stato vibrato, colpì uno dei suoi ciamberlani che gli era a lato, a cui salvò la vita il berrettino di ferro. Le sue guardie allora si diedero a fuggire, ed il monarca non pensò che a ritirarsi. Non si può indovinare la ragione che rattenne Tornice dall' entrare in Costantinopoli; egli avrebbe potuto, senza versare una goccia di sangue, impadronirsi della città e dell' impero, ma abbagliato esso stesso da sì rapida prosperità, si contentò d'inoltrarsi

sopra il margine del fosso, e tornò indietro. Gli storici greci riguardano qui come un miracolo della Provvidenza ciò che forse non fu se non un effetto d' umanità in Tornice, il quale non volle abbandonare Costantinopoli ad un saccheggio, che sarebbe riuscito più crudele e più licenzioso nell' oscurità della notte che si avvicinava.

Quel fortunato momento più non tornò. Durante la notte, l' imperatore e gli abitanti presero precauzioni più saggie per porre la città in istato di difesa. Nella mattina del giorno seguente, quando Tornice si appressò per dare l' assalto, trovò il muro pieno di macchine, che lanciavano sassi di più di cento libbre; poco mancò non venisse ucciso egli stesso; e la di lui guardia, essendosi data alla fuga fu seguita da tutta l' armata, che rientrò nel campo senza osare pei giorni seguenti di tornare all' attacco. Tornice per la defezione dei suoi, fu ben presto costretto a rinunziare alla sua intrapresa, e temendo di vedersi interamente abbandonato, e forse anche consegnato all' imperatore, si ritirò, coi seguaci che gli erano rimasti, verso Arcadiopoli, circa trenta leghe lontana da Costantinopoli. Tutte le città della Macedonia e della Tracia si erano dichiarate in suo favore, ad eccezione di Rhadeste, che il vescovo aveva mantenuta nell' ubbidienza.

Questo prelato era secondato dal più distinto tra gli abitanti, chiamato Vatace, fedelissimo all' imperatore, sebbene ei fosse congiunto di Tornice, ed il suo fratello Giovanni Vatace occupasse il secondo posto nell' armata ribelle. Tornice mandò tre dei suoi migliori capitani, tutti suoi congiunti, con un considerabile distaccamento ad impadronirsi della città suddetta; e siccome questi l'avevano attaccata per molti giorni senz' alcun profitto, così egli vi si portò in persona seguito da tutte le sue forze: ma essendo i suoi tentativi e le sue macchine, per l' intrepida difesa degli assediati, divenute inutili, fu obbligato a tornare in Arcadiopoli.

Allora giunse l' armata dell' Oriente. Costantino nel momento medesimo, in che ricevette l' ordine dell' imperatore, sebbene il forte di Chelidonia fosse in procinto d'arrendersi, aveva abbandonato l'assedio, e fatta la pace con Aplesfar, che si era impegnato con giuramento a non intraprendere cosa alcuna contro l' impero. Costantino partito immediatamente, marciò colla più grande speditezza, ma per via ricevette dall' imperatore l' ordine di portarsi egli stesso in Costantinopoli, e di dividere la sua armata in due corpi, l' uno dei quali doveva passare il Bosforo per Crisopoli, e l' altro l' Ellesponto per Abido. L' oggetto di tal divisione era d' inviluppare i nimici, e di to-

glier loro la maniera di ritirarsi. Essendosi i due corpi avvicinati l'uno all' altro presso Andrinopoli, e tenendovi Tornice ristretto, l'imperatore spedì Jasite per loro comandante. Questo generale, per non risicare, si astenne dal dare battaglia, colla speranza di superare i nimici senza combattere, ed al fine di guadagnarseli colla dolcezza, faceva osservare dai suoi soldati un' esatta disciplina, impedendo che saccheggiassero le terre, ed obbligandoli a trattare i prigionieri con umanità. Scriveva eziandio segretamente agli uffiziali, assicurandoli del perdono, e di generose ricompense, qualora fossero rientrati nel dovere. Lo stato in cui si trovavano i ribelli secondava le di lui insinuazioni: l' inverno si avvicinava, ed i medesimi erano presso a mancar di viveri e di foraggi, e a dover nel medesimo tempo sostenere il freddo e la fame, e far fronte al nimico. Per tali timori, ne passavano giornalmente al campo di Jasite, e finattanto che la deserzione si limitò ai soldati, ed agli uffiziali subalterni, Tornice non si perdè di coraggio; quando si vide abbandonato dai più distinti, e da que' medesimi, che occupavano i primi posti dopo di esso, incominciò a pensare alla sua propria sicurezza. Essendo chiusi i passi da per tutto, non trovò mezzo migliore di quello di riparare in una chiesa. Giovanni

Vatace, suo fedele amico, ve lo seguì ed il resto dell' armata si dissipò. Jasite gli fece trarre da quell' asilo, e condurre catenati in Costantinopoli, dove l' imperatore fece loro cavare gli occhi, la vigilia di Natale. Questo principe concedette il perdono a coloro che si erano separati da Tornice; e permise loro di tornare ciascuno al proprio paese; ma trattò come ribelli gli altri ch' erano rimasi uniti a lui sin alla fine; questi furono ignominiosamente condotti in giro per la gran piazza, ed in seguito banditi, e spogliati dei loro beni. Così l' invidia trionfò doppiamente d' un infelice rendendolo reo per il risentimento d' un ingiusto castigo.

Nell' anno seguente 1048, si vide insorgere una sanguinosa guerra fra i Greci: ed una nuova società di Turchi, che si era stabilita colla spada, distrusse nell' Asia una gran parte dell' impero greco, diede la legge ai califfi, tolse loro Bagdad capitale dei vasti loro stati, estese le sue conquiste per ottocento leghe dall' Arcipelago e dal Bosforo fino a Kashar, e battuta finalmente da un torrente d' altri barbari, fece nascere dalle sue ruine la potenza ottomana. Questa nuova dinastia di Turchi prese dal suo autore il nome di Seleucidi. Seldgiouc, uno dei più valorosi capitani del Turkestan, innalzatosi la mercè del suo valore alle

prime dignità dell' impero turco, cadde in disgrazia del suo principe, e si ritirò nella Bulgaria verso le sponde del Gihou (l' antico Osso) insieme colla sua famiglia, e con un gran numero di Turchi, che seguirono la di lui fortuna. Formidabile ai suoi vicini, dei quali devastava le terre, non abbandonò le armi se non colla vita, in età di cento e sette anni. Il suo figlio Mikhail, che venne ucciso in un combattimento, lasciò tre figli, Bighou, Thogrul Beg, che i Greci chiamano Tangrolipix, e Daud, i quali continuarono a vivere in libertà a spese dei loro vicini, occupandosi, quando si ritiravano dalle scorrerie, della cura dei loro armenti. Accampati due, o tre leghe in distanza da Bucara, ne furono discacciati dall' emir che era molestato dalla loro vicinanza, e tornarono nel Turkestan, paese della loro origine, dove, dopo aver lungamente goduto di una grande autorità presso il Kan, gli divennero sospetti. Avendo questo principe fatto arrestare Thogrul, Daud fuggì, ed egli spedì ad inseguirlo un' armata di Turchi. Daud osò attaccarla, ed avendo saputo romperla, profittò della sua vittoria per volare in soccorso di suo fratello, cui liberò dalle catene. Questi due guerrieri, divenuti più formidabili, tornarono nella Bucaria senza che l' emir avesse il coraggio d' inquietarli. Mamoud, principe dei Tur-

chi Ghaznevidesi che occupava il Chorasan, il Mauoueteunahar, ed una parte della Persia, abbagliato dalle loro imprese, nel passare per la Bucaria, gli condusse seco, malgrado le rimostranze dei principali di lui uffiziali, i quali lo avvertirono che quella inquieta ed intraprendente prosapia, dalla quale sperava d' esser soccorso, sarebbe il flagello della di lui famiglia; ma ei non si avvide dell' errore se non quando non potè più ripararlo. Stabiliti presso a Merou nel Chorasan, dove chiamavano a se tutti gli avventurieri che cercavano d' arricchirsi col ladroneccio, formavano già una nazione particolare, e si trovarono ben presto forti ed arditi a segno di estendere nei luoghi lontani le loro devastazioni. Diversi distaccamenti portarono da per tutto il terrore delle loro armi. Ispahan, Rey Hamand li videro alle loro porte, e molti penetrarono colle loro scorrerie fin nell' Aberbigiana, dove saccheggiarono la città di Maraga, e ne trucidarono gli abitanti. Assan, zio di Thogrul, passò il Tigri: saccheggiò Miafarekin, Amida, i luoghi vicini a Nisibi, Mosul, e ricolmò di terrore tutta la Mesopotamia. Gli Arabi però, essendosi riuniti l' obbligarono finalmente a ripassare nell' Aderbigiana. Mentre questi diversi partiti spaventavano tutta la Persia, Thogrul faceva la guerra ai Ghaznevidesi. Dopo la morte di Mamoud

ei si ribellò contro di Masoud, figlio successore di quel principe, ed avendolo disfatto in una sanguinosa battaglia, restò padrone del Chorasan, e prese il titolo di sultano. Questo esempio d'ingratitudine non servì di lezione al califo di Bagdad, il quale abbagliato dalla riputazione di Thogrul, ed oppresso dal giogo degli emiri, che sotto il nome di ministri regnavano nei suoi stati, non lasciandogli se non isterili onori, avvisò di trovare in lui un mezzo di liberarsi dall' oppressione. Invitò quindi Thogrul, per mezzo d'un' ambasciata, a venire a soccorrerlo, ed il nuovo sultano sel recò ad onore. Il califo però cangiò solamente padrone; Thogrul lo liberò dai tiranni, ed occupò il loro posto. Ben presto i Seleucidi videro sotto la loro potenza tutta la parte orientale della Persia, dal Carismo fin al mare delle Indie, le spiagge del mar Caspio, il Gebal, l'Irac persiano, e le importanti città di Hamadan, e di Rey. Thogrul fece di questa ultima una piazza d'armi in cui poneva in sicuro il suo bottino. Alcuni autori asseriscono che Thogrul fu il primo che prese il titolo di sultano, cioè *di re dei re*, ma, come osserva Du Cange, questo titolo è molto più antico, trovandosi in Costantino Porfirogenito; e dandosi sotto il regno di Basilio il Macedone al principe saracino, padrone dell'Africa. Quello

che sotto l' autorità del califo di Bagdad, governava le provincie sottomesse alla di lui potenza, e ch' era chiamato emir el Omora, vale a dire *principe dei principi*, prendeva altresì il nome di sultano: ed avendo in appresso quasi tutti i governatori saracini scosso il giogo di questo primo emir, ed essendosi resi indipendenti, si qualificarono col titolo di sultani, sebbene riconoscessero sempre il califo per loro sovrano.

I progressi dei Seleucidi, che riempivano di terrore fin le sponde dell' Eufrate, incominciavano ad inquietare l' imperatore. Quindi egli mandò a proporre a Thogrul un trattato di pace e di alleanza, che fu accettato, ma quasi subito infranto. Coutoulmisch, cugino di Thogrul, che faceva guerra agli Arabi del Daarbek, fu disfatto in una gran battaglia presso di Sin Jar, fuggì verso il Baasparacan, e mandò chiedendo il passagio al governatore greco, promettendo con giuramento di non recare alcun danno. Il governatore era Stefano, figlio di Costantino Lichudes principal ministro dell' imperatore, giovane non meno arrogante che stolido, il quale, insuperbito al vedere i Turchi ai suoi piedi, non solamente negò loro il passagio, ma andò ad attaccarli alla testa delle sue truppe, sicuro che suo padre avrebbe fatta valere una così gloriosa impresa. Il generale

turco però gli diede una lezione più utile ai favoriti della fortuna che una vittoria; lo battè, lo fece prigioniero, e passando per Tauri, lo vendette come schiavo. Coutoulmisch, al suo ritorno, lodò molto a Thogrul la fertilità del paese del Baasparacan, non abitato, com' egli diceva, che da donne. Thogrul, mosso egualmente dal desiderio di rendersene padrone, e da un giusto risentimento contro la perfidia dei Greci, spedì ventimila uomini, sotto la condotta di suo nipote Asan, con ordine d' impadronirsi del Baasparacan, qualora non ne trovasse possibile la conquista.

Asan, entrato nella provincia, saccheggia, arde, trucida checchè incontra, senza risparmiare nè tampoco i fanciulli. Aronne, figlio del bulgaro Ladislao, e fratello di Prusiano, aveva occupato il posto di Stefano nel governo di Baasparacan; ma troppo debole per far fronte ai Turchi, mandò chiedendo soccorso a Catacalone, governatore dell' Iberia. Questo valoroso capitano partì senza por tempo in mezzo, ed andò ad unire le sue truppe a quelle d' Aronne, il quale era d' avviso non doversi prendere se non due partiti, che sono, o d' andare ad attaccare i Turchi di bel giorno, o d' andare a sorprenderli di notte. Ma Catacalone non approvò nè l' uno nè l' altro, essendo di sentimento doversi nella notte seguente abban-

donare il campo, lasciandovi le tende innalzate, i bagagli, e le bestie da soma, d' andare ad appostarsi in aguato in una foresta vicina, e di tornare ad attaccare il nimico, mentre questo fosse inteso a saccheggiare il campo. Le due armate erano collocate sopra le sponde del fiume Straga. Nella mattina Asan si schierò in battaglia, e non avendo veduto presentarsi alcuno, s' inoltrò verso il campo dei Greci, dove la solitudine ed il silenzio lo persuasero, che i Greci erano fuggiti. Varcò allora il fossò, strappò la palizzata, ed abbandonò il campo alle sue truppe. Verso sera però, mentre i Turchi non pensavano che a saccheggiare, i Greci, usciti dall' imboscata, si avventano ad essi con furore, e li trucidano sopra il bottino medesimo. I più valorosi perirono combattendo, insieme con Asan; gli altri o si annegano nel fiume, o salgono sopra le montagne, e riparano in Persarmenia.

Il sultano, vergognandosi della rotta delle sue truppe, mise in punto un esercito di centomila uomini, e ne diede il comando a suo cugino Ibraim. Avendo i due generali greci convocato un consiglio, Catacalone, pieno sempre d' ardore quando si trattava di affrontare il pericolo, voleva andare ad assalire il nemico per istrada, mentre questo era stanco d' una lunga marcia, la più gran parte della di lui

cavalleria mancante di cavalli, ed i pochi ch' essa aveva si trovavano ancora sferrati. Tal era altresì il sentimento di tutta l' armata. Aronne però ricusava d' esporre le sue truppe contro forze così superiori senza un ordine espresso dell' imperatore, e finattanto che questo fosse giunto, diceva egli, esser necessario metter le piazze in istato di difesa, e riporvi tutto ciò che poteva essere esposto al saccheggio. Il nome dell' imperatore bastò a tenere tutti in freno: quindi, essendo prevalso il di lui sentimento, fu spedito un corriere in Costantinopoli. L' imperatore ordinò, che si aspettasse l' arrivo di Liparite, il quale doveva condurre un rinforzo d' Iberi, facendo sapere tutt' insieme a Liparite, che in tale occasione poteva mostrare il suo zelo; e che se era sinceramente amico ed alleato dell'impero, ei lo pregava d' andare ad unire le sue forze a quelle dei due generali. Questo Liparite era figlio di quello che da ventisei anni era morto colle armi in mano alla testa degli Abasci contro le truppe dell' impero. Fermata stanza nell' Iberia, egli aveva acquistato una gran fama di valore e di prudenza; talchè, dopo Pancrazio re dell' Iberia settentrionale, era l' uomo il più rispettato nel paese. Il re dedito alla dissolutezza, e capace d' osar tutto per soddisfare alle sue brutali passioni, violentò la moglie del valoroso Lipa-

rite, il quale, irritato da sì vivo oltraggio, prese le armi, e vinto l' insolente monarca, l' obbligò a ritirarsi sul nevoso Caucaso. Portando quindi la vendetta al di là dei confini dell' onore, fece alla madre di Pancrazio quello stesso insulto, che la moglie aveva sofferto, e si rese padrone di tutto il regno. Scrisse in seguito all' imperatore per implorare la di lui amicizia od alleanza, che gli furono accordate. Qualche tempo dopo Pancrazio, attraversato il paese di Suanes e la Colchide, si portò in Trebisonda, d' onde mandò chiedendo all' imperatore la permissione di passare in Costantinopoli. Avendola ottenuta, gli rimproverò in termini rispettosi d' aver rott o l' alleanza che sussisteva fra l' impero ed un potente monarca, re dell' Iberia e dell' Abasgia, per collegarsi con un suddito ribelle. L' imperatore lo raddolcì, incaricandosi di trattare per esso un onorevole accomodamento. In fatti impegnò Liparite a contentarsi d' una provincia, chiamata la Mesquia, per goderla vita sua durante in usufrutto, ed a riconoscere Pancrazio per sovrano. Ora questo Liparite è quel desso, che si era indrizzato all' imperatore.

Mentre lo si stava aspettando, Ibraim, giunto nel Baasparacan, seppe, che alla notizia del suo avvicinarsi, i Greci si erano ritirati nell' Iberia; onde si diede immediatamente ad inseguirli, coll' idea d' attaccarli prima che loro

giungesse l' aspettato soccorso. I Greci alla loro volta temendo di non essere forzati a venire alle mani, rifuggirono sopra una collina circondata da precipizj, e mandarono ad affrettare Liparite. Ibraim, disperato per non poterli raggiungere, rivolse le sue forze verso Arzè, che oggi è la città d' Arz-Roum, e che era allora un borgo assai esteso, popoloso e ricco. Oltre ai nazionali, era esso allora ripieno di molti mercanti stranieri di tutte le nazioni, siri, armeni, giudei, arabi; moltitudine, che sembrò a quelli un' assai buona difesa per non aver bisogno di mura. Questi avevano anche preferito un tale soggiorno a quello di Teodosiopoli, ossia Hassan-Kala, città grande, ben fortificata, e due sole leghe lontana. Essendovi giunti i Turchi, gli abitanti barricarono le strade, e saliti sopra i tetti delle case, fecero piovere dardi, pietre, e tutto ciò che di mortifero venne loro alle mani, combattendo in tal guisa per sei giorni. Catacalone, avuto notizia di quest' attacco, volle correre sopra il nimico, e sollecitò Aronne ad andar ad attaccare i Turchi, mentre i medesimi non pensavano che ad impadronirsi del borgo, dicendo che l' aspettare colle braccia incrocicchiate un debol rinforzo era un perdere il tempo, ed un lasciarsi fuggire un' occasione, che tutta l' Iberia non avrebbe potuto loro più presentare:

ma essendosi Aronne ostinato nell' eseguire l' ordine dell' imperatore, Catacalone fu costretto a tacere. Ibraim, vedendo che l' ostinazione degli abitanti era insuperabile, sagrificò la speranza d' un ricco bottino, ed appiccò fuoco alle case. Gli Arzenesi, non potendo resistere tutt' insieme alle fiamme ed al nimico, si diedero alla fuga, e si dice che vi perissero cento quarantamila uomini o di ferro, o di fuoco. Moltissimi, dopo aver gettato nelle fiamme le loro mogli e i figli, vi si precipitarono eglino stessi. Ibraim estrasse dalle ceneri di quell' orribile incendio una gran quantità d' oro, e d'argento; e ciò ch' egli non istimava meno, moltissimo ferro, di cui aveva bisogno per fabbricare le armi alle sue truppe, ed i ferri ai suoi cavalli: vi guadagnò altresì un gran numero di cavalli e di bestie da soma. Dopo quest' impresa, mosse in cerca dei Greci.

Liparite era arrivato, ed i Greci, discesi dalla loro montagna osteggiavano in una pianura a piè d' una collina, sopra cui si ergeva il castello di Capetre. Siccome i Turchi giungevano disordinatamente, così Catacalone consigliava che si attaccassero senza indugio: ma Liparite vi si oppose, per essere giorno di sabato, 17 di settembre, giorno a detta di esso, infelice. Ibraim, che non aveva lo spirito oc-

cupato dalla medesima chimera, istruito dai suoi scorridori dell' inerzia dei Greci, e del posto che occupavano, si avanzò in ordine di battaglia, ed astrinse i nimici a far altrettanto. Catacalone comandava l' ala destra, Aronne la sinistra, e Liparite era alla testa del centro. Ibraim si appostò dirimpetto a Catacalone, dove si doveva combattere con maggior ardore. La battaglia non incominciò prima del la fine del giorno, e Catacalone ed Aronne disordinarono le due ale ch' erano loro opposte, e le incalzarono vigorosamente durante la notte. Liparite però avendo veduto nel principio della mischia, cadere al suo fianco il suo fratello cugino, ne fu turbato così che si gettò a precipizio in mezzo ai nimici, dove, cadutogli sotto il cavallo trafitto dai colpi, fu fatto prigioniero, ed allora il corpo della sua armata prese la fuga. Gli altri due generali, tornati nel campo, resero grazie a Dio della loro vittoria, e si diedero ad aspettare il compagno, non dubitando ch' egli non inseguisse i nimici. Finalmente un soldato di Liparite, salvatosi dalla rotta, andò ad annunziare ad essi, che il medesimo era stato vinto, e che Ibraim lo conduceva prigioniero, con un gran numero d' Iberi: quindi essi passarono la notte in una continua inquietudine, per timore che i nimici non si radunassero, e tornassero ad attac-

carli. Sopraggiunto il giorno, si separarono: Aronne tornò in Van, capitale della sua provincia, e Catacalone nell'Iberia. La prigionia di Liparite fu una vittoria per Ibraim, il quale, superbo d'aver fatto un prigioniero di tanta conseguenza, giunse in Rey in cinque giorni, e spedì il sultano una così gloriosa notizia. Si dice ancora, che Thogrul ne fosse geloso, e che un tal sentimento, indegno d'una anima per altri riguardi grande e generosa, gettasse nel di lui cuore i primi semi d'odio contro il cugino.

La prigionia di Liparite afflisse l'imperatore, il quale risolse di fare quanto da se dipendeva per liberarlo. Deputò adunque al sultano Giorgio Drose, segretario d'Aronne, per recargli un ricco riscatto, e chieder la pace. Il sultano ricevè onorevolmente il deputato, e prendendo in mano il riscatto, ch'ei gli recava: *Di' al tuo padrone*; soggiunse, *che io sono re e non mercante; gli restituisco il mio prigoniero, ma non voglio venderglielo*. Volgendosi dipoi a Liparite che si era fatto condurre davanti: - « Prendi, continuò, io ti fo un « dono di ciò che l'imperatore manda per « riscattarti. Ricordati di questo giorno, e con- « sulta il tuo cuore: esso ti dirà se devi es- « sermi amico o nimico. » - Fece quindi partire, in compagnia di Drose, un ambasciatore

per trattare la pace; questo era il primo signore della di lui corte, chiamato dai Turchi *scherif*, che succedeva immancabilmente al sultano, allorchè questo moriva senza figli. Lo scherif, giunto in Costantinopoli disgustò l' imperatore con proposizioni piene di alterezza, avendo chiesto fra le altre cose, che l' impero si rendesse tributario al sultano. Vedendo però che non era ascoltato se non con isdegno, tornò indietro senza conchiudere cosa alcuna. Monomaco, aspettandosi la guerra, fece speditamente fortificare le piazze dalla parte della Persia.

In quel medesimo tempo, un' altra nazione barbara, non meno formidabile dei Turchi, minacciava l' impero dalla parte del Settentrione. I Patzinaci, che ricuoprivano d' un popolo innumerabile quelle vaste pianure, oggi quasi deserti, fra le foci del Boristene e del Danubio, avevano, dodici anni prima, devastata la Mesia e la Tracia con replicate scorrerie. Era stato conchiuso un trattato di pace, e le due nazioni vivevano in buona intelligenza fra loro, quando una dissensione, insorta fra quei barbari, impegnò l' impero in una guerra. Tirac, principe distinto per la sua nobiltà, ma timido ed amico del riposo, che regnava sopra i Patzinaci, lasciava la condotta delle sue armate a Cegene, il quale, sebbene d' oscuri

natali, si era distinto per valore, attività, e militari talenti. Gli Uzesi, i quali, nimici eterni dei Patzinaci, gli avevano discacciati dal loro antico territorio posto fra il Volga ed il Tanai, non cessavano di far loro la guerra; e Cegene aveva riportato su di essi molte vittorie, mentre Tirac si teneva nascosto nei pantani vicini al Danubio. I servigi di questo valoroso guerriero, che meritavano da Tirac tutta la gratitudine, ne eccitarono la gelosia. Offeso egli delle lodi che si davano al suo generale, riguardandolo come un rivale pericoloso, pensò a disfarsene, ed impiegato invano l'artifizio, risolse di farlo assassinare. Cegene, essendone stato avvertito, si salvò nelle paludi del Boristene, donde, avendo fatto ribellare, per mezzo di messaggieri segreti, due delle tredici tribù che componevano la nazione dei Patzinaci, ebbe l'ardire di porsi alla loro testa, e dar battaglia a Tirac seguito dalle undici altre tribù. Malgrado l'estrema ineguaglianza delle forze, la vittoria fu lungamente indecisa; ma finalmente fu di mestieri cedere al numero. Cegene, dopo aver vagato per alcun tempo cogli avanzi della sua armata, non trovò asilo sicuro che nelle terre dell'impero. Si avvicinò adunque al Danubio, e passò, insieme coi suoi, in numero di ventimila, in un'isola di questo fiume vicina a Dristre, donde fece

sapere e Michele, governatore del paese, il suo nome, le sue avventure, ed il desiderio che aveva di servire l' imperatore. Michele, avendone informato Nicomaco, ebbe l' ordine di ricevere i fuggitivi, di provvederli delle cose necessarie, e di spedire Cegene in Costantinopoli, dove fu egli ben ricevuto; ed in una conferenza ch' ebbe coll' imperatore, promise di farsi battezzare, insieme con tutto il suo seguito, lo che fu eseguito mercè il ministero del monaco Eutimio. In ricompensa, l' imperatore onorò Cegene del titolo di patrizio, e d' amico e alleato dell' impero, ed assegnò per abitazione alla nuova colonia tre piazze sopra il Danubio, ed una grand' estensione di terre. (*Cedr. p.* 775; *Zon.* 2. *p.* 257.)

Cegene, vedendosi sicuro, ad altro non pensò che a vendicarsi. Sempre in marcia, alla testa ora di mille, ora di due mila volontarj, varcava continuamente il Danubio, e non lasciava un momento in riposo i Patzinaci, devastandone le terre, trucidando tutti quelli che poteva raggiungère, e rapendo loro le donne ed i fanciulli, che vendeva ai Greci: era egli, in sostanza, il flagello della nazione. Tirac, disperato per le di lui micidiali scorrerie, fece dire all' imperatore: - « Ch' essen-
« do alleato dei Patzinaci, non doveva rice-
« vere nei suoi stati un suddito ribelle, o al-

« meno dopo averlo ricevuto, non permettere
« ch' ei vessasse co' suoi ladronecci un popolo
« amico dell' impero; che lo pregava a frena-
« re l' insolenza di Cegene; chè altrimenti i
« Patzinaci sarebbero costretti a vendicarsi so-
« pra l' impero medesimo. » - Monomaco, offeso da queste minacce, rispose ai deputati:
« Che gli sembrava cosa stravagante, che il
« loro padrone pretendesse di dargli la leg-
« ge, e d' obbligarlo a tradire un uomo, il
« quale si era posto nelle sue mani, o ad im-
« pedirgli di vendicarsi delle ingiurie ricevu-
te. » - Avendoli quindi congedati senz' altra risposta, fece avvertire nel medesimo tempo Michele e Cegene di custodire attentamente le sponde del Danubio; e se mai i Patzinaci vi andassero con forze superiori, dargliene subito avviso, affinchè avesse tempo di spedir loro un rinforzo di truppe capaci d' ajutarli a difendere il passo.

Tirac, irritato dal disprezzo che Monomaco aveva fatto delle sue querele uscì dalla sua naturale indifferenza; ma aspettò l' inverno per passare il Danubio sopra i ghiacci. Nel mese di dicembre, soffiando i venti del Nord con violenza (al dire di Cedreno), il fiume si agghiacciò per più di venti piedi di profondità; ed avendo il rigore del freddo allontanati i Greci dalle sponde, i Patzinaci profittarono di

tale occasione, e passarono, se vuolsi credere allo stesso autore, che certamente esagera di assai più della metà, in numero d' ottocentomila uomini. Questo torrente si sparse da per tutto, distruggendo, e trascinandosi dietro tutto ciò che gli si fece incontro. Si mandò speditamente a chiedere ajuto all' imperatore, il quale fece tosto partire le truppe della Macedonia e della Bulgaria, con ordine di raggiungere Michele e Cegene per far fronte ai nimici. Essendosi tutte queste forze riunite, Cegene, alla loro testa, marciò contro i Patzinaci cui si cotentò d' inquietare, senz' avventurare una battaglia generale. Ei conosceva i suoi compatriotti, ed aspettava che la loro intemperanza, più micidiale del ferco, ne avesse indebolito l' esercito. In fatti quei barbari, che nel loro paese non si cibavano che dei frutti della terra, quando furono al di quà del fiume, trovando un gran numero d' armenti, si diedero a divorarli; e riempiendosi eccedentemente di vino e d' idromele, dei quali avevano fin allora ignorato l' uso, furono attaccati da dissenterie, che li facevano perire a migliaja. Quelli che restavano oppressi dalla languidezza, e quasi moribondi, potevano appena sostenere le armi. Cegene, informato del loro stato per mezzo di un fuggitivo, risolse di condurre a fine l' opera incominciata dalle malattie. Ma durò gran

fatica a determinarvi i Greci, tuttavia atterriti dalla moltitudine dei nimici: pure gl' impegnò a dar battaglia, ma non ve ne fu bisogno: i Patzinaci, da che videro marciare i Greci colle bandiere spiegate, fecero gitto dell' armi, e chiesero quartiere. Tirac, ed i primarj uffiziali furono i primi ad arrendersi; e Cegene voleva e chiedeva con istanza che si passassero tutti a fil di spada, gridando: - « Che si do-
« veva uccidere il serpente in tempo d' in-
« verno, quando si trovava intormentito, on-
« de risvegliandosi alla primavera, non acqui-
« stasse il suo furore, e le sue forze. » - I generali però non poterono consentire ad una esecuzione così barbara, e così contraria ai loro costumi. Essi avvisavano di dividere quei sciagurati nei paesi deserti della Bulgaria, e d' imporre ad essi un tributo, dicendo: - « Che
« così si guadagnerebbero nuovi sudditi al-
« l' impero; si porrebbero a cultura quelle
« terre abbandonate; e se ne potrebbero ca-
« var truppe per le guerre contro i Turchi,
« e gli altri barbari. » - Dopo un lungo contrasto, Cegene fu obbligato a cedere; ma ostinato nel suo odio, scannò quasi tutti i prigionieri che gli toccarono in parte, non riservando se non i più ben fatti, ed i meno ammalati, per venderli; gli altri furono disarmati, ed inviati nei contorni di Sardica e di Naisse,

per dissodare le terre, e popolare quei paesi desolati dalle lunghe guerre dei Bulgari. Tirac e cento quaranta fra i principali furono presentati all' imperatore, li quale il ricevè con bontà, li fece battezzare, e diede loro stabilimenti in Costantinopoli per vivervi felici e tranquilli.

I Patzinaci stabiliti nella Bulgaria non restarono a lungo sottomessi (an. 1049.) Questa guerriera nazione, avvezza alle scorrerie, non attendeva volentieri alle penose fatiche della agricoltura. Thogrul si era lusingato, che il terrore delle sue armi avrebbe costretto i Greci a pagargli un tributo annuale per ricomprare la pace; ma avendone ricevuto un rifiuto, si preparava alla guerra. L' imperatore, alla sua volta, armava in fretta; ed il punto di unione generale delle truppe che si ponevano in marcia da per tutto, era Cesarea, donde le medesime dovevano passare nell' Iberia. Fece egli prendere le armi a quindicimila Patzinaci ponendo alla loro testa quattro dei loro compatriotti; ciò sono Sulzum, Seltè, Carman, e Catalim; e per impegnare maggiormente questi capitani nel suo servigio, oltre alle considerabili gratificazioni, donò a ciascun di loro un' armatura bellissima. Essi passarono in Crisopoli, sotto il comando del patrizio Costantino Adrobalan, che doveva condurli nell' Iberia.

Poi che i medesimi furono montati a cavallo e si videro insieme nelle belle pianure della Asia, si risvegliò nel loro spirito la natural ferocia, e il desiderio dell' antica libertà; quindi, giunti in Dematrys fecero alto, e tennero consiglio. Alcuni pensavano, ch' essendo in mezzo agli stati dell' imperatore, divisi dai loro compagni, troppo deboli per far fronte a tutte le forze dei Greci, senza speranza, e senza piazze dove ritirarsi in caso di qualche disastro, sarebbe stata imprudenza scuotere il giogo dell' impero, e che perciò era d' uopo continuare la marcia, ed aspettare che i Turchi potessero ajutarli, e favorirne la libertà. Altri, più impazienti di vedersi liberi, volevano fermare stanza nelle montagne della Bitinia e difendervisi in caso d' attacco, dicendo che bastava attraversare il Ponto Eussino per ripatriare, in vece d' andare a consumarsi alle estremità del mondo negli scogli dell' Iberia, dove sarebbero obbligati a combattere coi nimici dei Greci, e coi Greci medesimi. Il solo Catalim fu di avviso che dovevano tornare indietro, ed andare a raggiungere i loro compagni nella Bulgaria; ed essendogli stato domandato in qual guisa si poteva attraversare il Bosforo senza barche e senza battelli: *Io ve lo mostrerò*, rispose. Il di lui ardire si comunicò allora ai barbari, i quali si diedero a

cercare Adrobalan, per ucciderlo; ma egli nel tempo, in cui si diliberava, era fuggito. (*Cedr. p.* 778; *Zon. t.* 2. *p.* 258.)

Catalim si volse a briglia sciolta verso il Bosforo; ed essi lo seguirono, piuttosto per vedere ciò che intendeva di fare, che per la speranza di trovare un passaggio. Quando però fu sopra il lido del mare, volgendosi ad essi: *Mi seguano*, disse, *tutti quelli che vogliono salvarsi*; e spronando nel medesimo tempo il suo destriero, si lanciò nelle acque. Vi si gettarono quindi i più ardimentosi, e finalmente tutta la truppa. Il tragitto era di mille passi fin al monastero di s. Tarasio, posto al di là del golfo di Ceras. Essi vi giunsero prima che se ne fosse avuta notizia in Costantinopoli; attraversarono tutta la Tracia, e colla velocità della marcia si aprirono tutti i passi. Giunti finalmente in Sardica si unirono ai loro compagni e mandarono ad invitare tutti gli altri che si trovavano dispersi altrove. Essendosi radunati, fecero delle loro falci e degli altri strumenti d'agricoltura tante armi di guerra, marciarono a Filippopoli, oltrepassarono il monte Emo ed andarono ad accamparsi presso l'imboccatura dell'Osmus sopra il Danubio. Scitè, rimasto solo nella Bulgaria con una parte dei Patzinaci, fuggì, all'avvicinarsi di Costantino Arianite, governatore della Macedonia, il quale

impadronitosi del di lui campo, tornò indietro, senza inseguirlo d' avvantaggio.

In quel mezzo Thogrul si era inoltrato fin a *Comio* nell' Iberia, ma senza fare nè bottino nè prigioni; poichè gli abitanti avevano posti i loro effetti in sicuro nelle fortezze che si trovavano in gran numero nel paese, e vi si erano ritirati essi stessi. Avendo egli saputo, che le truppe dell' impero si radunavano in Cesarea, e non osando andare più oltre, tornò indietro, impegnatissimo a sostenere l' onore delle armi con qualche grande intrapresa. Giunto nel Baasparacan, i cui abitanti avevano prese le stesse precauzioni che gl' Iberi, risolse di attaccarne le piazze, ed incominciò da quella di Manziciert, città assai forte, situata presso le rive dell' Arasse, circondata da un triplice muro, ben provveduta di viveri, e contenente nel suo ricinto molte copiose sorgenti. Siccome i passi n' erano di facile accesso, così Thogrul si lusingava d' impadronirsene senza pena. Si accampò adunque a piè delle mura, e per trenta giorni pose in opra tutte le macchine allora usate; ma il patrizio Basilio, valoroso ed esperimentato guerriero, ne rendeva vani tutti gli sforzi, ed inspirava tutto il suo coraggio agli abitanti. Thogrul, stanco d' una sì viva resistenza; era in procinto di levare l' assedio, allorchè Alcan, capo dei Corasmj,

lo pregò d'aspettare un altro giorno, e di lasciare a lui la cura dell'assalto, lo che ottenne facilmente. Alla punta del giorno, Alcan, alla testa dei Corasmj, si portò presso il sultano, e gli disse: *Io ti darò oggi uno spettacolo degno di te e di me.* E ad un tempo lo conduce, insieme coi principali signori turchi, sopra una collina, dirimpetto alla porta ch'era per attaccare; dispone quindi le sue macchine sopra la collina medesima, che signoreggiava la città, le cui mura erano verso quella parte più basse e più deboli che altrove; e mentre le pietre e i dardi ne facevano fuggire i difensori, ei si avvicinò, difeso dai mantelletti, per iscavar la trincea. Basilio, che aveva guarnita la cima del muro d'un ammasso di sassi, di tutte le specie di dardi, e di travi armate d'una grossa punta di ferro, ordinò ai suoi di tenersi al coperto senza farsi vedere finchè non ne fosse dato loro il segnale e di scaricare allora contro il nimico tutta quella tempesta. Alcan, credendo d'aver già atterrati tutti i difensori, fece avanzare i suoi mantelletti fino al piè delle mura, e giuocare tutte le macchine con eguale attività. In quel momento, Basilio diede il segnale, ed immediatamente i sassi, i dardi, e le travi precipitarono da tutti i lati con orribil fracasso. Il mantelletto, sotto cui si trovava lo stesso Alcan,

spaccato da una di quelle travi ferrate, lo lasciò allo scoperto, insieme coi suoi, che furono uccisi dai sassi e dai dardi. Alcan, distinto per lo splendore delle sue armi, e rimaso in piedi sopra un mucchio di cadaveri, pareva che sfidasse la morte, allorchè due vigorosi soldati, usciti improvvisamente dalla piazza, gli si lanciarono addosso, lo afferrarono per i capelli, e lo trascinarono nella città. Basilio gli fece immediatamente mozzar la testa, e gettarla ai Turchi. Il sultano allora, pieno di furore e di vergogna, col pretesto che affari di gran rilievo lo richiamassero nei suoi stati, levò il campo, minacciando di ritornare alla primavera con forze più considerabili. (*Cedr. p.* 780)

La ritirata di Thogrul rendeva inutili le truppe che si radunavano in Cesarea; ma si presentò la occasione d' impiegarle. Aplesfar, in onta alle convenzioni fatte con lui, devastava le terre dell' impero, e l' imperatore mandò ordine all' armata di Cesarea di andar a punire la perfidia, assegnandole Niceforo per comandante. Questo nuovo generale, ch' era prete, e che aveva prestato parecchi servigi a Monomaco prima che questi salisse sopra il trono, quando lo vide imperatore, si propose di migliorar fortuna, ed abbandonò le funzioni sacerdotali. Quindi si secolarizzò, e per la rilassatezza, in cui era la disciplina ecclesiasti-

ca, lo fece impunemente, non osandosi d' impiegare le censure contro un favorito del monarca. Il principe, poco istruito delle regole della Chiesa che disprezzava, lo decorò del titolo di suo maggiordomo, e di comandante generale dei suoi eserciti. Niceforo prese a marciare: passò l' Eufrate ed il Tigri, ed avanzatosi fino a Tauri, dove si era rinserrato Aplosfar, devastò i luoghi vicini, ed obbligò il Saracino a rinnovare il trattato, e a dargli in potere, per sicurtà della sua parola, il nipote Artasiras, il cui padre era padrone di Tauri. Niceforo tornò con quest'ostaggio in Costantinopoli. (*Cedr. p.* 781.)

In quel mezzo i Patzinaci fuggitivi, avendo trovato fra il Danubio ed il monte Emo una ricca pianura, che si estendeva fino al mare, sparsa di foreste, irrigata da fiumi, ed abbondante di pascoli, si fermarono in un luogo detto le *Cento Colline*, d' onde facevano continue scorrerie. L' imperatore chiamò Cegene, il quale andò colle sue truppe ad accampare nella pianura di Costantinopoli; ma sulla sera, prima ch' egli vedesse l' imperatore, e sapesse per qual motivo era stato chiamato, tre Patzinaci entrarono nella di lui tenda mentre esso dormiva, e gli vibrarono molti colpi, dei quali niuno fu mortale. Essendo costoro stati colti sul fatto dalle di lui guardie, Baldassare, figlio di Cegene, era in procinto di farli mori-

re : ma siccome essi appellarono all' imperatore, così fece porre suo padre in un cocchio, dietro il quale erano catenati gli assassini : lo fece scortare da tutta la sua cavalleria, e seguendolo egli stesso a piedi, insieme con suo fratello Gulino, entrò in Costantinopoli. L' imperatore si trovava nel circo, ed essendoglisi Baldassarre presentato con tutto il suo treno, il popolo, già informato di ciò che era accaduto, gli fece largo. Richiedendolo il monarca perchè non avessse immediatamente fatti trucidare gli uccisori di suo padre, rispose, che avendo que' sciagurati appellato al principe, il suo rispetto per quest' augusto nome aveva sospesa la sua vendetta. Monomaco, volgendosi allora agli assassini, domandò loro per qual motivo avevano commesso un tal misfatto. Risposero, che il loro zelo per l' imperatore aveva loro armata la mano, che Cegene era un traditore, e che aveva formato il disegno d' entrare, alla punta del giorno, nella città, di scannare il principe e gli abitanti, di saccheggiare le case, e d' andare ad unirsi ai Patzinaci ribelli. Monomaco, senza prender tempo d' esaminare la verità di tal deposizione, prestò subito fede ad una calunnia sì poco verisimile, e diede ordine, che Cegene fosse chiuso in una camera del palazzo, chiamata la Camera d' avorio, col pretesto di dar-

gli il riposo necessario alla di lui cura. Fece alloggiare i due suoi figli separatamente, ed essendo i cavalleggieri tornati nel campo, vi spedì una gran quantità di vino e di carne, apparentemente per benevolenza, ma in fatti per ubbriacargli, e quando fossero tutti addormentati e senza difesa, poterli far prigionieri. Pose egli oltre di ciò in libertà gli assassini, lusingandosi d'ingannare i Patzinaci; ma tutta la sua condotta in quella circostanza fece conoscere le sue sinistre intenzioni. Ricevettero con gran ringraziamenti il dono che mandò ad essi, e si mostrarono contenti del di lui procedere; ma nella notte seguente, senza dare il minimo sospetto, diloggiarono, marciarono senza mai far alto, oltrepassarono nel terzo giorno il monte Emo, e si riunirono ai loro compatriotti ribelli. Trovandosi allora i medesimi in numero considerabile e ben armati, ripassarono l'Emo, e tornarono ad osteggiare presso Andrinopoli, portando la devastazione dappertutto. (*Cedr. p.* 782.)

Costantino Arianite, che comandava in questa città, e che marciò contro di loro, riportò da principio qualche vantaggio sopra una mano di foraggieri; ma avendo assalito il grosso dell'armata, ne fu interamente disfatto. Tornato in Andrinopoli, fece sapere all'imperatore, che uopo aveva di nuove truppe, e che

senza un considerabil rinforzo non poteva far fronte a tanti nimici. L'imperatore si fece chiamare al palazzo Dirac, ed i principali fra i Patzinaci che aveva ristabiliti in Costantinopoli: li ricolmò di doni, e dopo averli obbligati a giurargli fedeltà, ordinò loro di portarsi presso i loro compatriotti, e di procurare di ricondurgli all' ubbidienza. Richiamò nel medesimo tempo l' armata dell' Asia, e la fece partire con Niceforo. Catacalone era stato dichiarato comandante delle truppe dell' Oriente, e Monomaco lo spedì in compagnia di Niceforo, ma in qualità di subalterno, comandandogli d' ubbidire in tutto a quel generale. Diede gli stessi ordini anche ad un valoroso capitano normanno chiamato Hervè, che si era posto al servigio dell' impero, con una truppa d' avventurieri, i quali seguivano la sua fortuna. Negl' intervalli, cui davano talvolta le guerre della Puglia, parecchi signori normanni, che non potevano vivere in riposo, abbandonavano l' Italia per andar a cercare impiego nelle truppe dell' impero. Alcuni prendevano una tale risoluzione per non esser stati considerati nella divisione delle conquiste fatte dai loro compagni. Hervè, dopo aver servito sotto Maniaces nell' impresa sopra la Sicilia, dove aveva dati saggi del suo valore, era passato con un buon numero di Francesi nella corte

di Costantinopoli, ed i Greci gli davano il nome di Francopolo. Presentare ad Hervè occasioni d'esercitare il proprio valore, era certamente un gratificarlo; ma a questo valoroso uffiiziale, come eziandio a Catacalone, doveva sembrare cosa strana il vedersi subordinati ad un prete apostata, il quale non s'intendeva di guerra più che lo stesso imperatore. Nondimanco fedeli osservatori della disciplina militare in tutto il corso di quella campagna, non si allontanarono giammai dall'ubbidienza; e rimasero ciecamente sommessi anche all'ignoranza del generale. (*Cedr. p.* 783-794.)

I Patzinaci, dopo la loro vittoria, ripassato il monte Emo, si erano ritirati nel loro stabilimento delle *Cento Colline* dove Niceforo andò sollecitamente a raggiungerli. La sua folle presunzione lo assicurava del buon esito, ed egli aveva talmente comunicata la propria fiducia ai suoi soldati, che questi si erano provveduti di funi e di corregge per legare i prigionieri. I Patzinaci, sorpresi da una marcia così pronta, erano divisi in più corpi separati; quindi Catacalone voleva che si attaccassero all'istante, onde non avessero tempo di riunirsi, ed il resto dell'armata approvava un tal consiglio. Ma Niceforo, volendo esser primo a dire il suo sentimento, impose silenzio: - « Tocca a te, gli disse, a dar lezione al tuo gene-

« rale? Io non son di parere, che si attacchi-
« no i Patzinaci, mentre sono separati gli uni
« dagli altri. Non appena il primo corpo sa-
« rebbe battuto, che gli altri ripararebbero nel-
« le foreste, e si disperderebbero sopra i mon-
« ti. Mi provvederesti tu di cani da caccia per
« rinvenirli nei loro ricoveri? » - Fu di me-
stieri tacere; si piantaron le tende dirimpetto
al primo posto dei nimici, i quali, durante la
notte, si riunirono, ed alla punta del giorno
si avanzarono in buon ordine. I Greci, usciti
dal campo per andar loro incontro, rimasero
sorpresi nel vedere alla loro testa Tirac, ed i
primarj uffiziali spediti da Monomaco per in-
durgli a deporre le armi: questi pacificatori,
posto in dimenticanza il loro giuramento, si era-
no uniti ai loro compatriotti. I Greci si schiera-
rono in battaglia: Niceforo si pose nel centro, e
diede il comando dell'ala destra a Catacalone, e
della sinistra a Francópolo. Al primo assalto pe-
rò tutta l'armata greca depose le armi, e si
diede alla fuga, e lo stesso Niceforo non fu
degli ultimi, non essendo rimasi nel campo di
battaglia se non Catacalone, e pochissimi dei
più valorosi, i quali si fecero tagliare a pezzi:
Catacalone stesso cadde trafitto da più colpi.
I Patzinaci, attoniti nel vedere una sì pronta
sconfitta, e temendo che fosse uno stratagemma

militare, non osarono d' inseguire i nimici, cosicchè questi non perdettero che quel piccolo numero di guerrieri, che avevano preferito la morte ad una fuga vergognosa. I vincitori gli spogliarono, raccolsero le armi, saccheggiarono le bagaglie, e si trattennero quella notte nel campo dei vinti. Un patzinace, che aveva veduto Catacalone, avendolo trovato fra i cadaveri, lo riconobbe nello spogliarlo, e osservando che tuttavia respirava, lo legò sopra il suo cavallo, e lo condusse nel campo. Catacalone aveva perduta la voce, ed era quasi senza sentimento: aveva il cranio bipartito da un colpo di sciabla, e la gola forata fino alla radice della lingua. Pure il di lui generoso nimico si diede tal cura per farlo guarire, che gli restituì la vita e la sanità. I Patzinaci, pieni di disprezzo verso nimici così pronti a fuggire, saccheggiarono arditamente tutto il paese; ma l' imperatore, afflitto per tal rotta, attese durante l' inverno a radunare i fuggitivi, ed a mettere in piedi nuove truppe per riparare al suo disonore.

Sperando di potervi riuscire nell' anno seguente, raccozzò tutte le forze dell' Oriente e dell' Occidente, e ne diede il comando a Costantino, capitano della guardia straniera, che era stato impiegato tre anni innanzi nella guerra contro Aplesfar con buon successo. (an.

1050.) Costantino, generale prudente e circospetto, radunò la sua armata ne' dintorni d' Andrinopoli , ed essendosi trincerato in maniera da porre il suo campo al coperto da qualunque insulto, vi formava a suo bell' agio il piano , che doveva seguire in quella campagna. Mentre egli preparava le operazioni, i Patzinaci valicarono il monte Emo, ed arrivarono nel dì 8 di giugno presso Andrinopoli. Costantino convocò un consiglio per decidere se tornava meglio il combattere , o il restare chiuso nei trinceramenti per aspettare il nimico. La temerità d' un giovine uffiziale sconcertò una sì prudente condotta. Mentre si diliberava , Samuele Burzes , pieno di vanità e d' audacia , incaricato di custodire il campo , si pose , senz' aspettare l' ordine del generale, alla testa dell' infanteria cui comandava, ed andò ad attaccare i Patzinaci; ma ne fu sì mal ricevuto , che avendo riconosciuta troppo tardi la sua imprudenza , spedì corrieri sopra corrieri per chieder soccorso. Costantino , per non lasciar perire la sua infanteria già posta in rotta, fece montare le truppe a cavallo, e suo malgrado, diede una battaglia campale. In quest' improvviso e precipitato movimento, non ha tempo di formar le file ; e mentre i suoi squadroni sono tuttavia ondeggiati, i Patzinaci, incoraggiati dal loro vantaggio, gli si avventano

addosso: i fuggitivi, confusi coi nimici, rovesciano i cavalleggieri. Tutti si confondono, tutti si sbandano, raggiungono il campo in disordine, incalzati dai Patzinaci colla spada alle reni; ma siccome il campo era vicino, così soffrirono piuttosto vergogna che perdita; fu compianto però Costantino Ariante, che per le sue ferite morì tre giorni dopo. I vincitori attaccarono il campo, procurando con ardore di riempiere la fossa; e già molti lo avevano superato, quando Sulzom, uno dei loro generali, colpito da un grosso giavellotto lanciato da una macchina, cadde trafitto in una col suo cavallo. Un colpo così terribile gelò i Patzinaci. In quel momento giunse Glabas da Andrinopoli colle truppe della guardia imperiale, ed i nimici credendo ch' ei fosse Basilio che si aspettava con un grosso corpo di truppe, si allontanarono dal campo, si dispersero, e ripassarono il monte Emo. (*Cedr. p.* 785.)

Tante disgrazie rendevano l' imperatore disprezzabile. (an. 1051.) Una famiglia numerosa e distinta per nascita congiurò tutta contro di lui; ma la trama fu scoperta, e l' imperatore perdonò a tutti, eccetto che al capo, chiamato Niceforo, il quale fu esiliato, e al quale furono confiscati i beni. Questa era una pena certamente leggera riguardo al delitto;

pure, siccome fu condannato senza essere udito, e non si osservò in tale occasione alcuna forma giudiziaria, non si seppe grado all' imperatore della sua clemenza; egli fu riguardato come un tiranno, anche quando risparmiava i delinquenti.

Dopo la battaglia d' Andrinopoli, i Patzinaci si diedero a devastare senza timore la Macedonia e la Tracia, portando da per tutto il ferro ed il fuoco, trucidando anche i fanciulli in fasce, e facendo risentire a quegli infelici paesi tutto l' orrore della più barbara ferocia. Uno dei loro drappelli ebbe il coraggio d' inoltrarsi fino a vista di Costantinopoli; ma non tornò indietro. Unitisi alla guardia ordinaria dell' imperatore i più risoluti abitanti, Giovanni, soprannominato il Filosofo, uno degli eunuchi di Zoe, uomo non meno accorto che valoroso ed ardito, postosi alla loro testa, assalì di notte quei fuorusciti, e trovandoli ubriachi ed addormentati, gli scannò senza suo pericolo, e riempì delle loro teste alcune carrette, che fece condurre all' imperatore. Siccome il solo nome dei Patzinaci era divenuto il terrore dei Greci già per tre volte vinti, così l' imperatore risolse d' impiegare contro di loro truppe straniere. Radunò quindi tutti i fanti francesi e varanguesi ch' erano a' suoi stipendj, scelse i cavalleggieri di tutti i paesi

dell' Oriente, pose alla testa di ciascuna nazione uno dei più distinti personaggi della nazione medesima, e diede il comando generale dell' armata a Niceforo Brienne, col titolo d' etnarca, cioè comandante delle nazioni, aggiungendogli per compagno il patrizio Michele Acolito. Questi due generali ebber ordine d' evitare il combattimento, e di prendere tutte le misure della prudenza per impedire le scorrerie; ma diffidando sempre dell' esito, si ricorse nel medesimo tempo ad un trattato. Cegene, guarito delle sue ferite, fu tratto dall' onerevol prigione in cui era detenuto, e colla promessa d' inspirare ai suoi compatriotti sentimenti di pace, fu inviato a trattarne con essi. Cegene partì, risoluto di servire di buona fede l' imperatore, e prima di passare il monte Emo, mandò chiedendo ai Patzinaci un salvocondotto. Essi, in vece di negarglielo, giurarono che l' avrebbero ricevuto amichevolmente: ma non sì tosto vi giunse, che lo trucidarono, e per un eccesso di rabbia ne trinciarono il cadavere in pezzi. (*Cedr. p.* 787.)

Frattanto i due generali, accampati presso Andrinopoli, operavano secondo gli ordini ricevuti. Stando sulle difese senz' arrischiar cosa alcuna, osservano tutti i movimenti dei Patzinaci; ed assalendo opportunamente le bande nimiche, le tagliavano a pezzi. Questa pru-

dente condotta chiuse i passi del monte Emo ai barbari, i quali, non osando più devastare la Tracia, piombarono sulla Macedonia, inoltrandovisi con precauzione, e con un grosso distaccamento. I generali greci, saputo che quelli erano accampati presso Cariopoli, sopra i confini della Tracia e della Macedonia, diloggiarono di notte senza lasciar penetrare il loro disegno, e dopo una marcia forzata, giunsero in Cariopoli, e vi si chiusero per aspettare un' occasione favorevole. Nel giorno seguente, i Patzinaci, ignorando che l' oste nimica fosse così vicina, andarono, secondo il costume, a saccheggiare le campagne: s' inoltrarono fino alle porte della città, e nella sera tornarono, carichi di bottino, nel loro campo, dove consumarono il resto del giorno a tavola, ed in divertimenti. Sopraggiunta la notte, gl' imperiali uscirono dalla città, assalirono il loro campo, e trovandoli seppelliti nel sonno, ne fecero un gran macello. Questa sorpresa represse l' audacia dei Patzinaci, i quali, per il resto di quell' anno e per tutto il seguente, furono più ritenuti nelle loro scorrerie, e non s' inoltrarono nel paese senza una grande cautela. (*Cedr. p.* 787,)

L' impero si sosteneva nell' Oriente, difendendosi contro i barbari del Settentrione; ma faceva ogn' anno nuove perdite nell' Italia. Dro-

gone, capo dei Normanni, essendo succeduto al suo fratello Guglielmo Braccio di ferro, seguiva le di lui tracce, ed estendeva le sue conquiste; prese e distrusse Bovino, posto fra Troja ed Ascoli, città che fu rifabbricata nell' anno seguente, ma ruinata poco dopo da un incendio. Il catapan Eustasio, già vinto da Guglielmo presso Trani, lo fu nuovamente da Drogone, in terra ed in mare, in vicinanza di Taranto. Drogone, per assicurare maggiormente il suo stato, profittò del desiderio, che aveva Enrico imperatore d' Allemagna, di far valere i suoi diritti sopra l' Italia. Sebbene i Normanni avessero tolta la Puglia ai Greci, non già agl' imperatori dell' Occidente, pure Enrico, dietro l' esempio dei suoi predecessori pretendeva che non meno questa provincia che la Calabria gli appartenessero come a re d' Italia. In tal qualità egli ricevè con piacere i segni di deferenza dei principi normanni; ed accordò loro volentieri l' investitura delle contee della Puglia e d' Aversa. Irritato contro i Beneventani che gli avevano negato l' ingresso nella loro città, li fece scomunicare dal papa, e non contento di questo castigo spirituale, s' impadronì d' una gran parte del loro territorio, cui diede pur anche in feudo ai Normanni. Monomaco seppe con non minor rammarico questi atti d' autorità cui l' imperato-

re d'Occidente esercitava nell' Italia, che l' aumento della potenza dei Normanni, la quale andava di più in più gettando profonde radici. Rimandò quindi nella Puglia Argiro, figlio di Mel, in qualità di catapan, con una gran quantità d' oro, d' argento, e di preziosi drappi per guadagnarsi i capi della nazione normanna, e impegnarli a passare nella Grecia, col pretesto di soccorrere all' impero contro i Patzinaci ed i Turchi. Argiro giunse in Bari, divisa allora in due fazioni, l' una delle quali, favorevole ai Normanni, gli fece chiudere le porte della città, ma in capo a un mese, il partito fedele agl' imperatori greci, racquistò la superiorità, e ricevette Argiro, che fece arrestare i due capi della fazione opposta, li caricò di catene, e gl' inviò in Costantinopoli. Cercò egli in seguito di eseguire la sua commissione presso i Normanni, e non risparmiò nè doni nè promesse. Questi guerrieri, superiori ai Greci in valore ed eguali almeno in accortezza, conobbero l' artifizio, e ricusarono d' uscire dall' Italia. Argiro, disperato del poco buon esito del suo stratagemma, impiegò il rimanante dei tesori nel corrompere i principali della Puglia per indurli a disfarsi dei Normanni; ed appostò un assassino, il quale, a colpi di pugnale, uccise Drogone in una chiesa. Allora fu fatta man bassa sopra i Norman-

ni in molti luoghi della Puglia, e ne furono uccisi più di quanti n' erano stati distrutti nelle guerre precedenti. Essendo Adralisto, capo della fazione normanna in Bari, fuggito dalla città, ed andato a gettarsi nelle braccia d' Umfredo, fratello e successore di Drogone, furono arrestati la moglie e tutta la famiglia di lui, e spediti in Costantinopoli. Umfredo, radunate le sue truppe, si vendicò di tali assassinamenti, e fece perire gli uccisori nei più rigorosi supplizj. Marciò in seguito contro Argiro, il quale, avendogli dato battaglia presso a Siponto, perdette un gran numero di soldati, così greci come italiani, e fuggì ricoperto di ferite. Fu dato un altro combattimento presso a Crotona in cui Sicone protospatario fu vinto. Giovanni, vescovo di Trani, spedito da Argiro in Costantinopoli per render conto all' imperatore dell' infelice stato degli affari d' Italia, ed a chieder nuovi soccorsi, non ne potè ottenere alcuno. I nimici d' Argiro lo accusavano d' intelligenza coi Normanni, e la morte di Monomaco, accaduta poco dappoi, non lasciò luogo al catapan di giustificarsi di tali calunnie. Nel medesimo tempo che mandava in Grecia, aveva inviati alcuni corrieri al papa, ch' era allora nell' Allemagna, per fargli abbracciare gl' interessi dell' impero, descrivendogli i Normanni come una nazione bar-

bara ed empia, che violava egualmente le leggi della religione e dell' umanità. Leone IX. ottenne dall' imperatore alcune bande di truppe, e si pose alla loro testa; ma prima ch' esse valicassero le Alpi, Enrico le richiamò, ed il papa marciò in persona contro i Normanni con alcune reclute italiane, e con un drappello d' Alemanni. La battaglia fu data presso a Civitella nella Capitanata. Umfredo, sostenuto dal valore di suo fratello Roberto Guiscardo, riportò una segnalata vittoria. Il papa fu preso, e condotto in Benevento dai vincitori, i quali, baciandogli i piedi, e chiedendogli umilmente l' assoluzione dei loro peccati, lo ritennero prigioniero. Ei ricovrò la libertà nell' anno seguente, per il suo trattato coi Normanni, cui ricevette nel numero dei vassalli di s. Pietro, accordando loro, in feudo dipendente dalla chiesa, tutto ciò che già possedevano nella Puglia, e che potessero conquistare nella Calabria sopra i Greci e nella Sicilia sopra i Saracini. Quindi la cattiva politica di Argiro, anzichè affievolire i Normanni, non fece che accrescere la loro possanza, e suscitare agli imperatori greci, nei papi, nuovi nimici. Il papa accordava ai Normani dei diritti che non aveva per se medesimo; egli si faceva de' vassalli, e si erigeva in signore principale di ciò che apparteneva all' impero.

L' occasione era favorevole per ingrandirsi a scapito del padrone legittimo. Monomaco, addormentato nei divertimenti, non fissava se non deboli sguardi sopra ciò che accadeva nei suoi stati. (an. 1052) Non giovava nè la nascita, nè il merito per procacciarsene l' affetto: il talento della buffoneria, alcuni difetti eziandio proprj a sollazzare il principe servivano di base all' altrui fortuna. Poco mancò, ch' ei non divenisse vittima di queste disprezzabili inclinazioni. Romano Boilas, nato in una condizione bassissima, sembrava condannato dalla natura a rimanere nella nativa bassezza. Essendo balbuziente, in vece di adoperarsi a correggere tal difetto, lo affettava maggiormente per un cattivo gusto di lepidezze. Questa era un' abilità di gran prezzo nella corte di Monomaco; cosicchè Boilas, divenuto uno dei favoriti, aveva l' ingresso nel palazzo a tutte le ore, e lo stesso appartamento delle donne gli era aperto del pari che il gabinetto del principe. Questo miserabile, divenuto gran signore e pieno di ricchezze, si lasciò trasportare a segno da credere di poter meritare il trono; immaginando senza dubbio, che per regnare bastasse far ciò che faceva Monomaco, del che si riconosceva capacissimo. Risolse adunque d' uccidere quello, cui faceva ridere. Ma uopo avendo di formarsi un partito, s' indirizzava a coloro, i qua-

li sapeva essere malcontenti, e faceva loro travedere il suo disegno: se l'approvavano, ei ve gl' impegnava con generose promesse; se dimostravano di disapprovarlo: - « Ho voluto « esperimentare la vostra fedeltà, loro diceva. « Vedo che siete incorruttibili, e me ne con- « gratulo. Meritate tutto il favore del princi- « pe, ed io gli renderò conto del vostro af- « fetto. » Si assicurò in tal guisa d'un gran numero di congiurati, e siccome aveva le chiavi di tutti gli appartamenti, così aveva la libertà d'entrarvi giorno e notte: quindi il colpo era infallibile, s'egli non fosse stato denunziato da uno dei suoi complici. Fu preso sul fatto, mentr' entrava di notte nella camera del principe con un pugnale in mano. I di lui complici furono puniti; ma ciò che caratterizza perfettamente la stupida indolenza di Monomaco, Boilas non soggiacque che ad essere alcun tempo in disgrazia dell'imperatore, il quale, non potendo lungamente restar privo d'un così necessario cortigiano, gli rendette tutto il suo favore. (*Cedr. p.* 788., *Zon. t.* 2. *p.* 259., *Glycas p.* 320.)

Il sultano devastava allora la Persarmenia. Cautoulmisch, di lui cugino, che gli si era ribellato, essendo stato battuto, era fuggito con seimila uomini, ed avea mandato chiedendo un asilo all'imperatore. Finchè ne aspet-

tava la risposta, assediò la città di Kars, appartenente a Thogrul, e se ne rendette padrone; ma quando volle assaltare la cittadella, avendo udito che il sultano si avvicinava, e ch' era già nell' Iberia, levò l' assedio; ed attraversando tutta l' Asia, riparò in fondo all' Arabia Felice. Thogrul, pieno di cruccio perchè gli era scappato di mano, sfogava il suo sdegno contro l' Iberia, ponendola a ferro ed a fuoco. L' imperatore inviò Michele Acolito, il quale, adunati i Franchi ed i Varangui dispersi in diversi posti della Chaldia e dell' Iberia, marciò per andare a raggiungere il sultano. Thogrul, il quale non era seguito che da un campo volante, non volendo arrischiare la sua riputazione contro truppe regolate, ripigliò la strada di Tauri. In quel medesimo tempo, Michele, figlio e successore di Stefano, re della Servia, fece un trattato di pace coll' imperatore, e fu ricevuto fra gli amici ed alleati dell' impero col titolo di Protostatario. Il sultano dell' Egitto, per mantenersi nell' amicizia di Monomaco, lo presentò d' un elefante, e d' un cammello picchiettato, cui li Greci chiamavano *camelopardalis*, e noi chiamiamo *giraffa*; animale raro, che non si trova che nelle regioni meridionali dell' Africa e dell' Asia. (*Cedr. p.* 188., *Glicas p.* 322.)

I Patzinaci, sebbene fossero meno arditi do-

po la sorpresa del loro campo, non desistevano dalle loro scorrerie nella Macedonia e nella Bulgaria. (an. 1053.) L' imperatore fece un ultimo sforzo per liberarsi da questi incomodi nimici: riunì le forze dell' Oriente e dell' Occidente, ponendo alla loro testa Michele Acolito, già vincitore dei barbari stessi, e mandò ordine a Basilio di raggiungerlo colle sue truppe di Bulgaria. I Patzinaci, avvertiti della loro marcia, si trincerarono presso a Parastlava, circondarono il loro campo d' una forte palafitta e d' un profondo fosso, ed all' arrivo dei Greci, vi si chiusero risoluti di ben difendersi. In fatti vi furono attaccati invano, e gli assediatori, incominciando a soffrire penuria di viveri in un paese devastato, diliberarono sul partito da prendere. Determinati di ritirarsi, diloggiarono tacitamente. Tirac, informato da un fuggitivo del loro disegno, li fece precedere da una grossa schiera che occupò i passaggi, ed ei tenendosi pronto col resto de' suoi soldati, li caricò al momento della loro partenza. Sorpresi e sconcertati da quest' inaspettato assalto, imbarazzati dalle bagaglie, e non potendo nelle tenebre distinguere gli amici dai nimici, pensarono piuttosto a fuggire che a combattere; ma fuggendo, incontrarono la morte che gli aspettava a tutti i passi: i più di essi perirono con Basilio, e

gli altri si ritirarono con Michele in Andrinopoli. Monomaco pose in piedi un nuovo esercito, prese a' suoi stipendj milizie straniere, e si dispose a tornare contro i barbari. I Patzinaci, intimoriti da que' gran movimenti, ricorsero ad un trattato: inviarono a chiedere la pace, e l' imperatore, già stanco degli apprestamenti, ricadendo nella sua naturale inerzia, accordò loro una tregua di trent' anni. Sembra che tanto ancora si lusingasse di vivere. (*Cedr. p.* 789., *Glycas p.* 321.)

In quel tempo scoppiò finalmente la fatal divisione, che separa tuttavia la chiesa greca dalla latina. L' ambizione dei patriarchi di Costantinopoli ne aveva già da gran tempo gettati i primi semi. Vescovi della città imperiale, pretesero, che la maestà secolare, cangiando di residenza, si traesse dietro la gararchia ecclesiastica, e che la capitale dell' impero dovesse esserlo eziandio del mondo cristiano. Trasportati da tal presunzione, s' innalzarono primieramente alla dignità patriarcale, e si arrogarono l' autorità sopra gli altri patriarchi di Oriente; e pervenuti finalmente al secondo posto, portarono l' ardire fin a contendere il primo alla Chiesa romana, usurpando il titolo di patriarchi ecumenici. Ciò non ostante, dopo Fozio, ch' era giunto col suo orgoglio più in alto che qualunque altro dei suoi predecessori,

la chiesa di Costantinopoli, sotto una serie di diciasette vescovi, era stata unita a quella di Roma; ma Michele Cerulario, più impetuoso ma meno destro di Fozio, risolse di venire a rottura colla Chiesa suddetta. Lusingandosi di riuscirvi facilmente sotto un principe ignorante e dato in preda ai suoi piaceri, si appoggiò alla protezione di due personaggi di grand'autorità: l' uno Leone, arcivescovo d' Acride metropoli della Bulgaria, il più dotto prelato della Grecia, e l' altro Niceta Stethat, monaco di Studio, il quale sostenne colla sua penna i trasporti di Cerulario. Niun altro scisma ebbe pretesti più leggieri, e conseguenze più estese, nè possono esser più frivoli i rimproveri, che i Greci facevano ai Latini. Questi erano di consacrare col pane azzimo, di mangiare carni soffocate, di digiunare nei sabbati di quaresima contro l' uso dei Greci, e di non cantare *l' alleluja* in tal tempo. Tali pratiche, secondo essi, erano altrettante abbominazioni: essi credevano di non poter comunicare con prelati rei di tanti orrori. Un solo articolo sembra, che meritasse una più seria attenzione, cioè il celibato dei preti, ai quali i Greci permettevano di vivere colle mogli già da essi sposate prima della loro ordinazione. A questi delitti contro la disciplina, e ad altri consimili era necessario aggiungere un' eresia, ed i Greci

credettero di trovarne un' ombra nell' addizione *filioque*, fatta da gran tempo al simbolo di Costantinopoli, ed uniforme alla dottrina apostolica. Si fece correre per tutto l' Oriente lo scritto di Niceta contenente tutte queste accuse, ed in conseguenza i due prelati condannarono pubblicamente la Chiesa romana come affatto corrotta nel domma, nella disciplina e nei costumi. Cerulario proibì che si comunicasse col papa, fece chiudere le chiese latine, s' impadronì dei monasteri che ricusavano di sottomettersi alle sue decisioni, scomunicò tutti quelli che ricorressero alla santa Sede, e portò il fanatismo tant' oltre, che giunse a ribattezzare quelli ch' erano stati già battezzati dai latini. Il suo falso zelo non si limitò all' Oriente ed alla Grecia; ei fece al vescovo di Trani nella Puglia amari rimproveri per avere adottati gli errori dei latini. Essendo questa lettera stata comunicata a papa Leone IX, che era allora in Trani, ei si reputò obbligato di giustificare la Chiesa; e lo fece con una lettera indiritta ai due prelati autori dello scisma. Cerulario aveva sperato, che l' imperatore riguardasse questo contratto almeno con indifferenza; ma s' ingannò: Monomaco era allora interessato ad aver osservanza pel papa, supponendo d' aver bisogno del di lui credito per ottenere dall' imperatore Enrico qualche soc-

corso contro i Normanni. Scrisse adunque al pontefice, ch' ei desiderava ardentemente l' unione fra le due chiese, ed obbligò il patriarca ad esprimersi in una lettera cogli stessi sentimenti. Queste lettere furono spedite al catapan Argiro, il quale, circa la fine del 1053, le fece passare nelle mani del papa medesimo.

Il papa, che desiderava sinceramente la pace, mandò in Costantinopoli tre legati per conferire con Cerulario, e dissipare le nuvole che insorgevano. (an. 1054.) Cerulario però finse sempre di credere, che questi legati fossero stati spediti, non già dal papa, ma da Argiro, suo mortal nimico. Eglino portavan due lettere, indiritte una all' imperatore, l' altra al patriarca, ed avevan ordine di rispondere da se stessi più diffusamente alle obbiezioni dei Greci, e di adoperarsi con tutto l' impegno pel ristabilimento della concordia. Il papa morì dopo la partenza dei legati; ma la di lui morte non ne raffreddò il zelo, e non ne diminuì la costanza. Il cardinale Umberto, primo tra essi per la sua dignità e per la sua dottrina, rispose particolarmente a tutte le imputazioni di Cerulario e di Leone d' Acride, e confuse talmente Niceta, che questo monaco, il quale era di buona fede, si ritrattò, anatematizzò la sua opera in presenza dell' imperatore, da cui fu fatto bruciare pubblicamente quello scan-

daloso scritto, e chiese perdono del suo attentato contro la santa Sede. Ma siccome il patriarca persisteva nella sua opinione senza voler nemmeno vedere i legati, così questi si portarono nel dì 16 di luglio in santa Sofia, e dopo aver deposto sopra l' altar maggiore un atto di scomunica, in presenza del clero e del popolo, ne uscirono scuotendosi la polvere dai piedi, e gridando : *Dio vede e giudichi.* Posero in seguito in buon ordine le chiese latine di Costantinopoli, e si congedarono dall' imperatore, il quale approvava sì poco la condotta di Cerulario, che diede loro a baciare la pace, e li ricolmò di doni così per la chiesa di san Pietro, come per se medesimi. I legati partirono; ma due giorni dopo, mentre erano in Selimbria, furono richiamati dall'imperatore ad istanza dello stesso Cerulario, il quale prometteva di conferire con loro. Questo prelato, non meno malvagio che artifizioso li faceva soltanto tornare per esporgli al furore del popolo, avendo falsificato l' atto della scomunica, voltandolo dal latino in greco in modo da irritare contro essi tutta la città. Al loro ritorno, gl' invitò a portarsi nel giorno seguente in santa Sofia per tenere, diceva egli, un concilio: ma l' imperatore, avvertito del di lui malvagio disegno, dichiarò di volervi assistere, ed avendo il prelato ricusato, fece par-

lire i legati. Cerulario, trasportato da dispetto, si diede a pubblicare ad alta voce, che il principe medesimo tradiva la chiesa greca, e ch' era d' intelligenza coi Romani; quindi eccitò una sì violenta sedizione, che il timido imperatore, per calmarla, si determinò suo malgrado ad inferire contro i partigiani dei latini, ed a fare sferzare, e rinchiudere in carcere quelli ch' erano stati interpreti dei legati. Avendo poscia scoperta la falsificazione fatta da Cerulario, ne fu oltremodo sdegnato: ma senza osare d' assalire la di lui persona, ne discacciò dal palazzo i congiunti e gli amici. Cerulario, alla sua volta, pubblicò un decreto pieno d' imposture, in cui rendeva conto al popolo di ciò ch' era passato fra esso ed i legati. Ma la verità era così grossolanamente sfigurata, che il silenzio dall' imperatore tenuto in tale occasione basta a provare la di lui debolezza. Michele, onde perfezionare la sua opera, scomunicò anch' egli il pontefice, ne cancellò il nome dai dittici, e fece tutti i più grandi sforzi per separare dalla Chiesa romana tutti i patriarchi orientali, mandando loro lettere piene di menzogne. Le di lui calunnie riuscirono prosperamente presso parecchi vescovi; ma lo scisma non fu allora generale, essendosi veduti in appresso alcuni imperatori comunicare colla Chiesa di Roma: il papa A-

lessandro, nel 1071, mandò Pietro, vescovo di Anagni, come apocrisario, all' imperatore Michele; e Pietro rimase presso questo principe per lo spazio d' un anno, vale a dire, finchè visse Alessandro medesimo; e papa Gregorio scomunicò Niceforo Botoniate per aver fatto sbalzare dal trono Michele che comunicava coi latini.

Zoe non vide quella rivoluzione; oltre di che non erano gli affari della Chiesa quelli che le stavano a cuore. Questa principessa, che da ben ventiquattro anni scandalezzava l' impero collo sregolamento dei suoi costumi, e che avendo creati tre imperatori collo sposarli, gli aveva fatti pentire d' aver compro a sì caro prezzo la dignità imperiale, era morta nel 1052 in età di settantaquattro anni. L' imperatore, che non aveva pianta la perdita di quarantamila valorosi soldati uccisi nelle strette della Servia, pianse amaramente la morte di Zoe. Questo vecchio imbecille la poneva nel numero delle sante, e riguardava, dice *Zonara*, come altrettanti miracoli, i funghi che nascevano intorno al di lei sepolcro. Ei non trovò per consolarsi se non un solo rimedio. Sclerena più non viveva da gran tempo; ed egli, sempre schiavo delle passioni della gioventù, chiamò presso di se la figlia di un principe alano, giovane e bella, che viveva in Costantinopoli

come ostaggio; la fece alloggiare nel palazzo; e per risparmiare ai suoi sudditi i dubbiosi sospetti, le assegnò guardie, le diede il titolo di augusta, e le formò un grandioso treno. Il timore di non offender Teodora, e maggiormente di non incorrere nelle censure d' un quarto matrimonio, lo rattenne dal porle la corona sul capo. Questa titolata concubina non godè guari della sua fortuna; tutto il di lei splendore rimase oscurato alla morte di Monomaco, e le bisognò tornare nel primo stato, che non era superiore a quello d' una prigioniera. (*Zon. t.* 3. *p.* 260., *Du Cange fam. byz. p.* 145.)

Questi avvenimenti tenevano molto agitata la corte, ma non eccitavano che la curiosità nel resto dell' impero; e Costantinopoli in particolare sentiva assai più vivamente i mali, che allora l' affliggevano. Oltre alla durezza delle imposizioni, flagello perpetuo sotto quel malvagio principe, nella state di quell' anno cadde una grandine prodigiosa che uccise un gran numero d' uomini e d' animali. Un male ancor più funesto desolò questa città per tutto l'anno stesso, e per il seguente; la peste vi fece crudeli devastazioni. Monomaco ne fu esente; ma non potè liberarsi dagli assalti della gotta, che lo tormentava fin da quando era salito sul trono. Quest' era il contrappeso della di lui

sublime fortuna, ed il supplimento delle disgrazie che aveva sofferto nello stato privato. Monomaco aveva così perduto l'uso dei piedi che non poteva dare un passo senz' esser portato, o almeno sostenuto da due uffiziali. A tale infermità la sua imprudenza ne aggiunse un' altra: siccome prendeva sovente i bagni caldi, e si esponeva in seguito all' aria fredda così gli venne un mal di fianco da principio leggero, ma che si accrebbe poco stante a tale, che fece disperare della sua vita. Egli aveva avuto, durante una parte del suo regno, un eccellente ministro, il quale aveva risparmiato ad esso molti errori, ed ai suoi sudditi molte disgrazie. Questi era Costantino Lichudes, di nascita illustre, di elevato ingegno, versatissimo nella scienza del governo, e d' una probità superiore a qualunque corruttela. Tanto meno capace d' una vile compiacenza, quanto che più sinceramente era affezionato agl' interessi del suo padrone, anzichè servire ciecamente a' di lui capricci, vi si opponeva rispettosamente, e lo riconduceva talvolta, la mercè delle sue rimostranze, al partito della giustizia e della ragione. Monomaco non era degno d' un ministro di quella tempra: annojato di un sì fedel servo, come d' un incomodo censore, se n' era disfatto per accordare la sua confidenza ad un misero eunuco, chiamato Gio-

vanni, nato nel fango, d' animo basso al pari della nascita, vile adulatore, ignorantissimo nel regolare gli affari, senz' altro talento che quello d' una pedantesca affettazione di purità di lingua, sebbene parlasse e scrivesse assai male. L' imperatore lo colmò d' onori, appoggiò a lui tutta la cura del governo, e lo dichiarò principe del senato, e gran logoteta. Questo ministro, di concerto cogli altri cortigiani, vedendo che l' imperatore medesimo aveva perduta ogni speranza, lo consigliò a nominarsi un successore, e gli propose, come il più degno, Niceforo, che comandava allora nella Bulgaria, ed a cui fu spedito immediatamente un corriere per richiamarlo a corte. Malgrado però le precauzioni per tenere occulto questo disegno a Teodora, ella ne fu avvertita; ed all' istante lasciò l' imperatore moribondo nel monastero di Mangane, dov' ei si era fatto trasportare, e si recò frettolosamente al palazzo, dove, circondata dalla guardia imperiale e dai principali senatori che andarono ad assicurarla del loro rispetto come legittima erede del potere supremo, fu acclamata imperatrice. La porpora ond' ella era stata rivestita nella sua infanzia, la dolcezza del suo carattere, e le disgrazie della sua vita, le cattivarono tutti i cuori. Questa notizia fu l' ultimo colpo per l' imperatore: il rammarrico che ne provò, lo

fece cadere in un deliquio, da cui non rinvenne che per rendere l' ultimo respiro. Costantino morì nel giorno 30 di novembre, dopo un regno di dodici anni e sei mesi meno dodici giorni, e fu seppellito nel monastero di Mangane da esso fondato.

Questo principe contribuì moltissimo ad affrettare la caduta dell' impero, sebbene ne avesse estesi i confini verso l' Armenia, parte colla forza delle armi, e parte col mezzo di trattati coi grandi del paese. L' indigenza però a cui lo ridussero le inconsiderate sue larghezze, l' obbligò a licenziare l' armata dell' Iberia composta di cinquantamila uomini. Ei suppose di guadagnar molto risparmiando il mantenimento di queste truppe; ma un tal denaro fu dissipato, come l' altro, in vane spese; e la frontiera rimase aperta alle scorrerie dei Turchi. Monomaco fabbricò spedali e monasteri, ed accrebbe le rendite di santa Sofia. Non si celebrava per l' addietro in questa chiesa il divin sacrifizio fuorchè nei sabbati e nelle domeniche: ei le assegnò rendite per farle celebrare ogni giorno, e l' arricchì di vasi preziosi e d' ornamenti magnifici: azioni lodevoli per se stesse, omaggi certamente gratissimi agli occhi del Creatore, quando non si traggan dietro la oppressione delle di lui creature, e per supplire a queste pie liberalità non sia forzato il principe a sostenersi con ingiuste esazioni.

LIBRO LXXIX.

Idea e principio del regno di Teodora. Savio suo governo, e morte. Amministrazione di Michele Stratiotico. Ribellione di Teodosio. Disgusto dei generali. Brienne nella Cappadocia. Avventure del normanno Hervè. Congiura. Brienne è preso ed acciecato. Isacco Comneno acclamato imperatore dalle truppe dell' Oriente. Prudente condotta di Catacalone. Comneno s' impadronisce di Nicea. Battaglia di Ades. Timori di Stratiotico. Catacalone si oppone all' accomodamento. Doppiezza di Stratiotico divenuta inutile. Stratiotico detruso dal trono. Avvenimenti diversi. Isacco Comneno imperatore, e sua condotta. Esilio e morte di Michele Cerulario. Costantino Lichudes patriarca. Guerra degli Ungheri e dei Patzinaci. Giovanni fratello d' Isacco ricusa la corona. Isacco la dà a Costantino Ducas. Continuazione della vita d' Isacco Comneno. Affari della Italia. Governo di Costantino Ducas. Congiura. Guerra dei Turchi. Terremoto spaventevole. Costantino compra per i Cristiani la quarta parte della città di Gerusalemme. Sifilino patriarca. Gli Ungheri prendono Belgrado. Scorreria degli Uzeti. Cometa. Malattia e morte di

Costantino Ducas. Affari d' Italia. Presa di Bari. Governo d' Eudocia. Guerra dei Turchi. Eudocia pensa ad un secondo matrimonio. Avventure di Romano Diogene. Eudocia lo sceglie a marito. Disposizione degli spiriti. Stato della corte. Condotta di Diogene. Principio della guerra contro i Turchi. Spedizione nel Ponto e nella Siria. Vittoria di Diogene. Effetti della vittoria. Avventure di Roberto Crepino. I Turchi battuti da Diogene. Avvenimenti diversi. Iconio saccheggiata dai Turchi. Ritorno dell' imperatore. Emanuele Comneno spedito contro i Turchi è disfatto e preso. Emanuele conduce il suo vincitore in Costantinopoli. Ultima spedizione di Diogene. Marcia dell' imperatore. Ei va incontro ai Turchi. Disfatta di Basilace. Sanguinosa scaramuccia. L' imperatore ricusa la pace. Battaglia di Manziciert. L' imperatore prigioniero è posto in libertà. Movimenti in Costantinopoli. Si nega di riconoscere Diogene. Battaglia d' Amasea. Diogene ricusa un accomodamento. Ingiusta condanna della madre dei Comneni. Seconda disfatta di Diogene. Diogene si arrende. Sua morte.

TEODORA. MICHELE VI DETTO STRATIOTICO. ISACCO COMNENO. COSTANTINO X. DUCAS. EUDOCIA. ROMANO IV DETTO DIOGENE.

Teodora, ormai vecchia, entrava in possesso d' un trono, che aveva ricusato già da ventisei anni. (an. 1055.) Niun' altra principessa era stata esposta, nel corso della sua vita, a tante diverse rivoluzioni. Destinata da principio all' impero, discacciata quindi dal palazzo, oggetto e vittima della gelosia di sua sorella, scherno perpetuo dei di lei capricci, esule religiosa, imperatrice, rigettata in capo a tre mesi nell' oscurità della vita privata, ella sopravviveva ai suoi persecutori, regnava sopra le loro ceneri. Or che si poteva sperare da una donna più che sessagenaria, e che non aveva eletti a ministri se non quattro eunuchi? Pur ella regnò gloriosamente; le agitazioni della fortuna non avevano pregiudicato al di lei spirito; e questi eunuchi, dei quali ignorava la malvagità, diretti dalla sua vigilanza, e tenuti in freno dalla sua fermezza, non osarono, sua vita durante, far uso che della loro abilità. Senonchè la brevità del di lei regno non gli obbligò certamente a farsi per lungo tempo

violenza. (*Cedr. p.* 721. *Zon. t.* 2. *p.* 262., *Glycas. p.* 322. *Manas. p.* 128; *Joel. p.* 174., *Herman. contract., Cron. norm.*)

Prima sua cura si fu di prevenire le turbolenze. Niceforo, cui il morto imperatore aveva chiamato per porgli la corona sulla testa, fu arrestato in Tessalonica, e trasportato nella Lidia per esservi chiuso in un monastero; e tutti i di lui partigiani furono spogliati dei loro beni, e relegati. Isacco Commeno, figlio di quell' Emmanuele che sotto il regno di Basilio II. si era distinto col suo valore, comandante allora delle truppe dell' Asia, fu richiamato; e la prefettura dell' Oriente fu conferita a Teodoro, uno dei quattro confidenti, con ordine d' opporsi alle incursioni dei Turchi. Correva fra questi barbari un' opinione particolare, fondata sopra non so qual oracolo, che la loro potenza si doveva distruggere da una armata simile a quella che Alessandro aveva condotta contro i Persi. Sulla fede di questa predizione, Monomaco aveva fatto passare nell' Asia l' esercito della Macedonia, sotto il comando di Niceforo Brienne; ma questi, saputa la morte dell' imperatore, ricondusse le truppe in Crisopoli. Teodora, per punirlo d' esser tornato senz' ordine della corte confiscò i di lui beni, lo esiliò, e fece ritornare le truppe ai quartieri che avevano abbandonato.

Non si vide giammai principe più intento a eseguire i doveri di sovrano. L'imperatrice dava ogni giorno udienza, rispondeva agli ambasciatori, nominava i ministri, amministrava giustizia, udiva da se stessa i pareri, e decideva tutti gli affari pubblici e privati. Il di lei regno fu tranquillo: i sudditi ubbidivano con gioja; e l'impero sembrava divenuto una sola famiglia. Quest'unione fra il principe ed i sudditi teneva in soggezione le nazioni straniere, le quali non osavano turbarne il riposo. La natura medesima parea che rispettasse una sì felice intelligenza; la terra prodigalizzava le sue frutta, e niun accidente interrompeva la pubblica prosperità. Enrico, imperatore dell'Allemagna, sebbene favorisse i Normanni, e si riguardasse come signore sovrano di tutta l'Italia, usava qualche osservanza per l'impero greco. Aveva egli inviato in Costantinopoli il vescovo di Novara, il quale, indrizzato a Monomaco, trovò sopra il trono Teodora, da cui ottenne la conferma dell'alleanza fra i due stati; e fu accompagnato, al suo ritorno, da una deputazione dell'imperatrice al principe allemanno. I Normanni, soli nimici dell'impero, continuavano le loro conquiste nell'Italia: Umfredo battè i Greci presso Oria; e Roberto riportò un'altra vittoria vicino a Taranto, e prese la città di Otranto.

Teodora, in età di settantesei anni, d' un sano e vigoroso temperamento, si lusingava d' una lunga vita. (an. 1056.) Non vi era cosa, che l' avvertisse di sua vecchiezza: ella reggeva a tutte le fatiche del governo, ed i monaci compiacenti le promettevano secoli di vita. I minitsri però, che la vedevano da vicino, e che giudicavano dai suoi frequenti accessi di colica intestinale, che non dovesse vivere lungo tempo, deliberarono fra loro sopra la scelta d' un successore capace di mantenere l' impero in quello stato di pace e di tranquillità, di cui gustava le dolcezze; e crederono d' averlo in Michele Stratiotico. Questi era un vecchio guerriero, cognito per antico valore e per probità, ma di poco spirito, già cadente, e proprio a lasciarsi governare; difetto certamente, che gli servì di merito presso i ministri, i quali profittarono d' un momento di malattia per persuadere all' imperatrice d' associarlo all' impero. Ella vi consentì; e dopo averlo obbligato a giurare di nulla imprendere sugli affari pubblici senza il consiglio dei ministri, lo cinse da se stessa del diadema. Questa principessa non sopravvisse se non pochi giorni, essendo morta nel dì 22 d' agosto, dopo un regno d' un anno, e quasi nove mesi.

Stratiotico non somigliava a Teodora fuor-

chè nell' età: o le fatiche delle guerre ne avessero indebolito lo spirito, o il governo civile differisse assolutamente dal militare, ei non mostrò sopra il trono se non incapacità. Sembrava che avesse mutato personaggio con Teodora: la vecchiaja della principessa era stata sostenuta da un carattere virile; quella di Stratiotico sembrava la decrepitezza d' una donna debole e capricciosa. Schiavo dei ministri che Teodora sapeva governare, ei non pensava che a loro voglia, ed i ministri, divenuti i padroni, davano un campo libero al loro tirannico spirito, profondendo i favori ai loro partigiani, ed opprimendo il merito che non sapeva abbassarsi a vili adulazioni. Mentr' essi disponevano delle dignità e delle magistrature, l' imperatore pensava a far ripulire il pretorio, a pubblicare regolamenti sopra la moda delle acconciature, e ad altre bagattelle che gli tirarono addosso le derisioni del popolo. Tolse egli ai senatori il maneggio del denaro del fisco per confidarlo a semplici commessi; e per rendersi affezionati il senato ed il popolo, non risparmiava nè grazie, nè promesse, ma poco giudizioso nel distribuire i suoi benefizj, non consultava nel conferirgli nè l' abilità, nè i servizj.

Fin dai primi giorni del suo regno, il disprezzo, ch' ei concitò, gli fece insorgere un

rivale. Teodosio, fratello cugino di Monomaco, che si aspettava di succedergli, non aveva osato disputare l' impero a Teodora sostenuta dai suoi diritti e dalle sue virtù ; ma l' incapacità del di lei successore incoraggiava l' ambizione; talchè niuno si credeva indegno d' un trono occupato da Stratiotico. Teodosio radunò i suoi amici e i domestici, ai quali si aggiunsero tutti quegli spiriti turbolenti, che non essendo capaci di produrre rivoluzioni, se ne compiacciono. Seguito da questa truppa, egli uscì una sera di casa, attraversò la città, e s' incamminò al palazzo, arrestando per via quanti incontrava, ed esclamando che gli si faceva un' ingiustizia nel togliergli una corona che gli apparteneva per diritto ereditario. Nel suo passaggio gettò a terra le porte delle prigioni, e liberò i carcerati, da' quali sperava un gran soccorso. Alla prima notizia di tal sedizione, gli eunuchi del palazzo avevano fatto prendere le armi ai Varangui, ed a tutta la guardia: vi accorsero i soldati di mare, che montavano la flotta imperiale ; e tutti insieme formarono un corpo considerabile. Quindi Teodosio, non avendo osato venire alle mani con una truppa più numerosa e più agguerrita della sua, si allontanò dal palazzo, e si ritirò nella metropolitana, colla speranza di trovarvi il patriarca ed il clero disposti a riceverlo, lo

che non avrebbe mancato di attrarvi una folla di popolo ad acclamarlo imperatore. Ei s' ingannò nella sua espettazione: le porte della chiesa gli furono chiuse ; ed anzichè vedersi sostenuto dal popolo , que' medesimi , che lo seguivano, all' udire che un' intera armata era per attaccarli, si diedero alla fuga. Teodosio , abbandonato da tutti, si prostrò in terra, insieme col figlio suo, innanzi alla porta della chiesa, chiedendo grazia; e fu quivi arrestato. Una sì folle e mal concertata impresa dovea sortire un fine funesto; ed ei non portò altra pena che quella d' essere trasportato in esilio a Pergamo. I di lui principali partigiani furono trattati nella stessa maniera.

Questa clemenza non era che un effetto di debolezza. (an. 1057) L' imperatore non ricompensava i servizj meglio che non punisse gli attentati. Catacalone , quel guerriero che aveva segnalato il suo valore in tante occasioni, guarito dalle ferite rilevate nelle battaglie contro i Patzinaci , era tornato in Costantinopoli ; e Monomaco , per rimeritarlo di tante gloriose azioni , gli aveva conferito la dignità di duca d' Antiochia. Stratiotico , valendosi di cattivi pretesti, lo richiamò per surrogargli un certo Michele suo congiunto, a cui fece prendere il nome d' Urano , al fine di farlo credere della famiglia di quel Niceforo Urano di-

stinto per la sua nobiltà, e pe' servigi prestati sotto il regno di Bulgarottone. Vi era, come ho già detto, il costume, che all' avvicinarsi della festa di Pasqua, l' imperatore gratificasse i primarj uffiziali del palazzo e dell' impero. Tutti i generali si portarono, nel giorno consueto, nella sala destinata a tal cerimonia, avendo Isacco Comneno e Catacalone alla loro testa. Le largizioni praticate dall' imperatore, pochi giorni prima verso alcuni cittadini d' un ordine e d' un merito inferiore, non davano loro luogo di dubitare che non dovessero pur essi ricevere prove luminose della di lui generosità. L' imperatore conferì per alcun tempo con Comneno e con Catacalone, esaltando la loro fede e bravura, e lodando principalmente Catacalone, il quale senza l' ajuto della nascita e delle pretensioni, si era ingrandito pel solo suo merito. Trattò onorevolmente anche gli altri generali; ma le belle parole fecero le veci dell' usata distribuzione. Il principe ricusò fin di sottoscrivere le suppliche, che gli furono presentate. Comneno e Catacalone chiedevano il titolo di *poedri*, e fu loro negato. Si ritirarono ambidue carichi d' elogi, ma assai malcontenti di quell' illusorio onore. Persuasi che l' imperatore mettesse in pratica la lezione dettata dai suoi ministri, fecero un nuovo tentativo presso Leone Strabospondilo,

principal confidente del principe. Comneno, che parlò, usando quel rispetto che i valorosi militari sanno contraffare per interesse mentre hanno lo sdegno nel cuore, rappresentò al superbo ministro, che il principe non era sì poco giusto da colmar di beni e di onori li cittadini nutriti all' ombra, e che non avevano mai sfoderata la spada, nè veduto il nimico, e lasciare senza ricompensa uomini che fin dalla infanzia avevano rinunziato al loro proprio riposo por procacciarlo agli altri, e sagrificata mille volte la vita per porre al coperto quella del principe, e dei di lui sudditi. Lo pregò in seguito a portare all' imperatore le loro umili rimostranze, e ad appoggiarle a quel potente credito, di cui l' impero sperimentava gli effetti. Il ministro, più incauto dello stesso imperatore, in vece d' ascoltarli con civiltà, rispose loro con un' insultante alterigia, sdegnandosi principalmente contro Comneno, e trattandolo da sedizioso, e da inetto e codardo. Rivoltosi poscia a Catacalone, cui doveva rispettare pel suo valore: - « E tu, disse, « che altro hai fatto in Antiochia fuorchè « porre a contribuzione gli abitanti, ed abu- « sare della tua autorità per saziare la tua « cupidigia? » - Catacalone, strabiliando a quei non meritati rimproveri, non rispose che con isguardi di sdegno; e siccome gli altri uffiziali

alzavano la voce per discolparlo, Leone impose silenzio, e li congedò tutti con disprezzo. (*Cedr. p.* 793., *Zonar. t.* 2. *p.* 263., *Manas. p.* 129., *Pagi ex Psello.*

Brienne non partecipò di quell' affronto, egli faceva allora i suoi apprestamenti per passare nella Cappadocia. Un turco di vil condizione, ma gran guerriero, chiamato Sumuch, che aveva accompagnato Thogrul nelle sue scorrerie, rimaso nell' Armenia con un corpo volante di tremila uomini, desolava continuamente le provincie vicine. Per arrestarne le devastazioni, l' imperatore aveva richiamato Brienne dall' esilio, e gli aveva conferito il comando delle truppe macedoni, che servivano nell'Asia ed un' assoluta autorità di operare secondo le occasioni. Ma questo principe, malaccorto sin nei suoi favori, non gli aveva fatto grazia che per metà, negandogli la restituzione dei beni, ed alla dimanda che gliene fece Brienne, aveva risposto con un volgar proverbio; *Che non si paga un artefice se non quando ha mandato a termine il suo lavoro.* Brienne si era ritirato men contento del benefizio, che irritato dal rifiuto.

Hervè, chiamato Francopolo, quel valoroso normanno che aveva così ben servito l'impero nella Sicilia sotto Maniaces, non fu meglio trattato. Ei dimandava il titolo di maestro della

milizia; gli fu risposto con derisioni. Piccato di tal disprezzo, ma non chiarito delle disposizioni degli altri uffiziali, non pensò che alla sua personale vendetta. Chiese la permissione per alcuni giorni di passare in Armenia, dove aveva uno stabilimento. Comunicato il suo disegno ad alcuni francesi quivi stanziati, ne sedusse trecento, e passò con essi nel Baasparacan, dove si unì a Samuch per far guerra all'impero; ma la buona intelligenza non durò guari fra i Normanni ed i Turchi. Hervè, avvedutosi che Samuch aveva malvagi disegni, senza dimostrare diffidenza, ne fece avvertiti alcuni Franchi, onde stessero in guardia, e non lasciassero le armi nemmeno per dormire. La sua precauzione non tornò inutile. Un giorno, all'ora del pranzo, i Turchi presero le armi, ed assalirono improvvisamente i Franchi: ma trovati avendoli in istato di difendersi, si videro in necessità di combattere, e quantunque assai superiori in numero, furono tagliati a pezzi. Hervè consigliava i suoi soldati a ritirarsi nel campo; ma non gli diedero retta, e fidando nell'amicizia dell'emir di Chleat, di cui si credevano sicuri, risolsero d'entrare nella città chiamata al presente Aklat, e posta sopra il lago di Van, di riposarsi quivi dalla fatica sofferta, e di godere dei frutti della vittoria. Invano Hervè rappresentò loro, che non vi a-

veva cosa meno sicura dell' amicizia di un principe barbaro, il quale avrebbe creduto di fare un sagrifizio grato a Dio, trucidando i cristiani; non li potè persuadere a cangiar di pensiero, e li seguì nella città, consigliandogli ad aver sempre le armi alla mano. Ma essi, non facendo alcun conto di questo avviso, entrati che vi furono, non pensarono che a bagnarsi, a divertirsi, a giuocare e dormire. L' emir Apolasar, in cui avevano tanta fidanza, di concerto coi Turchi, mandò segretamente ordine a tutti gli abitanti, che davano alloggio ai Franchi, d' arrestarli mentre dormivano, e d' ucciderli qualora non riuscissero a incatenarli. L' ordine fu eseguito; i Greci furono parte trucidati, parte incatenati, ad eccezione di alcuni pochi che fuggirono, saltando dall' alto delle mura della città; ed Hervè, preso, fu rinchiuso in un oscuro carcere. L'emir, gloriandosi di tal perfidia presso l' imperatore, gli mandò un corriere per parteciparli d' aver egli rotto i ribelli, e d' averne il capo in ferri. (*Cedr. p.* 794.)

In quel mezzo gli uffiziali insultati, essendo usciti col cuore pieno di rabbia, si recarono nella metropolitana, incoraggiandosi l'un l'altro, ed impegnandosi reciprocamente con giuramenti i più terribili a vendicarsi d' un insolente ministro, e d' un principe quanto ingiusto al-

trettanto imbecille. Catacalone fu d' avviso, che si associasse Brienne alla loro impresa; le truppe macedoni, alle quali egli comandava, potevano essere d' un gran soccorso. Brienne accorre al primo avviso, e pieno degli stessi sentimenti, entra con ardore nella congiura. Si trattava di eleggere un imperatore; tutti fissano gli occhi sopra Catacalone, uomo, per la età sua, pel valore, per la esperienza, il più atto a portar la corona. Allora quest' anima generosa, prendendo a parlare: - « Vi ringrazio, « disse, dell' onore che mi volete conferire, e « di cui mi crederei degno, se la natura mi « avesse dato il suo suffragio, come voi mi « date il vostro. La nascita senza i talenti non « è degna del trono, ma è necessaria ai talen- « ti; si richiede un nobile per comandare ai « nobili. Una virtù isolata non impone a ba- « stanza ai popoli. Uopo è per tenergli in « freno, che questi vedano nel sovrano una « lunga serie di antenati. Voi mi nominate im- « peratore, ed io nomino Isacco Comneno, il « quale accoppia al merito personale quello « degli avi. » - Tutti allora giurarono fedeltà a Comneno, e si promisero con giuramento il più inviolabile segreto fin al momento dell' esecuzione. Poscia si separarono, ed andarono, ciascuno in particolare, a prender congedo dall' imperatore; e l' ottennero facilmente dal,

principe, che niente più bramava che di allontanarli. (*Cedr. p.* 796., *Zon. t.* 2. *p.* 264.)

Brienne, determinatissimo di adempiere il suo giuramento, andò a raggiungere le sue truppe nell' Asia. L' imperatore gli aveva dato per sopravveditore Giovanni Opsaras, col titolo di tesoriere dell' armata. Questi era incaricato di pagar le truppe. Brienne, giunto in Cappadocia, ordina che ai soldati nel tempo della rassegna si dia una paga più generosa di quella ordinata dalla corte. Opsaras oppone agli ordini di Brienne la tariffa decretata dall' imperatore; ma il generale gl' impone silenzio, e gli comanda d' ubbidire; e nel suo rifiuto lo maltratta con pugni, lo getta a terra, e lo trascina per la barba e pel ciuffo fino alla sua tenda, dove lo fa mettere in catene. Prende quindi la cassa, e fa egli stesso la distribuzione a suo grado. Il patrizio Licanthe, governatore della Licaonia e della Pisidia, che accampava quivi vicino con un gran corpo di truppe, saputa la violenza fatta ad Opsaras, sospettò di qualche disegno di ribellione, e andò improvvisamente ad attaccare Brienne, lo arrestò, e lo pose nelle mani d'Opsaras che liberò dalle catene. Opsaras fece cavare gli occhi al suo prigioniero, e lo mandò all' imperatore, informandolo di ciò ch' era accaduto. (*Cedr. p.* 797., *Zon. t.* 2. *p.* 264.)

Il trattamento fatto a Brienne, anzichè soffocare la congiura, ne accelerò gli effetti. I principali uffiziali, che aspettavano nelle loro terre in Oriente il tempo di dichiararsi, avendo saputo che Brienne era nelle mani dei ministri, non dubitarono che nella tortura non discoprisse i suoi complici, i quali in conseguenza sarebbero arrestati prima di avere il tempo di difendersi. Vanno tutti a Castamona nella Paflagonia, dove Comneno faceva la sua dimora. Arrivati di notte, lo svegliano, e quantunque egli rappresenti ad essi che non è ancor tempo di dichiararsi, e che la loro precipitazione riuscirebbe funesta, lo conducono a suo malgrado nella pianura di Gunaria, presso alla città, dove fanno chiamare i soldati della vicinanza. Essendosi ben presto sparsa la notizia di questo movimento, tutte le truppe dei dintorni accorrono sollecite, affrettandosi ciascuno a segnalare il suo proprio zelo. Nel giorno 8 di giugno del 1057, Comneno è acclamato imperatore. (*Cedr. p.* 797., *Zon. t.* 2. *p.* 265.)

Comneno si pose a campo in quella pianura con tutte le sue truppe, risoluto d'aspettare gli altri congiurati. Si maravigliava della tardanza di Catacalone, capo e primo motore dell'impresa, e cercava di penetrarne la cagione. Venne avvisato che il medesimo avea

cangiato di pensiero; che malgrado al suo giuramento, si era dato a Stratiotico, e che radunava fin anche soldati per andar ad assaltare i congiurati. - Comneno, temendo un tal nimico, è soprappreso da mortali inquietudini; pure, conoscendo la costanza di Catacalone, e non osando crederlo suscettivo di tanta perfidia, rimane nel suo campo, aspettando nuove più certe. Catacalone non aveva cangiato di pensiero; ma la imprudenza in cui era caduto lo rendeva assai perplesso. Egli nel partire da Costantinopoli, s' era incontrato in un corriere cui l' imperatore aveva incaricato di una lettera per Niceta Silinite, soprantendente generale delle poste dell' impero, e suo particolare amico, nella quale gli scriveva nei seguenti termini: - « Mio caro fratello, sappi come « siamo stati trattati dal tuo padrone. Dappoi- « chè ci ha licenziati, noi partiamo; ma per « farci tornare, avrà mestieri di truppe mi- « gliori delle nostre. » - Ei pensava a non esporsi ad alcun pericolo per tal millanteria, immaginandosi che Comneno avrebbe immediatamente dichiarata la ribellione, e che all' arrivo della lettera in Costantinopoli, la guerra sarebbe già cominciata. Avendo però veduto in seguito, che Comneno non faceva alcun movimento, cominciò a dubitare, che i congiurati avessero abbandonata la impresa, e restas-

se egli solo esposto alla vendetta del principe il quale poteva essere informato del suo disegno o dalla lettera intercetta, o dal tradimento medesimo dell' amico attaccato dal suo proprio interesse alla corte. Con tale idea pensava di porsi in istato di difendersi; ma non aveva truppe, e la sua scorta non bastava per incominciare la guerra. L' Oriente era guarnito di soldati: ma egli non sapeva se gli potrebbe trarre nel suo partito; senzachè, temeva due coorti di Franchi, ed una di Russi accampate quivi vicino, le quali, al primo sospetto della ribellione, potrebbero arrestarlo, e condurlo all' imperatore. Queste riflessioni lo tenevano irresoluto; e la sua dilazione faceva che Comneno ne temesse il pentimento. Finalmente Catacalone si determina di spiegare la bandiera. Si dichiara primieramente coi suoi congiunti, coi suoi vassalli, coi suoi domestici, e forma un corpo di mille uomini. Per radunare sotto le sue insegne tutte le truppe del paese, contraffece una lettera dello imperatore, in cui gli si ordinava di riunire i Franchi, i Russi, le guarnigioni di Colonea e Chaldia, e di marciare contro Samuch; in conseguenza assegna loro Nicopoli per punto di unione. Essendosi portato in questa città dove tutti si erano radunati, li fa uscire, alla punta del giorno seguente, come per farne la rivista,

ed avendo innalzata una tenda a qualche distanza dalla piazza in cui erano schierati in battaglia, si fa chiamare i comandanti di ciascun corpo. Dopo aver loro esposto il suo disegno: - « Vedete, disse, qual risoluzione volete « prendere; bisogna o morire in questo mo« mento, o giurarmi fedeltà. La vista delle spade nude, che li circondavano, non permetteva che diliberassero; quindi tutti giurarono e fecero giurare i loro soldati. Catacalone mandò allora immediatamente un corriere a Comneno, e prese a marciare alla testa di tutte le truppe dell' Armenia minore. (*Cedr. p.* 798.)

Questa felice notizia rassicura Comneno. Egli raccoglie tutti i congiurati : ma per entrare in campagna, aspetta Catacalone, la cui armata cresceva di più in più prendendo egli per via parte di buon grado, parte a forza, tutti i soldati del paese. Comneno, liberato dall' inquietudine, consegna a Giovanni suo fratello la moglie, i figli, ed i suoi tesori, e li manda nel castello di Pemolissa, sopra le sponde del fiume Halys. Stabilì quindi contribuzioni in tutte le provincie dell' Asia ; e passato il Sangar con tutto il suo esercito, marcia verso Nicea, piazza, che poteva servirgli d' asilo nel caso di qualche sinistro. Alla nuova del suo avvicinarsi, la guarnigione è atterrita : i sol-

dati, inquieti della sorte delle loro mogli e dei figli, si ritirano, e gli uffiziali, portandosi presso all' imperatore, lo informano dei progressi dei ribelli, dei quali esagerano le forze. Stratiotico radunò alcune truppe; procurò di rendersele affezionate per mezzo delle sue largizioni, e pose alla loro testa l' eunuco Teodoro, a cui diede per luogotenente Aronne, cognato di Comneno, ma di lui nimico. Questi due generali passarono in Crisopoli, marciando verso Nicomedia, fecero rompere il ponte del Sangar per togliere a Comneno la maniera di ritirarsi: dopo di che si accamparono a piè del monte Sofino, fra il lago e la montagna. Frattanto Comneno, informato dei loro movimenti, si avvicinò a Nicea; ed avendola trovata aperta, se ne impadronì, vi lasciò le sue bagaglie, ed una guarnigione, e andò ad accampare una mezza lega a settentrione della città. (*Cedr. p.* 799., *Zon. t.* 2. *p.* 365.)

Le due armate erano ancora lontane dieci leghe: pure i foraggieri dell' una parte e della altra s' incontrarano nelle scorrerie, e riconoscendo ciascuno, nel corpo contrario, i congiunti e gli amici, in vece di combattere, entravano in conferenza. Quelli dell' imperatore esortavano gli altri – « a non sagrificare la loro « fortuna e la vita ad un ribelle, che ben presto, vittima egli stesso della sua audacia, gli

« lascerebbe spogliati dei loro beni, ed esposti « a tutti i rigori d' un castigo legittimo. » - I soldati di Comneno consigliavano alla loro volta gl' imperiali - « ad abbandonare le insegne di « un vecchio imbecille, che non era impera« tore se non di nome, schiavo degli eunuchi, « tiranno dei suoi proprj capitani, dei quali « non ricompensava i servigi, se non con di« sprezzi, con insulti e disgrazie; che sarebbe « per loro un onore il servire Comneno, per« sonaggio riguardevole non meno per le virtù « che per la nascita, e adorato da tutto l' O« riente, che già lo riconosceva per suo padrone. » - Ma si separavano senza persuadersi. I generali dell' uno e dell' altro partito, informati di queste militari conferenze, vi spedivano i più valenti loro uffiziali, ed i più atti a volgere gli animi. Finalmente Comneno, vedendo che nulla vi guadagnava, dappoichè nella più parte degli uomini il timore prevale alla speranza, ruppe un tal commercio, e proibì ai suoi foraggieri d' allontanarsi dal campo. Teodoro, immaginando ch' ei si riconoscesse debole, e che diffidasse delle sue truppe, volle combattere, sebbene gli altri capitani fossero di sentimento diverso. Gl' imperiali andarono ad accamparsi in Petroa, non lontana dal nimico più che tre quarti di lega. Essendo in tal guisa i due eserciti a fronte l' uno dell' altro,

chiesero egualmente la battaglia; ed i generali non la desideravano meno. Nell' uno e nell' altro partito vi erano molte truppe macedoni, ch' erano le migliori milizie delle due armate, ma in quella di Comneno, queste erano truppe veterane; ed in quella di Teodoro, milizie di nuova leva. Comneno diede il comando della sua ala sinistra a Catacalone: quello della destra a Romano Sclero; ed egli si pose alla guida del centro. Teodoro oppose a Catacalone Basilio Tarchaniote, il più nobile ed il più sperimentato capitano macedone; ed incaricò del comando dell' ala sinistra Aronne, che fece sostenere da Licante, e da un valoroso normanno, chiamato Radulfo, decorato del titolo di patrizio. La battaglia fu data in un luogo, chiamato *Ades* cioè, *l' Inferno*. Aronne disordinò l' ala destra dei nimici, gl' inseguì fin nel loro campo, e fece prigioniero Romano Sclero. Comneno, spaventato, già pensava a ritirarsi in Nicea, quando Catacalone, rovesciando gli squadroni che gli erano a fronte, gl' inseguì pertinacemente fin nel loro campo, di cui forzò l' ingresso, trucidando quanti gli si fecero incontro, e riducendo in pezzi, ed abbattendo le tende. La distruzione del campo imperiale situato sopra una collina, essendo stata veduta dai due eserciti, ravvivò il valore di Comneno, ed abbattè quello dei nimici

che si diedero a fuggire con gran perdita delle loro truppe, specialmente macedoni; i migliori capitani delle quali si fecero uccidere nel luogo medesimo; ed un gran numero di prigionieri rimasero nelle mani dei ribelli. In mezzo a tale sconfitta, il normanno Radulfo, strascinato dai fuggitivi, se ne liberava talvolta, per volgersi contro il nimico, che caricava con indicibil valore. Questi, desiderando ardentemente di ricoverare il suo onore azzuffandosi con alcun uffiziale distinto, vide Botoniate, e corse a spron battuto verso di lui, gridando: *Ti arresta, io sono Radulfo, e ti sfido a combattere.* Botoniate si volse immediatamente verso di lui, e col primo colpo di sciabla gli bipartì lo scudo. Radulfo gliene scaricò un altro sopra la testa; ma essendo il di lui elmo perfetto, quel colpo non fece che intormentire il braccio dello stesso Radulfo, il quale, cadutagli la spada di mano, immediatamente fu fatto prigioniero. Non perì in questa battaglia del partito di Comneno se non un piccolo numero di soldati, ed un uffiziale, chiamato Leone Antioco. (*Cedr. p.* 803,, *Zon. t.* 2. *p.* 265., *Manas. p.* 129.)

L'imperatore, atterrito da questa sconfitta, e perduta ogni speranza, era per rinunziare all'impero, se i suoi ministri, più per interesse e paura, che per affetto alla di lui persona,

non ne avessero calmati i timori con generosi discorsi dettati ad essi dalla loro timidezza. Prese egli adunque il partito di mostrare un franco contegno, e lusingandosi d' esser al coperto finantanto che avesse in favor suo il popolo di Costantinopoli, votò i suoi tesori con largizioni. Frattanto Comneno uscì da Nicea, ed entrò in Nicomedia senz' incontrar resistenza. Ad ogni passo di lui, i timori del vecchio imperatore addoppiavano. Finalmente Stratiotico, non potendo resistere alle sue inquietudini, deputò a Comneno Costantino Lichudes, Leone Alopo, e Michele Psello, fidando molto nell'abilità e nell'eloquenza di questi tre personaggi, specialmente in quella di Psello, riguardato come il più gran filosofo del suo secolo. Essi erano incaricati di dire a Comneno, che l' imperatore consentiva ad adottarlo, a nominarlo Cesare, e ad accordare un perdono generale ad esso, e a tutti i di lui seguaci senza eccezione. Queste proposizioni fatte in presenza dell'armata eccitarono un reclamo generale: si gridò da per tutto, che non si permetterebbe, che Comneno fosse spogliato della toga imperiale, ond' era stato rivestito per le mani di tanti prodi. Ma essendosi i soldati ritirati negli alloggiamenti, Comneno chiamò a parte i deputati, e disse; che se gli promettevano di rendere all'imperatore un fedel conto dei suoi sentimenti, aprirebbe ad essi il suo

cuore. Gli giurarono di riferir tutto al puntino, e Comneno continuò nei seguenti termini: - « La toga di Cesare mi basta, e deporrò « l'altra senza rammarico; ma voglio, che « l'imperatore prometta con giuramento quat- « tro cose, che sono: di non far passar mai la « corona sopra la testa d' un altro; di nulla « togliere a quelli che io avrò ricompensati dei « loro servigi; di farmi partecipare della so- « vranità col lasciarmi disporre degl' impieghi « subalterni e di alcun grado militare, e fi- « nalmente, e quest' è l' articolo il più essen- « ziale, di sbrigarsi del suo primo ministro, « nimico mortale di me e de' miei. A queste « quattro condizioni, io gli prometto di rien- « trare in Costantinopoli con uno spirito di « pace e di sommessione; e siccome sì fatto ri- « conciliamento non piace al mio esercito, vi « consegnerò, in presenza dei miei soldati, una « lettera contenente una dura e altera risposta « quale appunto essi la desiderano, ed in se- « greto, un' altra, che conterrà i miei veri « sentimenti. » - Tutto fu eseguito secondo il convenuto. Stratiotico rimandò gli stessi deputati con una lettera, nella quale accordava a Comneno tutte le dimande, soggiungendo anche d' averlo dichiarato Cesare, e di volerlo associare immediatamente all' impero; ma che certe ragioni l' obbligavano a differire per alcun tempo.

Comneno si avvicinava al Bosforo, ed era già presso a Rees, quando gli arrivò la risposta dell' imperatore. Tutto il consiglio di guerra ne fu soddisfatto. La disgrazia di Leone Strabospondilo colmava tutti di gioja, e tutti erano di avviso di deporre le armi, purchè l'imperatore cangiasse la sua lettera in un diploma autentico munito del sigillo imperiale. Il solo Catacalone non approvava un tale accomodamento, e voleva assolutamente, che il vecchio imperatore rinunziasse all' impero. - « Non vi « siete voi obbligati, diceva loro, coi più sa« crosanti giuramenti a non riconoscere più « Stratiotico a vostro sovrano? Volete adun« que rendervi rei di uno spergiuro? Se abban« donate le armi, ben presto il veleno ci scio« glierà dalla promessa fatta a Comneno, e « saranno cavati gli occhi a noi tutti. Non si « può far la pace, se il discepolo di Strabospon« dilo non depone un diadema che porta con « tanta vergogna. » - Si dice eziandio, che i deputati avessero tradita la loro commessione; che fossero stati i primi ad eccitare segretamente Catacalone ad opporsi alla conchiusione del loro trattato, e che il filosofo Psello si fosse prestato di buon grado a cotesta perfidia. Il posto ch' egli occupò in seguito presso Comneno, conferma la voce allora sparsa; e parecchi degni di fede, ed informatissimi dei par-

ticolari di quel raggiro, assicurano che Psello aveva protestato a Comneno con giuramento, *che egli era amato e desiderato da tutta Costantinopoli*, e che non appena vi fosse apparso, vedrebbe cadere immediatamente il fantasma dell' imperatore, e tutto il popolo stendergli le braccia, e corrergli incontro con grida festose.

I sospetti di Catacalone non erano che troppo fondati. Stratiotico, mentre trattava con Comneno, prendeva le sue misure per rendere più stretti i legami della sua propria potenza, e allontanare per sempre quel desso, al quale prometteva l' impero. Dopo aver disposti gli animi dei principali senatori prodigalizzando favori e largizioni, gli aveva convocati nel palazzo, e gli aveva fatti giurare con orrende imprecazioni, di non riconoscer Comneno ad imperatore. Ne aveva steso un atto, e lo aveva fatto sottoscrivere da essi. Comneno era per anche lontano; ma quando si seppe che ei si avvicinava, e che doveva dormire, nella notte seguente, nel palazzo di Mamatrys, quelli che si erano impegnati con una sì sconsigliata protesta, non pensarono che ad affrancarsene. Quindi si recarono, alla punta del giorno, nella chiesa di santa Sofia, e chiamarono ad alta voce il patriarca per consultarlo, dicendo: - « che « si trattava del più importante affare; » - cio-

è d' essere assoluti del loro giuramento. Cerulario desiderava almeno quanto essi una rivoluzione ma l' astuto prelato, per l' incertezza dell' esito, volle far vedere d' esservi stato forzato; e rapprresentò assai destramente il suo personaggio. In udendo quel frastuono, fece chiuder tutte le porte del suo palazzo, e mandò due dei suoi nipoti per domandare ciò che si voleva da lui. In quel mezzo, la truppa dei sediziosi cresceva di più in più, accorrendovi in folla tutti i malcontenti, e tutti quelli che avevano motivo di lamentarsi del ministro, i quali erano in gran numero. Vengono arrestati i nipoti del patriarca, si minaccia di strangolarli, se non viene egli stesso. Egli vien finalmente, e per dare una forma più autentica alla sua pretesa mediazione, si era rivestito degli abiti pontificali. Lo si conduce ad un seggio posto alla destra del santuario, lo si prega di andar a parlare all' imperatore, e chiedergli l' atto di protesta che doveva essere annullato, poichè altrimenti si renderebbero rei di spergiuro acclamando Comneno, o infallibilmente perirebbero, se non le acclamassero. Il patriarca s' infinse da principio sdegnato del loro procedere, come d' una violenza sacrilega; ma presto si raddolcì, e non ascoltando, diceva egli, che la sua tenerezza pastorale, promise di appagargli.

La condiscendenza del patriarca mandò in dileguo lo scrupolo del giuramento. Si credè di poter operare per anticipazione, come se la protesta fosse annullata, e più non se ne fece parola. Comneno è acclamato Augusto; si dichiarano ribelli quelli che ricuseranno di riconoscerlo. Dopo qualche difficoltà, Cerulario si arrende a tal decisione e la fa pronunziare ad alta voce da Stefano, decano di santa Sofia, e da Teodoro, patriarca d' Antiochia che era presente. Manda quindi immediatamente un corriere a Comneno per affrettarlo a recarsi in Costantinopoli, e chiedergli preventivamente la ricompensa del suo zelo. Invia ad un tempo molti vescovi a Stratiotico per avvertirlo di uscire dal palazzo, e far luogo al successore. Avendo Stratiotico domandato ciò che il patriarca gli dava in vece dell' impero: *Il regno del cielo*, gli risposero. Il cambio era vantaggioso, se il patriarca ne fosse stato il padrone. Duopo fu contentarsi di questa decisione; ed il principe detruso si ritirò nella casa, che aveva abitata prima d' essere imperatore. Ei non n' era stato lontano che tredici mesi, e nove giorni; e dopo il suo ritorno, vi visse ancora due anni. Uscì del palazzo nell' ultimo giorno d' agosto, e Catacalone nel primo di settembre vi andò la mattina assai per tempo a prenderne possesso per Comneno, il quale vi

giunse verso sera. Nel giorno seguente, il nuovo imperatore si recò in gran pompa a santa Sofia; dove il patriarca lo incoronò, dichiarandolo imperatore dei Romani. I sovrani di Costantinopoli continuarono a prendere questo glorioso titolo, ed i Greci malgrado al loro avvilimento, non cessavano di qualificarsi del nome di Romani fino alla totale distruzione del loro impero; le antiche provincie della Macedonia e della Tracia si chiamano tuttavia Romelia, ed una parte dell'Asia turca, il paese di Roum. (*Cedr. p.* 806. *Zon. t.* 2. *p. p.* 267.)

Durante i tre anni che regnarono Teodora e Stratiotico, i Normanni si erano ingranditi nell' Italia: la debolezza e le turbolenze dell' impero greco ne lasciavano loro la libertà; la gelosia dei papi, che ad essi suscitavano continuamente nuovi ostacoli, non li poteva arrestare. La morte d' Umfredo, anzichè nuocere ai loro progressi, non fece che accelerarne la rapidità. Egli ebbe per successore suo fratello Roberto Guiscardo, primogenito del secondo ramo della famiglia di Tancredi, guerriero ancor più attivo, che ad un eroico valore accoppiava la più profonda politica. Nominato tutore d' Abailardo, figlio e legittimo erede di Umfredo, si era impadronito degli stati di lui. Le poche truppe greche disperse pel paese non lo incontravano che per esserne battute; e

pressochè tutta la Calabria lo riconosceva a suo padrone. Nell' Oriente il giogo dei musulmani si andava sempre più aggravando sopra i cristiani : il califo dell' Egitto, padrone allora della Siria , chiuder fece il santo Sepolcro , e ne proibì loro l' accesso. Questo era il più celebre pellegrinaggio dell' universo , e tutta la cristianità n' ebbe rammarico. Trecento cristiani , stabiliti in Gerusalemme , ne uscirono per andarsi a cercare un asilo nell' Occidente, e la pittura che fecero della barbarie dei musulmani, infiammò gli animi, e sparse i primi semi delle crociate. (*Lup. protos. Cheron. bar. Chron. norm., Pagi ad Bar., Giann. hist. nap. l.* 9. *c.* 4.)

Dopo l' estinzione della posterità mascolina di Basilio il Macedone, lo scettro di Costantinopoli era stato lo zimbello di Zoe , la quale lo presentava, come un presente di nozze , ad uomini immeritevoli, ma a bastanza ardimentosi per isposarla; e Teodora, sebbene più savia, non era stata più avventurosa nella scelta del suo successore. Qui comincia una nuova dinastia di principi, la quale, dopo una interruzione di venti anni, occupò per oltre un secolo il trono dell' impero orientale. I Comneni, tanto noti nell' Occidente per la storia delle crociate, formano un' epoca celebre; e questo è il luogo di farne conoscer la origine.

Essi là facevano risalire fin alla fondazione dell' impero greco, e si annoveravano tra le famiglie nobili, che avevano seguito Costantino, quando abbandonò l'Italia. Questa era una vanità comune a tutte le case illustri, di cui s' ignorava la origine. Il primo Comneno, di cui la storia faccia onorevol menzione, è quell' Emmanuele, che si segnalò sotto il regno di Basilio II. nella guerra contro Barda Sclero: ma egli non fu certamente il primo della sua famiglia, che pervenisse alle dignità; dappoichè era già prefetto dell' Oriente, quando salvò la città di Nicea. Lasciò due figli in tenera età, Isacco e Giovanni, cui, prima di morire, raccomandò all' imperatore Basilio. Questo principe, dandosi tutto il pensiere della loro educazione, gli fece allevare nel monastero di Studio, acciochè di buon' ora si affezionassero alla virtù, e li provvide d' eccellenti maestri, che li formarono a tutti gli esercizj convenienti alla loro nascita. Gli annoverò poscia tra i suoi paggi; questa si era la scuola dei giovani nobili, da cui alcuni passavano agl' impieghi civili, altri ai gradi militari. Quando i due fratelli furono in età di menar moglie, Basilio scelse ad essi donne di qualità rispondenti alla loro nobiltà, ed alla loro virtù: fece sposare ad Isacco Caterina, figlia primogenita di Samuele, re dei Bulgari; ed a Giovanni, Anna,

figlia di Alessio Charon, catapan d' Italia, e di una madre uscita dall' illustre casa dei Dalasseni. Ella ebbe da suo marito cinque figli, che sono Emmanuele, Isacco, Alessio, Adriano e Niceforo; e tre figlie, Maria, Eudocia e Teodora. Tutti questi figli sopravvissero al padre loro; uno d' essi fu imperatore; gli altri occuparono le prime dignità dell' impero, i maschi da se stessi, e le femmine nella persona dei mariti. La perfetta unione, che regnò sempre fra i due fratelli, contribuì eziandio al loro credito, ed alla loro possanza; questa consisteva, dall' una parte, in un tenero affetto senz' alterigia, dall' altra, in una deferenza senza gelosia. (*Bry. l.* 1. *c.* 1. 2. 3.)

Comneno, d' indole naturalmente fiera, disgustò da principio una parte dell' impero; dispiacque ch' ei si facesse rappresentare sopra le monete con una spada in mano come se da questa soltanto riconoscesse la corona. (an. 1058) Ciò non ostante ricompensò tutti coloro che lo avevano servito nella ribellione; ma li rimandò alle loro terre, temendo non forse spiriti così turbolenti eccitassero qualche tumulto maltrattando quelli che non si erano dichiarati del loro partito. Divise la dignità di curopalata fra il fratello suo e Catacalone: nominò inoltre il primo comandante generale delle truppe della sua casa, ch' era

lo stesso che *Gran Domestico*; ed avendo fatto tornare la moglie sua da Pemolissa, le conferì il titolo di Augusta. Per mostrar gratitudine al patriarca, al quale nondimeno non dovea quanto supponeva, ne stabilì i nipoti nelle prime magistrature. Che più? Fin allora gl' imperatori si erano riservati la nomina delle due più grandi dignità nella chiesa di Costantinopoli dopo il patriarca, che sono quelle di grand' economo e di custode del tesoro di santa Sofia; egli ne cedette la collazione al patriarca, dicendo che toccava alla chiesa a scegliere i suoi ministri. Questo principe trovò il tesoro imperiale esausto; e fuor di stato di sostenere le spese delle guerre, sempre formidabili rispetto ai barbari che circondavano l' impero. I successori di Basilio Bulgarottone avevano dissipati i capitali, ch' egli aveva ammassati, così nelle pazze loro spese, come in fondazioni di monasteri, ed anche in mal collocate liberalità. Isacco si propose di riparare tali perdite, ma non usò di alcun riguardo; e per rimediare ai mali dello stato, gli aperse nuove ferite. Annullò la più parte delle ordinanze dei suoi predecessori, e ne rivocò le donazioni. Fece ritornare al regio patrimonio le terre che avevano alienato colle loro largizioni, senza riguardare nè al popolo, nè al senato, nè agli stessi militari. Ma siccome non

aveva riguardo a se stesso, recidendo le spese della sua propria casa, così si soffrivano pazientemente que' cangiamenti. Gli ecclesiastici però non gli perdonarono che ponesse mano sopra i loro beni: tutto il superfluo, che fu da esso tolto alle chiese, si considerò come un sacrilegio; i monaci specialmente gl' imputarono a delitto irremissibile, tanto in questa quanto nell' altra vita, l' avere osato di calcolare le loro rendite, valutare ciò che ad essi bastava per vivere conforme alla regola professata, bandire dal chiostro il lusso e la mollezza secolare, e liberare i vicini dalle liti ch' essi suscitavano continuamente per invaderne i beni. Quindi i clamori furono così grandi, ed i monaci seppero sì ben difendersi, che la riforma per allora rimase imperfetta. Si richiese per eseguirla tutta la costanza d' un lungo regno, e tutti gl' ingegni dell' autorità. Non si potrebbe dire contuttociò, che Isacco fosse avaro: nel tempo medesimo, che riempiva il tesoro, versava sopra le chiese povere, e sopra i monasteri indigenti una parte del superfluo degli altri; e la di lui carità si estendeva fin sopra le famiglie. Ma non voleva, che si potesse dire che i membri della Chiesa cristiana avessero fatta tra essi una specie di divisione; gli uni di predicare le carità e gli altri di farla. (*Scylitzes p.* 807., *Zon. t.* 2. *p.* 268., *Glycas p.* 322, *Joel. p.* 184.)

Non sembra che il patriarca avesse molto a cuore gl' interessi delle chiese e dei monasteri: ei non pensava se non ai suoi proprj, chiedendo continuamente all' imperatore nuove grazie per se e pe' suoi; e prorompendo anche in rimproveri ed in minacce, quando ne aveva qualche rifiuto. Spinse la sua audacia tanto innanzi, che arrivò un giorno a dire all' imperatore medesimo: *Ti ho data la corona, e sapró ritortela.* Affettando d' eguagliarsi in tutto al principe, prese i calzari di scarlatto riservati alla imperiale maestà, col pretesto che i patriarchi l' avessero altre volte portati, fin anche dicendo: *Che se si doveva fare qualche distinzione fra il sacerdozio e l' impero, questa era sempre in vantaggio del sacerdozio*. L' imperatore, stanco di tante impertinenti millanterie, risolse di liberarsene; ma non osava di far arrestare il prelato nel di lui palazzo di santa Sofia per non esacerbare il popolo. Aspettò adunque la festa degli Arcangeli nel mese di luglio, quando il patriarca andava a celebrare fuori della città; e lo fece allora prendere, e condurre, insieme coi di lui nipoti, nell' isola di Proconneso. Avendone in seguito fatto approvare la deposizione dai metropolitani che erano in Costantinopoli, gli fece dire per loro bocca, che se non rinunziava da se stesso al patriarcato, avrebbe ad in-

gozzarsi la vergogna d' esserne deposto in un concilio: in fatti Psello avea preparato un lungo discorso, in cui il vero frammisto al falso formava un corpo di delitto bastante per rovinarlo. Cerulario non si lasciò atterrire da tali minacce; e la sua costanza imbarazzava molto l' imperatore. Sennonchè una malattia liberò il principe da quell' incomodo prelato. La morte riconciliò il patriarca coll' imperatore: il principe lo pianse, lo che gli era più facile che soffrirlo; e lo fece seppellire onorevolmente. Il popolo, che si compiace di veder miracoli, ne osservò uno nella figura cui prese la mano di Cerulario: allorchè morì sembrava, dicevasi, ch' egli desse per anche la benedizione. (*Scill. p.* 808., *Zon. t.* 2. *p.* 269.)

Costantino Lichudes fu eletto, in vece di lui, col voto dei metropolitani, del clero, e del popolo. Egli era un antico ministro, che aveva preservato da molti errori Monomaco, e che questo principe aveva allontanato dal ministero per la di lui fermezza. Per mascherargliene la disgrazia, ei lo aveva nominato *proedro*, protovestiario, economo di Mangane, e conservatore dei privilegi, ch' ei conceduti aveva in gran numero a questo celebre monastero nel fondarlo. Comneno, che si proponeva di ridurre tutte le case religiose al diritto comune, aveva più volte sollecitato Lichudes a

fargli toccare i titoli di tali esenzioni: ma non ne aveva mai potuto vincere la resistenza, onde avvisò d' averne trovata l'occasione. Quando Lichudes si spogliò di tutte le sue dignità secolari per essere rivestito di quella di patriarca, l' imperatore lo fece andare a palazzo, e chiamatolo in disparte: - « Eccoti, gli disse, « eletto nostro padre spirituale. Il tuo merito « mi persuade che si sia fatta un' ottima scel« ta; ma ti avverto con dolore, che ti si ap« pongono alcune tacche, le quali non possono « esser chiarite se non in un sinodo, e sono « di tal natura, che non ti è permesso d' en« trare nell' esercizio di tali funzioni, senza « preventivamente giustificartene. Prendimi a « tuo difensore; confidami quei titoli, che ti « chiedo da tanto tempo, e ti dò parola di « risparmiarti una disamina molto pericolosa « quando anche non ridondasse in tua vergo« gna. » - Lichudes, che aveva rinunziato alle altre sue dignità, vedendosi al punto d' esser ridotto ad un bel nulla (giacchè quando vi s' interessa il sovrano, corre pericolo la stessa innocenza) sagrificò i suoi monaci ad un sì forte interesse, e poscia senza difficoltà fu consecrato.

Le operazioni politiche di Comneno furono interrotte dalle scorrerie degli Ungheri e dei Patzinaci, i quali, usciti dalle loro foreste, de-

vastavano le frontiere dell' impero. Questo monarca partì alla testa delle sue truppe, e s' inoltrò fino a Triadize, dove gli Ungheri gli mandarono a chiedere la pace, ch' egli accordò. I Patzinaci fecero lo stesso, schiusone uno dei loro capitani, di nome Seltè, troppo superbo per abbassarsi a tal sommessione. Questo barbaro, che aveva più presunzione che forze, accampato sopra uno scoglio scosceso, si credè talmente invincibile, che osò scendere al piano per venire alle mani coll' imperatore; ma bastò un drappello dell' armata imperiale per metterlo in rotta; ei fuggì, ed il suo ricovero fu forzato e distrutto. L' imperatore andò allora ad osteggiare appiè del monte Lobize, e sebbene ciò accadesse nel dì 24 di settembre, una violenta pioggia, ed una neve inaspettata per quella stagione fece perire un gran numero d' uomini e di cavalli. Quindi l' innondazione dei fiumi lo tenne più giorni come assediato nel campo, ed un freddo eccessivo, accoppiato al difetto dei viveri, minacciava di annichilare l' esercito; quando, diminuita, ma non del tutto cessata la pioggia, ei prese a marciare per tornarsene in Costantinopoli. Essendosi per via posto al coperto sotto un grand' albero, insieme con alcuni primarj uffiziali, per riposare un momento, udì alle spalle uno strepito, che l' obbligò ad allontanarsi tosto per

alcuni passi ; ed immediatamente l' albero gli cadde ai piedi. Atterrito dal pericolo, cui era stato esposto, ringraziò Dio, e promise di fabbricare una chiesa sotto il nome di santa Tecla, essendo quello il giorno in cui i Greci celebravano la memoria di questa santa ; lo che non differì d' eseguire nel palazzo di Blacherne. (*Scyl. p.* 809., *Zon. t.* 2. *p.* 270., *Glycas p.* 323., *Anna Comnen. t.* 3. *p.* 89.)

La notizia d' una ribellione dell'Oriente aveva affrettato il di lui ritorno ; ma essendosi trovata falsa, ei passò nell' Asia a divertirsi alla caccia, e siccome vi si abbandonava con soverchio ardore, fu attaccato da una pleuridite, che in tre giorni lo ridusse agli estremi della vita. Essendosi fatto trasportare nel palazzo, avvisò di non sopravvivere che quanto bastava per dare a se stesso un successore. Egli aveva avuto un solo figlio chiamato Emmanuele, e la morte glielo aveva rapito, e fuor di suo fratello niuno v' era che fosse atto a sostenere lo splendore della maestà imperiale. Dolce, benefico, laborioso, versatissimo negli affari, costante nel bene, non meno pronto a ricompensare che lento a punire, era questi desiderato da tutto l' impero. Seduto presso il letto di suo fratello, ne divideva i dolori, quando Isacco, stringendogli la mano : - « Mio « caro fratello, gli disse, io mi sento vicino a

« separarmi da te, e questa perdita mi è in-
« finitamente più sensibile che quella della
« corona. L' unica consolazione, che posso ri-
« cevere, si è quella di lasciarti nel posto, a
« cui Dio mi aveva innalzato. L' affetto che
« porto a' miei sudditi m' inspirava un tal
« pensiero; essi già ti amano come il loro
« padre. Regna, o fratello, prima che io muoja.
« Tu sai quante mani si preparano a prende-
« re questo diadema, quando mi cadrà dalla
« testa: io te lo dò; e tu lo porterai con ono-
« re, e riparerai li miei errori. Il tuo regno
« sarà la sicurezza della nostra famiglia, e la
« prosperità dell' impero. » - A tali parole
Giovanni, struggendosi in lagrime, supplicò il
fratello a non abbandonare il posto, in cui la
Divina Provvidenza lo aveva collocato, prima
che questa lo chiamasse a se; e procacciò di
incoraggiarlo con felici speranze. Finalmente
vedendolo determinato a rinunziare all' impero
gli dichiarò con fermezza, ch' egli piuttosto
che accettarlo, si esporrebbe a tutte le con-
seguenze d' un dominio straniero. Invano la
sua moglie, più ambiziosa di lui, lo scongiurò
per l' amor suo e per il pericolo in cui pre-
cipiterebbe se stesso ed i suoi figli, che sareb-
bero infelici vittime della diffidenza d' un suc-
cessore. Giovanni resistè ai sospiri di lei, alle
lagrime, ed ai rimproveri, dimostrandosi vie

più grande per il rifiuto d' una corona, che abbaglia gli occhi quando si vede sopra un'altra testa, che stato non lo fosse il fratel suo pel coraggio di deporla, dopo averne esperimentate le spine.

Isacco aveva un nipote, figlio di sua sorella, di nome Teodoro Doceano, ed una figlia nubile, a cui l' impero poteva servire di dote. Punto non gli caleva di procacciarsi nuovi congiunti, che nascono sempre in folla intorno al centro delle grazie; ma fu sordo alle dolci insinuazioni della natura, e fissò gli occhi sopra Costantino Ducas. Questo guerriero, uno de' suoi principali partigiani nella sua ribellione contro Stratiotico, lo aveva ajutato coi suoi beni, e collo zelo che aveva sempre dimostro a servirlo, lo aveva prevenuto in suo favore; senzachè la sua nascita non lo allontanava dal trono. Si dubita però, che fosse disceso da quell' Andronico Ducas, soprannominato Lido, che sotto il regno di Basilio Bulgarottone, s' involse nella ribellione di Sclero. Ma s' ei discendeva da quest' Andronico, non poteva esserne se non il nipote, poichè quello era già morto da ottanta anni, quando Ducas pervenne all' impero. Si dubita eziandio, che Andronico Lido discendesse da quel Costantino Ducas, che perì, disputando l' impero, nel principio del regno di Costantino Porfirogeni-

to. Zonara pretende, ch' essendo tutta la famiglia di Costantino Ducas rimasta estinta nella ribellione, il successore di Comneno non potesse appartenere alla famiglia dei Ducas se non per lato di femmine; ma egli s' inganna a partito. Essendosi Nicolò sottratto alla disgrazia della sua famiglia, e non essendo morto che cinque anni dappoi nella guerra contro i Bulgari, si può facilmente credere, che Andronico Lido fosse figlio o nipote di lui. Checchè ne sia, Costantino Ducas aveva ereditato il nome e la considerazione di quest' illustre famiglia, e in di lui favore Comneno rinunziò alla corona.

Questo principe, che aveva regnato due anni e tre mesi, era fornito di alcune virtù con un po' d' alterigia; valoroso, pronto nell'esecuzione, versatissimo in tutte le operazioni della guerra, uniforme nella condotta, giusto, penetrativo, accessibile, nimico degli adulatori, più obbligante pei fatti che per le parole le quali sentivano un poco della durezza militare. Se ne loda la continenza. Nel fiore dell' età sua, mentre serviva nell' armata dell' impero nel numero dei principali uffiziali, fu soprappreso da una malattia, alla quale i medesimi non sapevano trovare altro rimedio fuorchè od il commercio di una giovanetta, od un' operazione, che lo rendesse incapace di accresce-

re la sua posterità. Essendo allora lontano dalla moglie, preferì l' operazione, dicendo che gli bastavano due figli che Dio gli aveva dati, e che, a dir corto, si poteva entrare nel cielo senza posteri, ma non senza continenza. Non appena si spogliò della porpora imperiale che prese l' abito monastico, e passò nel monastero di Studio, dove ritrovò la salute, senza rammaricarsi del suo sagrifizio. Caterina sua moglie lo aveva ella stessa raffermo in tal proposto nella di lui malattia, e nella convalescenza, e si dedicò ella stessa con sua figlia Maria alla vita religiosa, assumendo il nome di Elena. Il marito, cui talvolta andava a visitare, dicevale celiando; *Confessa, ch' io ti aveva fatto schiava, dandoti la corona, e che ti ho renduto libera, togliendotela.* Ei visse nel monastero per un altro anno, ricusando assolutamente qualunque distinzione, ubbidendo ai superiori come l' infimo tra i fratelli, ed abbassandosi agli uffizj più umilianti, fino a voler esser portiere. Questo volontario avvilimento non impediva, che il di lui successore lo trattasse con tutta la osservanza. Ei lo visitava frequentemente, non lo chiamava se non suo signore e suo imperatore, e gli cedeva sempre il primo posto, e rendeva gli stessi onori alla moglie, alla figlia, ed al fratello di lui. Il cadavere d' Isacco dopo morte si disciolse in po-

10*

chi giorni; cosicchè la cassa fu trovata piena d' acqua, la qual cosa i monaci riguardarono come indizio di riprovazione, per aver egli posto la mano sopra le loro rendite. Altri, senza maggior ragione ma con più carità, ne deducevano una prova di santità; la pronta dissoluzione della carne era, secondo essi, un contrassegno della purità della sua anima. Caterina, che gli sopravvisse parecchi anni, ne onorava la memoria in una più solida e più sensata maniera, procurando all' anima di lui efficaci suffragi; gli faceva celebrare un anniversario, coll' intervento dei monaci di Studio, e profondeva in tale occasione abbondanti limosine. Nell' ultimo anno della sua vita, ella raddoppiò la somma che soleva distribuire; e richiesta della ragione: *Questa*, rispose, *sarà forse l'ultima limosina*, come avvenne in effetto. Caterina volle essere seppellita nel cimiterio di Studio senz' alcun ornamento che potesse contraddistinguere il suo sepolcro da quello dei semplici religiosi. Questa principessa merita senza dubbio un luogo eminente fra quelle che portarono la corona per ciò che si dice di lei, e forse più ancora per ciò che non si dice.

Prima d' incominciare la storia del regno di Costantino Ducas, mi arresterò un momento a considerare lo stato in cui si trovava allora lo

impero greco in Italia. L' infelice Argiro, battuto dai Normanni e ricoperto di ferite, chiedeva invano soccorso: i nimici di lui nella corte di Costantinopoli impedivano che se ne udissero le voci, e la brevità dei regni di Teodora e di Stratiotico non lasciò tempo ad essi di gettare lo sguardo sopra l' Italia. Finalmente dopo aver egli messo in opera tutti i suoi mezzi, vedendosi abbandonato, partì da Bari nel mese d' agosto del 1058, e si recò in Costantinopoli. Isacco, irritato dalla di lui partenza, lo privò di tutte le dignità, e lo condannò all' esilio, in cui visse altri dieci anni, maledicendo l' ingiustizia della corte, che sempre indulgente coi rei, punisce negli altri l' esito infelice delle imprese, cagionato dalla sua negligenza, o da' suoi raggiri. Continuarono i Normanni a togliere ai Greci le città della Capitanata, della Puglia, della Calabria, e di quella che allora chiamavasi Lombardia. Riccardo, conte d' Aversa, ricevette da papa Nicolò II il titolo di principe di Capua, prima eziandio che ei si fosse renduto padrone di questa città. Roberto Guiscardo si mostrò degno erede della autorità dei suoi fratelli: terminò la conquista della Calabria colla presa di Reggio, e quella della Capitanata coll' impadronirsi di Troja, fabbricata cinquant' anni prima dai Greci. Questi luminosi vantaggi lo innalzarono talmente

al di sopra degli altri conti, che divenne superiore a qualunque gelosia del comando. I conti normanni si radunarono in Melfi; e lo acclamarono unanimi capo della nazione, sotto il titolo di duca della Puglia e della Calabria. L' ambizione rompe i più stretti legami. Roberto, per accrescere la sua possanza con un vantaggioso matrimonio, ripudiò la prima sua moglie, col pretesto di parentela, sebbene ne avesse avuto un figlio, che fu Boemondo, tanto celebre nella storia della prima crociata, e sposò Sigelgaite, figlia di Gaimaro principe di Salerno. Questa era un' eroina, la quale accompagnò il marito nelle imprese militari, e ne divise tutti i pericoli. Ma la speranza d' aggiungere agli altri suoi stati il principato di Salerno fu senza dubbio la più forte lusinga, che indusse Roberto a contrarre questo nuovo matrimonio. Vittore II, e Stefano IX non avevano avuto riguardo al trattato che il loro predecessore Leone IV, essendo prigioniero, aveva conchiuso coi Normanni; quindi non aveano cessato di opporsi ad essi. Nicolò II, succeduto a Stefano, non avea migliori disposizioni; ma non sapendo in qual maniera discacciarli dall' Italia, fermò di farsene un appoggio contro gl' imperatori dell' Allemagna, e di profittare di tale occasione per procacciare alla santa Sede alcuni nuovi diritti, che

non erano sostenuti che dalla donazione di Costantino. Nell' assemblea di Melfi, Nicolò rinnovò il trattato di Leone, ed accordò a Roberto in feudo della chiesa, il dominio di tutte le conquiste già fatte e da farsi nella Puglia e nella Calabria; aggiungendovi la Sicilia, da cui Roberto si preparava a discacciare i Saracini, i quali racquistata Messina, erano padroni di pressochè tutta l' isola. Gli confermò nel medesimo tempo il titolo di duca di queste tre provincie, a condizione di prestare, come feudatario, giuramento di fedeltà alla santa Sede; e di pagare un tributo annuo di dodici denari sopra ogni coppia di bovi. Così ridondava in favore della santa Sede una conquista, che non costava sangue se non ai soli Normanni. I Papi godevano, come sovrani, dei beni e dei diritti dell' impero greco, che inaddietro possessore di tutta l' Italia, ma saccheggiato da tante mani dopo l' invasione dei Goti, era ridotto alla penisola dell' antica Calabria, dove conservava ancora per qualche tempo Bari, Brindisi, Otranto, Oria, Gallipoli, Taranto, e alcune castella.

Costantino Ducas fu incoronato imperatore nel giorno di Natale (an. 1060) senz'alcuna opposizione. Giovanni Comneno, che solo avrebbe potuto disputargli l' impero, era più voglioso di allontanarsene, che Costantino di pervenirvi.

il tenore delle leggi, e mutar anche le sentenze che avea pronunziate secondo l'equità. Divoto, amico dei monaci, caritatevole verso i poveri fino all'affettazione, fu talmente avaro che congedò le truppe, e lasciò l'impero esposto alle scorrerie dei barbari, per risparmiare lo stipendio dei soldati. È vero, che non profittava di tal economia per accrescere le sue spese personali, non potendo essere più semplice la sua mensa, ed il suo mantenimento; ma non conosceva altra maniera di servire l'impero fuor quella d'arricchirlo, a scapito eziandio dell'onore. Questo motivo lo indusse a vendere gl'impieghi e le cariche, ed a fare ascendere ad un prezzo eccessivo i pubblici appalti.

Fine della Parte I. del Tomo XI.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo VIII. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo III. BOTTA, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d' America

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

È pubblicato il primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA in tre distribuzioni.